

Università degli Studi Roma Tre
Facoltà di Architettura
DIPSU

Michele Liistro

ORTIGIA
MEMORIA E FUTURO


Edizioni Kappa

Michele Lupo AMORI

a mia moglie

ORTIGIA
MEMORIA E FUTURO

Edizioni Kappa



Facoltà di Architettura
Dipartimento di Studi Urbani

© Copyright 2008 by Edizioni Kappa

Via Silvio Benco, 2 - 00177 Roma

www.edizionikappa.com

Michele Liistro

ORTIGIA
MEMORIA E FUTURO



Edizioni Kappa

SOMMARIO

Editing e grafica: Daniele Forlani

Introduzione

1. Raccontare Ortigia	8
1.1 Leggere la città	
1.2 L'immagine mentale della città antica	
1.3 Forma urbana e trasformazione	
1.4 Le ragioni di un esodo	
2. La città e i suoi luoghi	32
2.1 Il riconoscimento dei luoghi attraverso la toponomastica popolare	
2.2 I quartieri mercato	
-la Giudecca	
-il Mercato Umbertino	
2.3 I luoghi degli eventi, delle celebrazioni e della mitologia	
-Piazza Duomo	
-la Fonte Aretusa	
2.4 Gli spazi di relazione	
-Piazza Archimede, Caffè Centrale, Via del Littorio	
-La Marina: la passeggiata a mare	
2.5 La Graziella: il quartiere nascosto dei pescatori di Ortigia	
3. Le sedi del tempo libero	84
3.1 Il "Contardo Ferrini"	
3.2 Il Cinema Olimpia	
3.3 Il Teatro negato	
3.4 L' "Opra de' Pupi"	
4. La trasformazione fisica: degrado e riqualificazione	96
4.1 Le sostituzioni edilizie del dopoguerra	
4.2 La città invisibile	
4.3 La riscoperta dei luoghi dell'identità	
5. Prospettive	112
5.1 Quale futuro per Ortigia?	
5.2 Conclusione	
<i>Bibliografia</i>	125

PREFAZIONE

Michele Liistro è docente di Urbanistica presso l'Università Roma Tre e membro del Dipartimento di Studi Urbani.

Ha scritto, fra l'altro: "L'Idea di città - Rassegna critica di Teorie urbanistiche" (Roma, Kappa 1988), "Il Recupero del Ghetto di Roma", con Marcello Vittorini ed altri (Roma, Nuova Grafica Edizioni 1989).

Nell'ambito delle ricerche sul riuso, per il turismo culturale, delle ferrovie storiche dismesse, ha scritto: "La Ferrovia Civitavecchia-Orte" (Roma, Dedalo 2001), "C'era una volta un treno" (Siracusa, Multigrafica Edizioni, 2002).

Ha redatto insieme a Vincenzo Cabianca e Concetto Santuccio il P.R.G. di Siracusa (1970). Attualmente coordina un gruppo di lavoro per la redazione del Piano Particolareggiato di Ortigia, Centro Storico di Siracusa.

A volte si guardano tante cose, ogni giorno, per tanto tempo. Si guardano ma non si vedono.

Il nostro tempo, il nostro modo di vivere non ti consente di fermarti, osservare, capire. La velocità intorpidisce la memoria.

Forse per questo, a volte, si dice che il tempo è tiranno.

Può succedere, però, che, improvvisamente e casualmente, un bel giorno, il tempo cominci a scorrere al contrario o, per un breve periodo, sembri fermarsi. Ciò può accadere, per esempio, quando viene rimandata una riunione di lavoro o un appuntamento e ci si trova a gestire, con tranquillità, alcune ore della giornata e riempire un vuoto.

Allora, girando per la città, senza ansie e senza una meta precisa, il contatto con i luoghi che si attraversano si arricchisce di significati diversi e può produrre emozioni alle quali non si è più abituati.

Se si tratta, poi, come in questo caso, della propria città, quella lasciata tanto tempo fa, nella quale, di tanto in tanto, si ritorna, gli ingredienti che costituiscono quei luoghi, nel proprio immaginario, possono anche animarsi: le finestre, i portoni, i "cagnoli" dei balconi, i portali, i cortili finiscono col diventare soggetti vivi di una scena che trasmette emozioni.

Il pensiero, allora, va alla poesia del Carducci (mi si perdoni l'accostamento) e ai "*cipressetti di Bolgheri*".

Gli elementi dell'architettura che definiscono quei luoghi, quindi, possono diventare attori che si affiancano ai personaggi di un tempo che sfilano davanti ai propri occhi.

Allora comincia un viaggio a ritroso nel tempo, un viaggio che sembra non finire mai ma che, stranamente, consente di tornare continuamente al presente per leggere i cambiamenti e le trasformazioni, fare le proprie riflessioni, esprimere giudizi e pensare di poter progettare il futuro, un futuro diverso, migliore, per la propria città: perché se sei un architetto non puoi rinunciare a questo sogno.

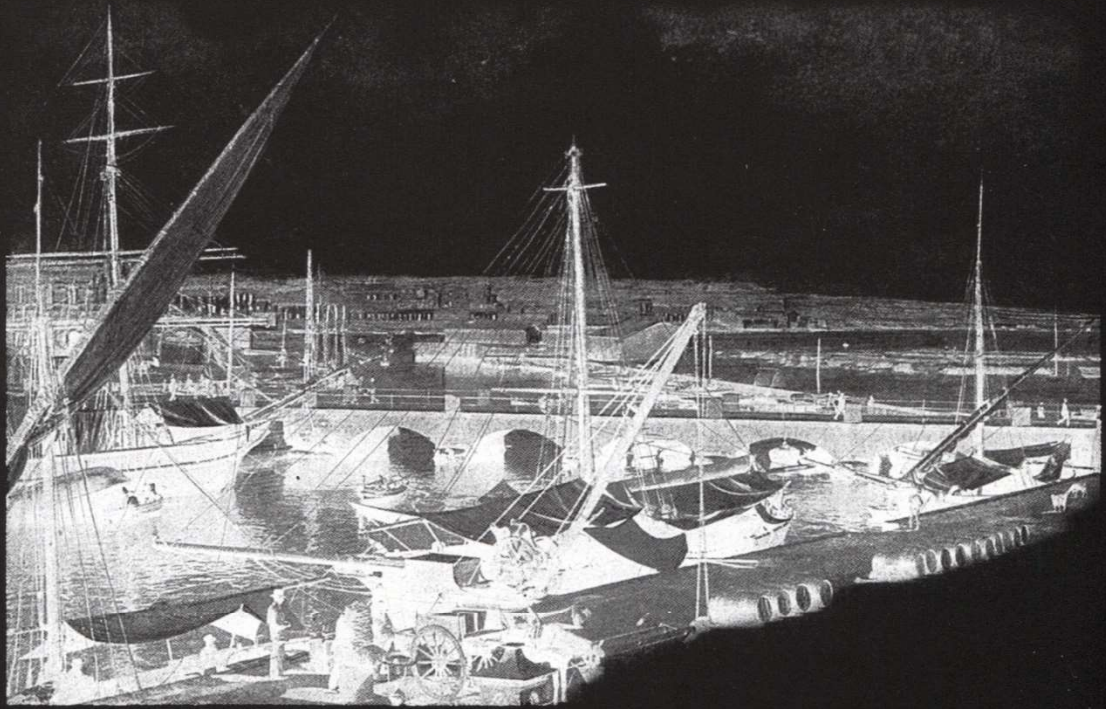
Allora i personaggi che incontri oggi, nell'immaginario, assumono le sembianze di quelli di una volta; anche l'ambiente ed i luoghi cambiano configurazione: il silenzio prende il posto del rumore, la gente comune quello dei turisti, le carrozze e le biciclette quello delle automobili. Dai tavolini dei caffè, una volta salotti della città, scompaiono la pizza, le patatine fritte e la maionese, dalle facciate dei palazzi nobiliari le insegne delle paninerie, dei fast food e di Mc Donald ed ogni cosa sembra tornare al suo posto, nelle strade, nelle piazze, nei negozi, nei caffè; il fast perde protagonismo a favore dello slow.

L'idea di questo libro nasce così, da un'esperienza come quella sopra descritta.

A monte di questo racconto, infatti, non c'è un osservatorio scientifico da utilizzare per un'elaborazione metodologica e lo stesso non è, e non vuole essere, il risultato di una linea di ricerca, strutturata e finalizzata anche a portare nuovi contributi disciplinari.

L'idea è solo quella di raccontare una piccola storia mai scritta che ha per protagonista non il patrimonio monumentale e la retorica dei personaggi famosi, del passato e del presente, ma il popolo di Ortigia, dopo l'unità d'Italia, il suo vissuto ed il suo modo di usare la città; una storia ricca di avvenimenti, tradizioni, modi di vivere, personaggi della gente comune, luoghi, trasformazioni, speranze e delusioni, problemi e progetti per il futuro; una storia semplice, per la quale mi auguro un lieto fine, come nelle più belle favole.

RACCONTARE ORTIGIA



Leggere la città

Per tutelare e recuperare la città antica occorre saper leggere e decifrare tutti gli ingredienti della sua complessità. Infatti leggere la città e, in particolare, la città antica, è un'attività che ha da sempre impegnato i più grandi studiosi dell'urbanistica.

L'idea di leggere e raccontare l'isola di Ortigia, Centro Storico di Siracusa, nasce, però, da considerazioni per le quali i riferimenti scientifici assumono significati diversi, perché quando si tratta di tentare la lettura dei caratteri della propria città il campo disciplinare tradizionale non basta; le riflessioni sull'ambiente, sull'organismo urbano, sulla forma dei tessuti, sui sistemi edilizi e sulle tipologie abitative possono risultare insufficienti o, addirittura, inadeguate.

Allo stesso tempo non si può leggere la propria città solo dall'alto, da una planimetria o da una foto aerea: *"bisogna scendere dal cielo, atterrare e percorrere i suoi canali, i suoi spazi e i suoi luoghi, passo dopo passo.*

Bisogna fermarsi ad ascoltare la vita, il sangue che scorre in quel reticolo di vene ed arterie. Ogni strada allora si rivela per quello che è veramente: un mondo che ogni attimo si compie e ogni attimo si modifica, un teatro fatto di persone, storie, incontri, dialoghi abitudini addii".¹

Quando si tratta della propria città, infatti, le cellule dell' "edilizia di base" gli "Stenopos" le Aree Sacre, le Agorà, gli spazi urbani mutevoli della città medioevale, le piazze monumentali, le chiese della città barocca e gli sventramenti, si riempiono, come per incanto, nella tua mente, di gente che mostra i propri visi che sono visi conosciuti, "facce da leggere" o da "rileggere" che rievocano tempi lontani che fanno ripercorrere la vita a ritroso.

E allora ad ogni strada, piazza, bottega o monumento si associano episodi, ricordi particolari che

hanno inciso in modo determinante nel percorso della propria vita.

La lettura della città, allora, diventa un racconto più impegnativo perché comprende, necessariamente, l'analisi di un processo di evoluzione e trasformazione sociale molto più complesso e, al tempo stesso, più nascosto, difficilmente leggibile nella sua interezza, nel processo di sviluppo della città fisica.

Per questo motivo quando si inizia a scrivere della propria città la malinconia prende il sopravvento. *"E' una conseguenza immediata perché la malinconia arriva prima dei ricordi, anche quelli più struggenti anche perché la città che si vorrebbe raccontare non c'è più".²*

Per questo Ortigia non è solo una città da leggere ma anche da rivivere.

Ma riviverla significa ripercorrere un itinerario a ritroso e calarsi nella città di una volta e riesumare immagini lontane: il trasporto pubblico fatto con le barche a remi (fig. 1.1), lo "struscio" serale nei luoghi centrali (la Piazza, il Corso e la Marina). Rivivere Ortigia di una volta significa raccontare la storia di una città tranquilla dove la malavita era praticamente assente



1.1 - Trasporto passeggeri su barca a remi. Foto d'epoca *

tanto che si era vista attribuire l'appellativo di Città della "Provincia Babba" (Provincia tranquilla); e se qualche volta capitava di assistere a qualche evento delittuoso, se ne discuteva per mesi. Ripensare Ortigia di una volta significa risentire il "suono" del mare ed il profumo del gelsomino e della zagara perché nella città non c'era inquinamento acustico ed atmosferico.

Ortigia di una volta, infatti, era bella o forse sembrava tale, perché tutte le cose di una volta ci sembrano migliori, perché a vent'anni la vita è ricca di sogni e di speranze; perché accoglieva tutto ciò che assumeva significato e perché, sostanzialmente, coincideva con tutta la città.

Oggi il suo nome è universalmente noto come il Centro Storico di Siracusa: una piccola isola collegata alla terraferma da un ponte in muratura (fig.1.2,1.3), uno dei pochi reperti superstiti dell'antico e complesso sistema di fortificazioni fatte costruire da Carlo V nel XVI secolo a difesa della città.

In tempi remoti era una penisola collegata alla terraferma come lo è tutt'ora la penisola di Magnisi nel golfo di Augusta ed il "Plemmyrion", nel porto grande. In particolare uno dei suoi collegamenti era costituito da un istmo. L'azione del mare che ha, nel tempo, inghiottito questo braccio di terra e la realizzazione dei canali e dei fossati del sistema di fortificazioni cinquecentesche hanno reso Ortigia un'isola.

C'è una storia di Ortigia che ci è pervenuta da studiosi e ricercatori, antichi e moderni, ma c'è anche

una storia che non è stata scritta da nessuno perché è impressa nella memoria dei suoi vecchi abitanti e che rischia di perdersi per sempre.

E' una storia che riguarda il modo di usare la città ma anche la permanenza di memorie emozionali, di episodi immaginari, di rapporti umani, di comportamenti, di abitudini e di tradizioni popolari; di luoghi, di mutamenti, di piccoli e grandi avvenimenti, di miti, ma anche di personaggi minori; di decadenza e di sviluppo che, forse, vale la pena di ricordare e di raccontare; di emozioni che vale la pena di rivivere e di trasmettere.

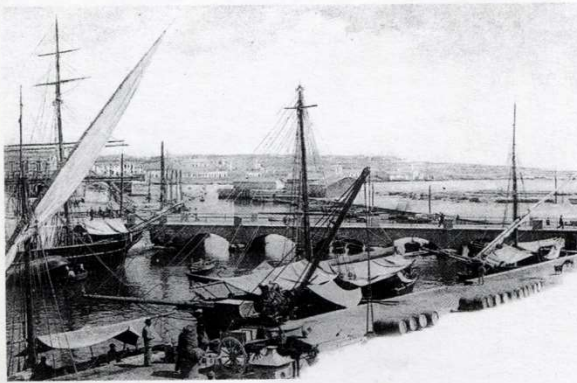
In questa piccola isola sono leggibili tutte le fasi del suo sviluppo urbanistico: dagli insediamenti precedenti alla colonizzazione greca all'impianto della città di fondazione (fig.1.4); dalle trasformazioni romane e medioevali alle ricostruzioni barocche, avvenute dopo il terremoto del 1693; dalle ristrutturazioni del periodo umbertino agli sventramenti del periodo fascista, fino alle sostituzioni edilizie del dopoguerra.

In Ortigia si trovano i segni di quasi tutte le culture mediterranee che conferiscono a questo insediamento il carattere di una vera e propria rarità urbanistica.

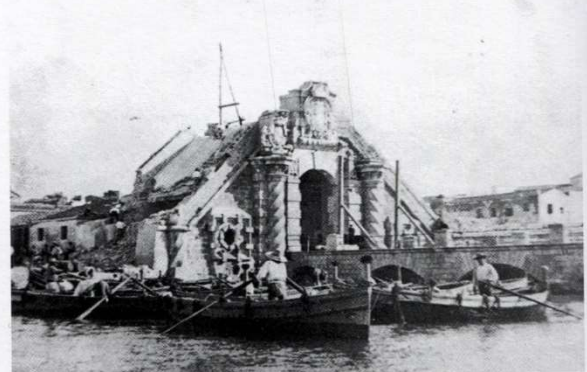
I Siracusani nati in Ortigia la chiamano "u scogghiu" (lo scoglio) e ritengono che essere nati sullo "scoglio" conferisca titolo privilegiato di cittadinanza.

Per molti, Siracusa si identifica con Ortigia, con lo scoglio, appunto. Il resto è relativo, senza particolare identità, uguale o simile a tante altre città.

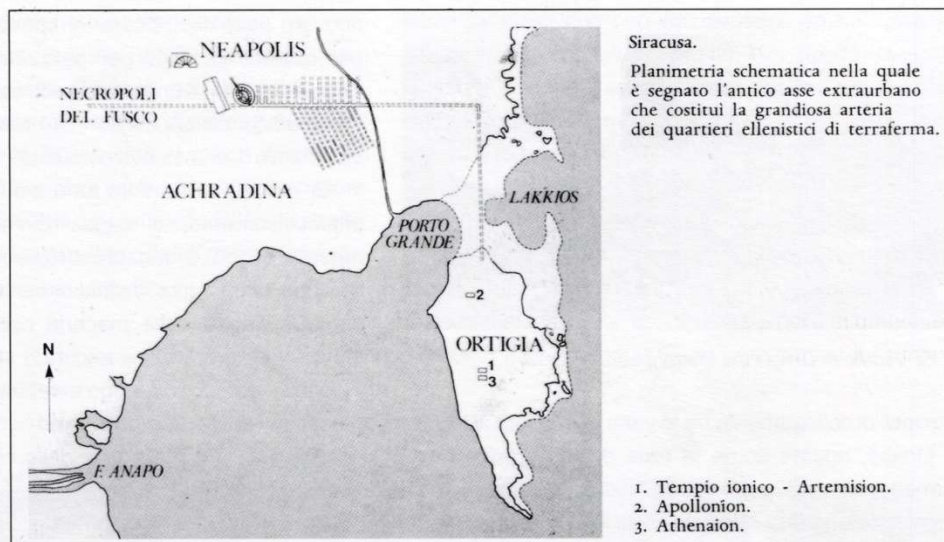
Un tempo, se qualcuno doveva recarsi in Ortigia



1.2 - Il Ponte Umbertino agli inizi del secolo XX. *



1.3 - Il Ponte Umbertino e la Porta di Lingnè in demolizione. *



1.4 - Ortigia e l'assetto ellenistico della città

diceva che doveva andare a Siracusa, se veniva da Ortigia diceva che era stato a Siracusa. Ortigia, infatti, nella mente dei suoi cittadini coincideva con Siracusa.

Chi è nato nello "scoglio" è considerato un cittadino "doc" chi è nato fuori è un... semplice abitante della città.

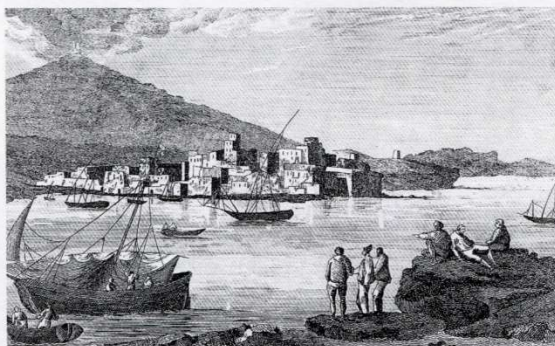
Se due siracusani si incontrano in qualche parte del mondo, il loro primo approccio è quello di sincerarsi se sono dello... "scoglio". Se così è, si stabilisce più facilmente una relazione amichevole.

Sotto il profilo geografico è una parte marginale della città ma nell'immaginario collettivo è il centro, il vero cuore pulsante: la si può percorrere in lungo e in largo e alla fine ci si trova sempre davanti il mare:

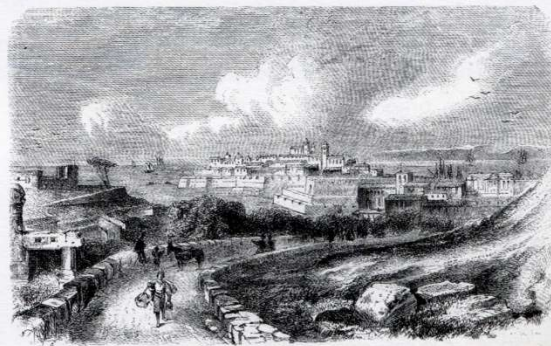
Ortigia appare come il centro del mare (fig.1.5-1.7).

Percorrendone il periplo, si ha sempre la sensazione di girare attorno ad un grande contenitore di valori; se poi si esce dalla città e si gira per il territorio, appare da ogni luogo: non c'è ombra di dubbio, sebbene si trovi in posizione marginale è anche il centro del territorio.

Se si percorre la riviera del Porto Grande fino all'imboccatura ci si trova sulla scogliera del "Plemmyrion", quasi "faccia a faccia" con la punta del Castello Maniace. Su quella scogliera ci sono ancora i ruderi di una batteria antiaerea dell'ultima guerra: le piantane dei cannoni, le casematte dei militari ed i



1.5 - Veduta di Ortigia dalla campagna. *



1.6 - Veduta di Ortigia dalla campagna. *



1.7 - Veduta di Ortigia dal teatro greco. *

cunicoli di collegamento fra le varie postazioni. Vista da lì Ortigia, appare come la prua di una grande nave ormeggiata nel porto. Una visione magica, una sensazione strana che può dare l'illusione di poterle parlare, rivolgerle tante domande e aspettare altrettante risposte.

Potremmo chiederle, per esempio, perché quei condottieri greci al comando di Archia che, nel 734 a.C., da Corinto vennero da queste parti, sbarcarono in questa isola (allora unita alla terraferma da un istmo), decisero di stabilirvisi, costruendo una città dalla forma di una nave rimasta incagliata per sempre fra gli scogli (fig.1.9). Che cosa li indusse a pensare che in questi luoghi vi fossero le condizioni ottimali di vivibilità?

Le risposte possibili che possono venire in mente sono numerose: per esempio la presenza di due fiumi navigabili come l'Anapo ed il Ciane che sfociano nel porto e che consentivano la penetrazione verso l'interno; la presenza di numerose sorgenti perenni all'interno dell'isola e nel territorio e, quindi, una grande disponibilità d'acqua; terreni irrigui da coltivare nei dintorni; un grande porto naturale per l'approdo e il

ricovero delle navi; i caratteri morfologici del territorio particolarmente idonei per realizzare sistemi difensivi, il clima dolce e mite unitamente alla salubrità del luogo.

Quali condizioni migliori per impiantare le strutture insediative di una nuova comunità?

E, inoltre, se durante tutto il suo sviluppo storico, improvvisamente, a causa di un tragico evento naturale o bellico, questa città fosse stata rasa al suolo, sarebbe scomparsa definitivamente o, con il tempo, sarebbe risorta dalle macerie riconquistando il suo antico splendore? ..., e ancora, i superstiti sarebbero fuggiti per sempre o il luogo avrebbe visto ripetersi quel processo di strutturazione ed urbanizzazione che l'aveva fatta diventare una delle città più potenti del mondo antico?

Non vi è dubbio che la sua eccezionale posizione, da un lato affacciata sullo Ionio e, dall'altro, sul grande porto naturale (uno specchio d'acqua quasi completamente chiuso), che per secoli ha intercettato tutti i grandi traffici marini del mediterraneo, può indurre a ritenere che una città con questi caratteri non sarebbe mai potuta morire e che, anche di fronte a devastanti eventi, sarebbe sicuramente risorta riconquistando il suo ruolo. Ortigia, così come si presenta agli occhi del visitatore, appare come una città invincibile: infatti, non si è mai estinta né ridotta, come Troia o tante altre città antiche, sepolte dalla morte e dal silenzio, a nuda e desolata rovina.

Se si pensa, alle guerre che ha combattuto, a tutte le invasioni, alle varie dominazioni che ha subito, ai terremoti devastanti, alla grande crisi del dopoguerra e allo spopolamento recente, che, fra tutti gli eventi, forse è stato uno dei più drammatici, questa piccola isola è ancora qui, nel bene e nel male, riuscendo ancora a

12

Raccontare Ortigia



1.8 - Profilo di Ortigia dal mare. Foto Liistro 2009

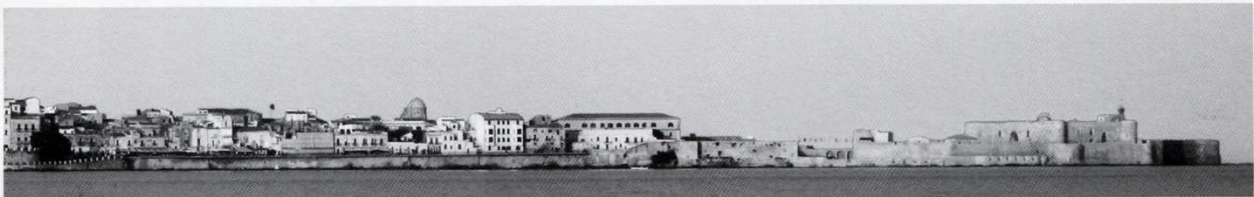
conservare tutta la sua enorme potenzialità.

In fondo, le teorie sulla "Città invincibile" del geografo francese Jean Gottman potrebbero trovare riscontro anche in una piccola città di provincia, perché il carattere invincibile di una città può non dipendere soltanto dalle sue dimensioni ma anche dalle condizioni geografiche ed ambientali del contesto, dalla sua storia, dall'eredità di civiltà tramandate e dalle risorse umane .

Vista dal mare può far pensare anche ad una Manhattan in miniatura, per la sua posizione sulla "Baia" e sul mare aperto e per quella forte densità edilizia fatta di grovigli di case, chiese, castelli, cattedrali, campanili, baluardi, cupole, in grado di esprimere, come i grattacieli di New York, la forza della persistenza, della capacità di rinnovamento, di recupero e di riaffermazione dei suoi valori (fig.1.8).



1.9 - Veduta di Ortigia dal Plemmyrion. Cartolina d'epoca



L'immagine mentale della città antica

Uno degli aspetti più complessi di una ricerca su una città antica riguarda, sicuramente, la ricostruzione della sua immagine che consenta di comprenderne tutto il vissuto.

Ma mentre risulta più agevole leggere tutto ciò che è stato scritto con la "pietra" o con la penna perché è sempre presente ai nostri occhi, risulta più complicato capire tutto il complesso sistema di relazioni di comportamenti e rapporti umani che ha caratterizzato la città antica nei vari periodi storici.

Allora la ricostruzione del vissuto storico non può che avvenire per approcci successivi, per ipotesi, per analogie con altre realtà simili, facendo ricorso anche a contributi teorici suggestivi e fantasiosi che non raramente, però, si dimostrano fallaci.

Della storia di Ortigia mancano parecchie pagine.

Non conosciamo la configurazione esatta dell'Area Sacra; ancora poco sappiamo dei suoi ambienti ipogei e del sistema di cunicoli sotterranei diffusi in tutta l'isola. Poco sappiamo sulle cause che hanno generato i quartieri della "Graziella" e della "Sperduta" così diversi dal resto della città (fig.1.10). Le immagini di Ortigia del periodo che precede il terremoto del 1693 sono stampe e dipinti poiché, com'è noto, la fotografia non era stata ancora inventata.

La sua ricostruzione mentale, allora, può avvenire attraverso frammenti di architettura e di decorazioni gotico-catalane, qualche veduta realizzata da pittori e dall'eccezionale documentazione sul sistema delle fortificazioni di Siracusa prodotta dalla ricercatrice

14

Raccontare Ortigia



1.10 - Via dei Gracchi, tipico scorcio medievale demolito nei primi anni del '900. A. Magni

Liliane Dufour.

Per il resto la grande parte della documentazione, di cui disponiamo, consiste appunto in disegni, stampe e dipinti realizzati da viaggiatori inglesi e tedeschi che hanno "fotografato" con penna e pennello la città offrendo scene di vita urbana: una serie di vedute da molti punti di vista e fotografie scattate nella seconda metà dell'ottocento.

Questa documentazione consiste, prevalentemente, in vedute della città che la inquadrano in una serie di scenari naturali ormai completamente perduti. Le immagini fotografiche di cui disponiamo, invece, sono state scattate, prevalentemente, dopo l'unità d'Italia (fig. 1.11, 1.12).

Ortigia, comunque, così com'è pervenuta a noi, anche se conserva i segni di una stratificazione storica millenaria, nella sua essenza resta una città medioevale che sembra aver assorbito tutte le trasformazioni dell'impianto classico antico ma che si è mantenuta anche nelle epoche successive.

I segni più evidenti della città medioevale si trovano, soprattutto, nel forte Maniace, nel castello di Federico II e nelle architetture gotico-catalane, nate come conseguenza di un disegno di Legge, precursore del concetto moderno dell'espropriazione per pubblica utilità (fig. 1.13 - 1.24).

"Antonio Bellomo, infatti, nel 1437 rettore e governatore della Camera Reginale sottometeva alla approvazione della Sovrana Maria d'Aragona un disegno di Legge che consentiva l'espropriazione di vecchi edifici e botteghe per ragioni di pubblica utilità.

In seguito a questo provvedimento Ortigia si arricchì di sontuosi palazzi realizzati dalle molte famiglie appartenenti alla nobiltà locale e a quella spagnola.

Da questa nuova attività edilizia scaturì un processo di rinascita e di riqualificazione che rivelava nei nuovi palazzi nobiliari, nelle splendide facciate, negli atrii porticati e nelle scale rampanti scoperte, gli influssi della cultura ispanica. Le grandi famiglie dei funzionari e governatori spagnoli, infatti, nel costruire le proprie



1.11 - Via Maestranza. Foto d'epoca



1.12 - Via Maestranza. Foto d'epoca

nobili dimore si riferirono ai modelli figurativi delle case signorili dei propri paesi: l'Aragona e la Catalogna".³

Ed è per questo che, passeggiando per le strade dell'Isola, alcune parti della città ci ricordano il "Barrio" gotico di Barcellona. Ma può succedere anche che in alcuni angoli del Centro Storico di Barcellona sembra di

essere in Ortigia (fig.1.13-1.15 e 1.19-1.24).

Non esiste, però, alcun monumento che si possa far risalire al periodo della dominazione araba.

"La città, nel passato - scrive Quaroni - era un sistema di spazi per le varie manifestazioni del vivere civile. La piazza e le strade non erano sistemi per la canalizzazione del traffico ma sistema di vasi contenitori della vita sociale.

Nelle strade, nelle piazze negli androni nei cortili delle case nelle stesse navate delle chiese poteva accadere di tutto: l'incontro fra due persone per una promessa per un mercanteggiamento per tramare un delitto, una ribellione, un amore.

Questi spazi liberi da ogni ingombro, come le piazze e le vie, costruite e progettate per una precisa destinazione istituzionale, come le corti e gli androni, le chiese e le logge rappresentavano una continuità di vuoti a disposizione fra i quali era possibile scegliere, ... per mettersi in evidenza o restare nascosto, il luogo più propizio. Il vano di una piazza, viceversa, serviva per il mercato, per le grandi feste, per la processione per i funerali, per il raduno di tutti in caso di calamità o di guerra per le esecuzioni capitali. Ma anche quando non c'era niente di tutto questo, per passeggiare tranquilli insieme ad un amico.

L'architetto sapeva il suo mestiere e, se anche

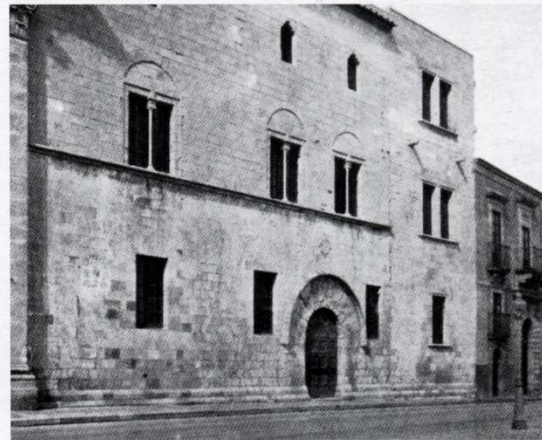
16



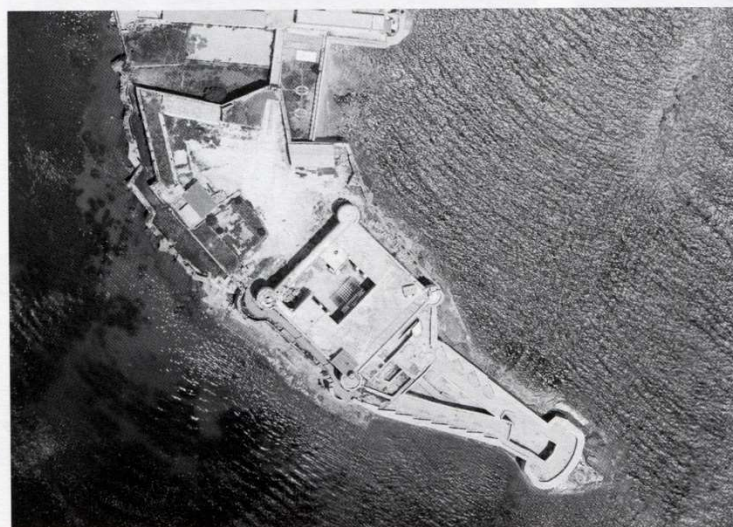
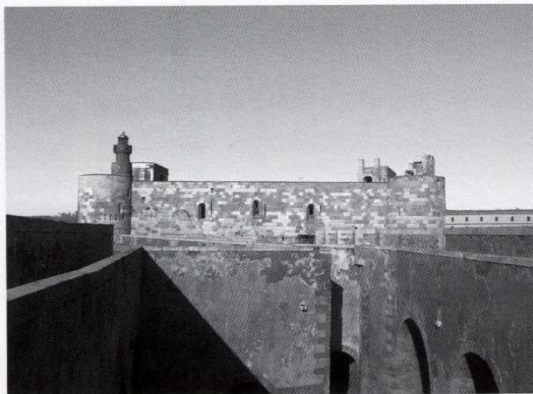
1.13 - Barcellona. Palazzo della Generalitat



1.14 - Palazzo Gargallo. Foto Giordano, Saraceno 1970



1.15 - Palazzo Interlandi. Foto Liistro 1970



1.16-1.18 - Castello Maniace. Sec XIII
Foto Liistro 2009 e ortofoto

avesse voluto far ... tutto lui ... accettava di far soltanto ... quanto gli veniva richiesto. Accettava cioè di rinunciare al proprio monumento al proprio trionfo assoluto, considerando importante anche per lui ma, soprattutto, per gli altri tutti, di partecipare a quell'opera d'arte collettiva che è appunto la città del passato".⁴

Infatti, come dice Piccinato, "mentre l'architettura della rinascenza risulta fortemente legata alla composizione edilizia e all'autore del progetto, quella medioevale si fonde con la città e la sua vita, formando un tutt'uno, componendo proprio quella armonia di valori di architettura, spazialità, vivibilità, che noi

chiamiamo oggi con la parola urbanistica".⁵

"Quest'opera d'arte cominciava a mostrarsi da lontano, dalla campagna, per chi era in viaggio verso essa. Il passaggio dall'esterno all'interno era chiaro, perfettamente disegnato dalla cornice delle mura come si trattasse di un quadro.

La città era "chiusa" e non soltanto perché era possibile serrare le porte, unico varco nella cornice ma per proteggere persone e beni, le mercanzie, soprattutto, dai nemici e dai predoni.

La città era piccola: i percorsi tutti pedonali, salvo qualche raro cavallo per ricchi e gli armati; salvo



1.19 - Casa Danieli Abela - Portale. Foto Giordano, Saraceno, 1970



1.20 - Palazzo Nava - portale. Foto Giordano, Saraceno, 1970

18



1.21 - Cortile in via Maestranza. Foto Giordano, Saraceno, 1970
qualche asino per i trasporti che ponevano dei limiti all'espansione della città.⁴

La lettura dell'edilizia minore, così come ci è pervenuta, dimostra infatti che Ortigia, come tutte le città medioevali, non nasce nelle botteghe dei grossi artisti e architetti famosi ma dall'apporto di singoli



1.22 - Palazzo Gargallo - Portico. Foto Giordano, Saraceno, 1970
 soggetti, dei capomastri, dei muratori, degli scalpellini, del popolo che si costruisce la casa con le proprie mani.

“Su questa base si inseriscono poi, ai vari livelli, altre maestranze e figure più evolute, più colte ed organizzate, per compiti più complessi, come artisti riconosciuti in grado di realizzare interventi maggiori,



1.23 - Casa Migliaccio. Foto Giordano, Saraceno, 1970

per cui la città risulta dall'apporto di molte teste, molte esperienze, molte voci, molte mani e molti contributi".⁴

Descritta così Ortigia medievale potrebbe assomigliare ad un piccolo paradiso perduto.

Ortigia, però, in quel tempo non era come le altre città medioevali italiane sorte sulle rovine dell'impero romano, dove nacquero i liberi comuni e dove, per la seconda volta, dopo quella di Pericle ad Atene, si sviluppò una nuova democrazia.

Ortigia medioevale deriva da un processo di trasformazione di un impianto greco, effettuato da molte culture e da popoli conquistatori. Nel medioevo non era una città libera ma dominata. I segni della dominazione sono visibili dappertutto: Arabi, Bizantini, Normanni, Aragonesi li hanno lasciati nei comportamenti, nel linguaggio, nei caratteri somatici, nell'architettura ma anche nell'urbanistica.

Qualche studioso ha ipotizzato che, almeno una parte del quartiere della Graziella, potrebbe essere un



1.24 - Palazzo Montalto. Foto Giordano, Saraceno, 1970

esempio di impianto urbanistico medievale o arabo nato attorno ad una moschea eretta sulle strutture del Tempio di Apollo.

Oggi la cultura contemporanea è concorde nel riconoscere i grandi valori urbanistici della città medievale: quelli dello spazio, della scena urbana, delle tipologie edilizie, dei caratteri dell'architettura. Ma c'è anche chi sostiene che, al di là di tutto questo, la città medievale fosse un inferno perché era insicura, percorsa da guerre, epidemie e pestilenze, più rivolta alla sfera celeste che a quella terrena.

Ancor di più quando non era una città libera ma, come Siracusa, dominata. "Il popolo siracusano, infatti durante tutta la sua storia secolare, ha dovuto subire oppressioni ed ingiustizie. I conquistatori dell'isola che si sono avvicendati hanno inflitto vessazioni e spoliazioni di ogni tipo, perseguendo esclusivamente finalità espansionistiche".⁶



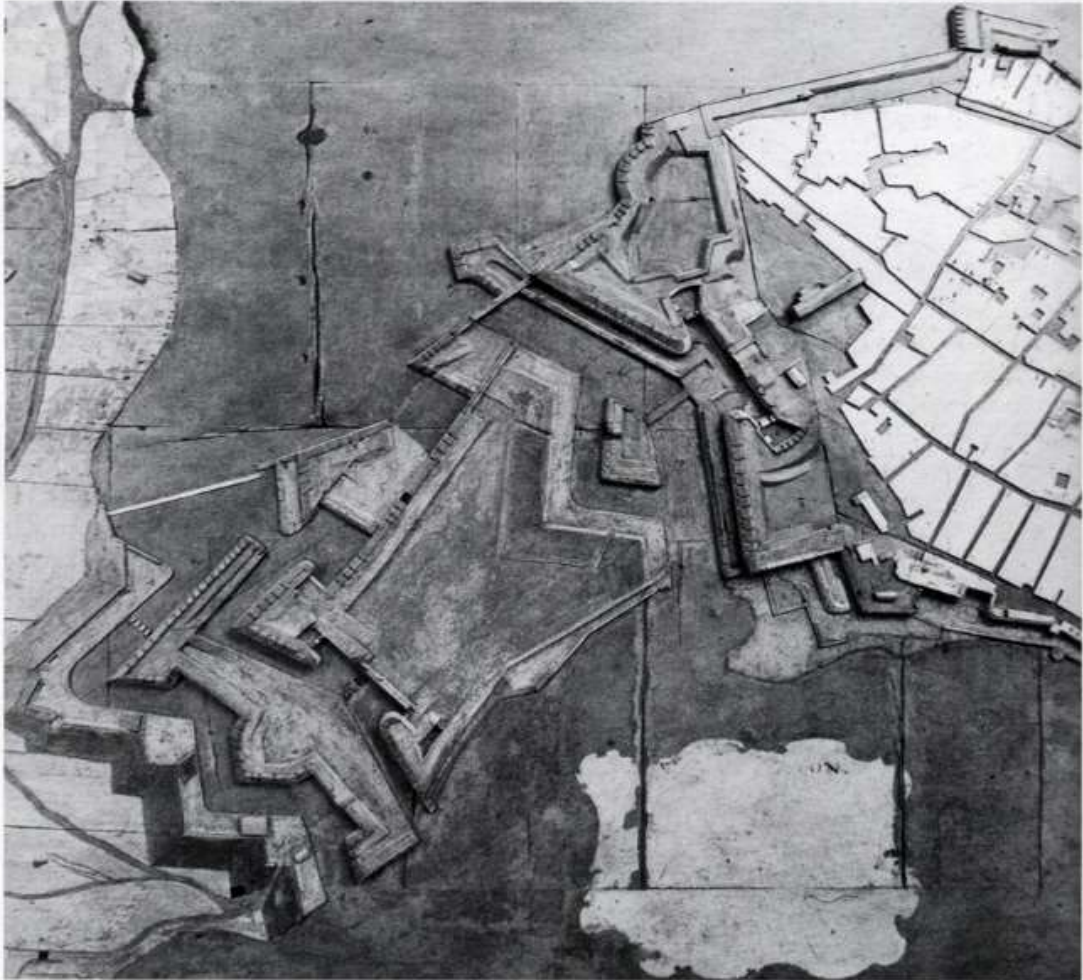
1.25 - Plastico di Ortigia, realizzato in avorio e conservato al museo S. Martino di Napoli

Forma urbana e trasformazione

Alla fine dell'800 Ortigia presentava ancora i caratteri e la morfologia di una città fortezza (fig. 1.26).

Una ricca documentazione dell'epoca ritrovata da

insigni studiosi e ricercatori, e, in particolare, una mappa della città del 1884, ci consentono una lettura esauriente dell'assetto della città a quel tempo.



20

Raccontare Ortigia

1.26 - La Fortezza. Plastico del duca di Noia **



1.27 - Ortigia, Porta di Ligné. Sec XVII *

Un grande e complesso sistema di fortificazioni, fatto costruire da Carlo V nel XVI secolo, era posto a difesa della città dove si entrava, come riferisce il Privitera, attraversando sette porte, un sistema di canali e di baluardi che conducevano ad un ponte in muratura a più arcate ("i ponti") e, da qui, alla sontuosa porta d'ingresso, detta di "Ligné" (fig.1.27).



1.28 - Augusta, Porta Spagnola-1681, coeva alla Porta di Ligné. Foto Liistro 1970

Subito dopo, a poche decine di metri, vi era un complesso edilizio denominato "Quartiere Vecchio" (fig.1.29) che in antichità era già stato tempio greco, poi moschea, chiesa cristiana e, successivamente, durante la dominazione spagnola, complesso militare al cui interno, incastonato nelle sue strutture, è stato ritrovato l'originario tempio greco detto di Apollo,



1.29 - P.zza Pancalli e il Quartiere vecchio. Foto d'epoca

risalente al VI secolo a.C.

In città si entrava da levante percorrendo la strada principale (la "Mastra Rua") carrabile, definita da ambo i lati da palazzi e palazzetti (fig.1.30-1.32). Da qui si penetrava al centro della città attraverso un sistema di

strade poste ortogonalmente ad essa: via Resalibera, via Mirabella, via Maestranza e via Larga (fig.1.30-1.32).

Tutt'attorno all'isola muraglioni, baluardi e castelli; all'interno, case, palazzi, chiese e conventi.

Negli anni immediatamente successivi alla

22



1.30-1.32 - Palazzetti lungo la Mastra Rua.
Foto Liistro 2008

Raccontare Ortigia

proclamazione dello Stato italiano, Ortigia subì le prime importanti trasformazioni.

La nuova Comunità locale non intendeva mantenere i simboli della tirannia e delle dominazioni straniere,



1.33 - Passeggio Adorno. Foto d'epoca

simboleggiati, innanzitutto, dal sistema delle fortificazioni di Carlo V che, oltre a rappresentare "presenze" odiose, tenevano la città chiusa fra le mura, come in una gabbia, senza possibilità di espandersi nel territorio e, quindi, senza sviluppo.

La nuova società liberale, quindi, che aveva

realizzato l'unità d'Italia, voleva trasformare l'antica "Città Fortezza" in una elegante città moderna, accessibile dal territorio ma, soprattutto, aperta al territorio.

I primi interventi, però, più che alle ristrutturazioni urbanistiche furono orientati all'abbellimento della città. Fu trasformata, infatti, l'area del Bastione S. Giacomo e realizzato il passeggio Adorno (fig. 1.33), affacciato sul porto grande lungo le mura antiche; solo successivamente si intervenne per creare le condizioni che consentissero un processo di sviluppo e di espansione.

In una planimetria della prima metà dell'800 Siracusa risulta interamente ricompresa all'interno dell'isola. Nella terraferma non vi sono segni di urbanizzazione al di fuori di piccoli sentieri rurali che collegavano conventi, caseraggi agricoli ed i complessi della città classica: il castello di Eurialo e la Neapolis (fig. 1.34).

Durante il periodo che va dal 1880 al 1885, con un decreto governativo, furono demolite le fortificazioni e la porte d'ingresso alla città e, sull'area liberata, si diede il via alla costruzione del cosiddetto "Quartiere Umberto I" strutturato con il classico impianto a



1.34 - Ortigia e il suo territorio alla metà del sec. XIX. Carta storica I.G.M.

"scacchiera", tipico dell'urbanistica dell'800.

All'inizio del XX secolo Siracusa presentava, già, un volto diverso. La città chiusa, fortificata, inaccessibile, si era aperta al territorio e risultava articolata in quattro insediamenti morfologicamente e storicamente distinti: la città antica; il nuovo "Quartiere Umbertino", realizzato all'interno dell'area ricavata dalla demolizione delle antiche fortificazioni e strutturato su un "rettilineo" (così si chiamano in Sicilia i "boulevards" di derivazione francese) che collegava la città con la Stazione Ferroviaria; un piccolo borgo sviluppatosi in terraferma attorno alla chiesa ed al sepolcro di S. Lucia fuori le mura, anch'esso con

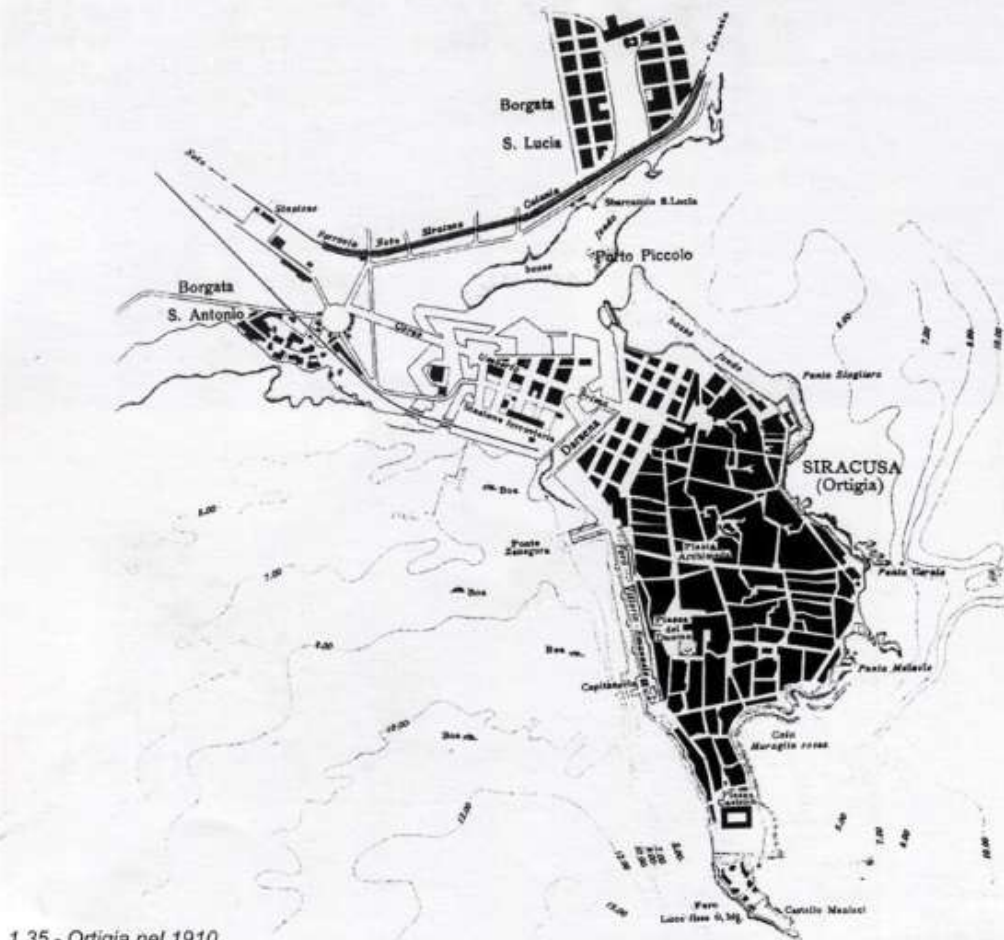
un'impianto a scacchiera, secondo le direttive del Piano Regolatore di Mauceri del 1909 ed un altro piccolo borgo, sulle rive del Porto grande, detto di S. Antonio, in onore del santo protettore della gente di mare, al servizio delle attività portuali e del personale navigante.

L'apertura al territorio e la nuova accessibilità si era realizzata, insieme alla demolizione dei baluardi, anche con la costruzione della nuova linea ferroviaria che si attestava, oltre che nella Stazione Centrale, nella Stazione Marittima, ai margini della città antica (fig. 1.35).

La Città era tutta qui. Ortigia conteneva tutte le funzioni ed i servizi tipici del centro urbano; il quartiere umbertino rappresentava la sua naturale espansione, il

24

Raccontare Ortigia



1.35 - Ortigia nel 1910

collegamento, attraverso il suo "rettifilo" con la terraferma, la stazione ferroviaria ed il territorio; la Borgata S.Lucia era la periferia, il quartiere degli ultimi arrivati; il borgo S.Antonio conteneva alcuni servizi funzionali all'attività portuale ma era anche un luogo "off limits", ricco di bordelli, frequentati, prevalentemente, dagli equipaggi delle navi che transitavano nel porto della città.

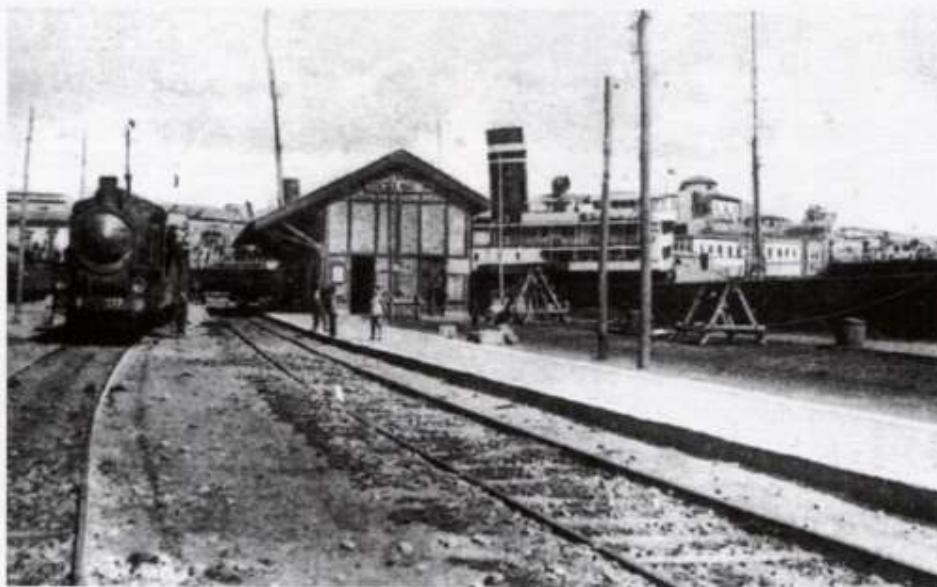
Alla fine dell'800 fu realizzato il grande spazio di relazione di Piazza Archimede, il luogo più importante della città. Durante il ventennio fascista, un ulteriore pesante intervento di trasformazione modificherà radicalmente l'assetto urbanistico dell'isola: lo sventramento del tessuto antico per la costruzione di via del Littorio concluderà l'asse urbano di collegamento fra il Centro della Città antica (piazza Archimede), la periferia e la stazione ferroviaria, attraverso il "rettifilo" del "Quartiere Umbertino".

Questo assetto resterà abbastanza immutato fino alla fine della seconda guerra mondiale (fig.1.35).

Nel dopoguerra, come avveniva in tutto il paese,



1.36 - Ponte Umbertino: il ritorno da ... Siracusa (Ortigia).
Foto d'epoca 1938



1.37 - La stazione porto agli inizi del secolo. Foto d'epoca



1.38 - In alto a destra lo sventramento per la realizzazione di via del Littorio. Aeronautica Militare, 1935 - Aerofototeca nazionale

anche se qui con notevole ritardo, il vento del rinnovamento finì con investire anche Siracusa. La ricostruzione post-bellica ed il "boom" economico locale, determinato dagli insediamenti petrolchimici nel golfo di Augusta, dava il via ad un prorompente processo di espansione economica ed edilizia che è durato per oltre trent'anni e che ha rallentato solo recentemente.

All'inizio, vennero urbanizzate le aree adiacenti alla via per Catania, la SS n.114 rinominata, nel tratto urbano, corso Gelone; successivamente il processo di trasformazione e l'espansione edilizia aggredirono tutta la Borgata S.Lucia e l'altipiano dell'Epipoli, prima ad Est poi ad Ovest.

L'espansione era sostenuta da un forte incremento demografico che dava luogo ad una vera e propria esplosione edilizia. Una parte dell'offerta di nuovi

alloggi era destinata a soddisfare la domanda di nuovi abitanti ma una parte importante riguardava anche la domanda che veniva proprio dalla popolazione di Ortigia che, desiderosa di cambiamento ed attratta dalle comodità delle nuove tipologie abitative che si realizzavano nei nuovi quartieri di espansione, dava inizio ad un esodo che è avvenuto giorno dopo giorno, praticamente a "...fari spenti", per quasi tutta la seconda metà del secolo scorso e che si è attenuato solo alla fine dello stesso. Dal 1956 al 1957, infatti, sono stati costruiti circa 27.000 vani nelle zone periferiche della città. Una grandiosa operazione speculativa che ha dato vita ad un processo che ha prodotto un insediamento informe senza alcuna qualità urbanistica ed architettonica.

Durante tutto questo periodo Ortigia ha perso i 4/5 della sua popolazione, passando da 20.000 abitanti a meno di 5000.



1.39-1.41 - Lo sventramento per la costruzione di via del Littorio: l'attacco con il tessuto antico.
Foto Liistro 2008

Un fenomeno paragonabile solo alla città di Urbino, la capitale del Rinascimento, dove, nello stesso periodo, la perdita di popolazione residente ha toccato l'86% con una punta del 95%.

Coloro che gioivano, ed erano tanti, per questa esplosione di ... "modernità" non si rendevano conto che, nel frattempo, la Comunità stava perdendo i tratti più significativi della sua identità e delle sue radici storiche, riconoscibili nelle pietre e nelle architetture della città antica.

Siracusa stava mutando anche i suoi costumi sociali.



Le ragioni di un esodo

La manifestazione più significativa di questo sconvolgente cambiamento o, se si vuole, la sua diretta conseguenza, la si poteva osservare, già negli anni 80, nelle ore serali, quando la folla di "ten agers" entrava in azione nei nuovi quartieri della periferia ed in particolare a p.zza Adda, il "luogo" che era diventato il nuovo "cuore", della città moderna (fig. 1.42, 1.43).

La scena che ci si presentava era una vera e propria "giostra impazzita" di giovani che si muovevano e si rincorrevano, svolazzando come cavallette da una parte all'altra della piazza con motorette e biciclette. Un inferno vero e proprio, un vociare assordante, tipicamente mediterraneo, che impediva quasi di ascoltare la propria voce.

Questi ragazzi erano i nuovi abitanti, la generazione nata nei nuovi quartieri della città; erano i figli dei siracusani che avevano abbandonato lo "scoglio" in cerca di condizioni abitative migliori ed avevano attraversato quella "cintura ferroviaria" che, per più di mezzo secolo, aveva segnato la linea di separazione fra la città e la campagna, fra il centro e la periferia.

Lo spettacolo ricordava lontanamente lo "struscio", cioè la tradizionale passeggiata con gli amici lungo il corso principale nelle ore serali che, nel dialetto locale, veniva definita con termine particolarmente efficace, "a stricata re peri" (lo "struscio" delle scarpe sulla pavimentazione stradale mentre si passeggiava). In realtà, dello "struscio" tradizionale era rimasto ben poco perché gli spostamenti non avvenivano più a piedi bensì sulle due ruote ed i soggetti si presentavano con caratteri alquanto diversi: erano motorizzati, rumorosi, si muovevano con grande velocità nello spazio, indossavano abiti firmati e mostravano comportamenti di grande libertà soprattutto nel rapporto con l'altro sesso.

Un mondo nuovo tipico delle città di provincia che riproduceva, attualizzandoli, i comportamenti della tradizione.

La città, sembrava aver mutato i propri costumi ed aveva scelto il suo nuovo luogo di incontro e di aggregazione, l'alternativa al vecchio cuore di piazza Archimede.

28

Raccontare Ortigia



1.42, 1.43 - Piazza Adda: il nuovo cuore della città moderna. Foto Liistro 2008

Ma a questa esplosione di nuova vita, purtroppo, corrispondeva il silenzio delle strade di Ortigia e la sua agonia (fig.1.44-1.53).

Ripercorrendo strade, piazze, vicoli e vecchi rioni, luoghi abitualmente frequentati, la città antica appariva completamente diversa, quasi irriconoscibile: edifici diroccati, puntellati, splendidi palazzetti gentilizi abbandonati. I "luoghi" della "centralità" erano svuotati di gente e di ogni attività: negozi chiusi, saracinesche abbassate; caffè storici che mostravano i segni della decadenza. Ovunque il cartello vendesi: P.zza Archimede, Corso Matteotti, via Roma, la Giudecca erano luoghi spettrali. La sera, dopo una certa ora, la città era un deserto; tutto sembrava avviarsi inesorabilmente verso un inarrestabile declino.

Anche i modelli figurativi delle architetture degli edifici storici venivano cancellati, gli edifici storpiati e a volte sostituiti. I nuovi materiali della modernità che entravano, prepotentemente, nelle viscere dei tessuti della città erano: il cemento, l'asfalto, l'eternit, la plastica, la ceramica commerciale e l'alluminio anodizzato.

Con il cemento e l'asfalto si sono ricoperti elementi di qualificazione dell'architettura antica (archi, volte e cornici) e spazi pubblici, senza aver riguardo neanche per le stupende pavimentazioni storiche delle corti e degli androni dei palazzi gentilizi disegnate, con grande raffinatezza, dagli architetti del 700, con ciottoli di fiume e lastre di basalto dell'Etna; con l'eternit sono stati sostituiti i tradizionali manti di copertura in tegole di



1.44-1.46 - L'agonia di Ortigia: Via Minerva e via Maestranza. Foto Giordano-Saraceno 1970

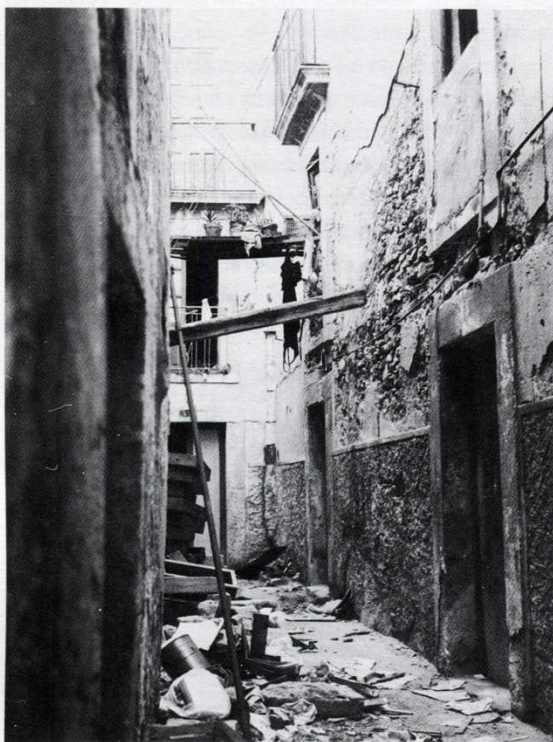


laterizio chiaro; con l'alluminio anodizzato gli infissi, le ringhiere, le inferriate ed i portoni d'ingresso; con la plastica i sistemi di smaltimento delle acque piovane, con la ceramica si sono rivestite pareti. Come se non

bastasse si sono sostituiti interi complessi edilizi provocando delle vere e proprie fratture nel sistema ambientale urbano.

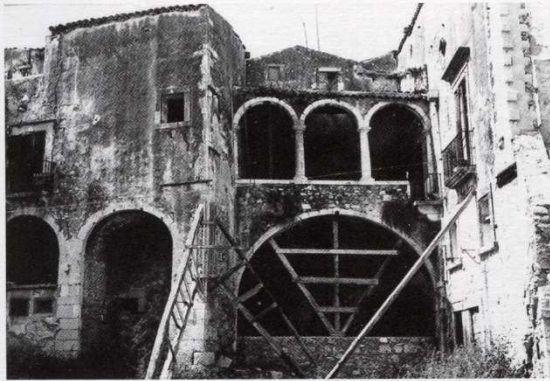
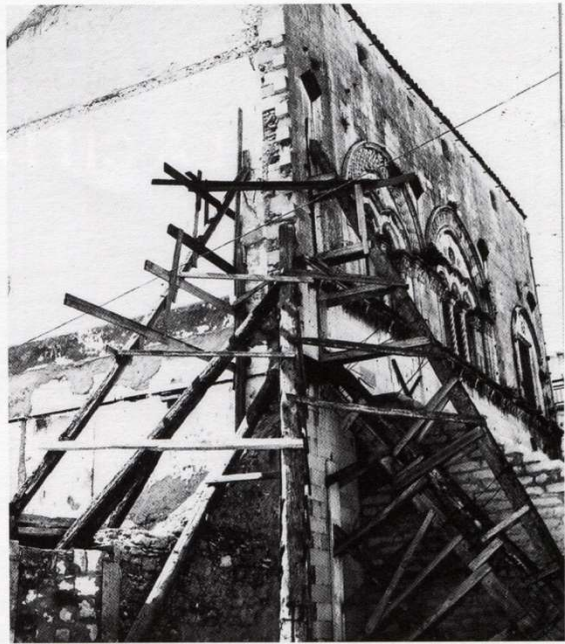
Un vero e proprio disastro.

30



Raccontare Ortigia

1.47-1.49 - L'agonia di Ortigia: vicolo e corte in Ortigia; la corte degli Avolio. Foto Giordano-Saraceno 1970



1.50-1.53 - L'agonia di Ortigia: Palazzo Montalto.
Foto Giordano-Saraceno 1970

NOTE AL CAPITOLO 1:

- 1- Marco Lodoli - Le strade di Roma, Roma 2005
- 2- Pietro Calabrese - L'amo disperatamente, in "Ulisse" 2004
- 3- Giuseppe Agnello - Siracusa nel Medioevo e nel Rinascimento, Caltanissetta 1964
- 4- Ludovico Quaroni - Il ratto della Città, Milano 1976
- 5- Luigi Piccinato - L'urbanistica Medievale, Bari 1988
- 6- Salvatore Adorno (a cura di) - Siracusa 1880-2000, Città Storia e Piani - Venezia 2005

*Stampe d'epoca - in: V. La Rocca (a cura di), Siracusa itinerario storico per immagini, Siracusa 1998

**Foto Daniele Aliffi, in: L. Dufour - Siracusa città e fortificazioni, Palermo 1987

LA CITTÀ E I SUOI LUOGHI



Il riconoscimento dei luoghi attraverso la toponomastica popolare

La città non è mai un luogo omogeneo perché l'uso dei suoi spazi è fortemente articolato e diversificato, generando zone differenziate. In alcune di queste parti della città si concentrano le attività, la frequentazione, gli eventi, i modi di vivere di gruppi sociali; altre costituiscono attrazione per gli abitanti e i visitatori.

Queste parti in genere sono considerate "luoghi" ed al termine luoghi si suole associare, spesso, il termine "genius".

"Genius è il termine che in antichità esprimeva il fenomeno della generazione dello sviluppo della vita, il Dio particolare di ogni uomo che vegliava su di lui dalla nascita alla morte, prendendo parte alle sue gioie e ai suoi dolori e spariva con lui; come ogni persona così ogni luogo, ogni città, ogni Stato, ogni cosa aveva il suo genio protettore".¹

Nel tempo moderno, "genius loci" è divenuta un'espressione adottata in architettura per un approccio allo studio dell'ambiente, della relazione tra luogo e caratteri identitari per definire l'insieme delle caratteristiche socio-culturali, architettoniche, di linguaggio, di abitudini che caratterizzano un luogo, un ambiente.

"Con il termine "Genius Loci", quindi, si suole indicare il "senso", il "carattere", lo spirito di un luogo, le suggestioni che provoca, l'aria che vi si respira, l'odore che si avverte, l'ambiente costruito, il paesaggio, a volte la sacralità e il sapore della storia. E questo deriva, per un quartiere, dalla gente che lo abita, dai colori delle case, dalla particolare configurazione dello spazio, da quanto cielo si riesce a vedere, dai profumi, dal rumore, dai comportamenti".¹

Spesso questi caratteri sono stati raccontati o descritti da scrittori, poeti, storici, pittori, fotografi, musicisti o, anche, attraverso altre forme di comunicazione.

In Ortigia, nel recente passato, vi erano dei luoghi che possedevano caratteri identitari ai quali si può associare il termine "Genius". Ortigia, un tempo, non era una città monolitica bensì un insediamento fortemente articolato; alcuni suoi luoghi presentavano caratteri morfologici ambientali e funzioni abbastanza definite e riconoscibili.

Recentemente è stato pubblicato uno studio, a cura di Antonio Randazzo, che riproduce una mappa nella quale è riportata l'antica toponomastica della città.

In essa appaiono i "luoghi" della memoria, definiti con idiomi antichi, termini non più in uso che le nuove generazioni non conoscono e rischiano di essere dimenticati ma che, una volta, ne consentivano una immediata identificazione.

Nessuno in Ortigia, infatti, era uso utilizzare la nomenclatura della toponomastica ufficiale. Erano i termini popolari consacrati dalla tradizione che davano le indicazioni per muoversi all'interno dell'Isola.

Ad indicarli erano nomi di santi, di monumenti, di luoghi, di eroi, di chiese, di attività, di emergenze.

La nomenclatura era espressa in modo molto colorito con un linguaggio dialettale costituito da un misto di lingua italiana, francese e araba liberamente storpiate dal dialetto: a "Turba", a "Jancia" (la Gancia), a "Spirduta", "u Dammusu" a Massciarrò (Mastra Rua), Arreri mari (Arriere la mer), a "Calata Guvinnaturi" etc.

A volte il nome di una strada o di un luogo derivava dalla necessità di doversi riferire ad un elemento naturale come, ad esempio, un albero, per cui una piccola viuzza veniva chiamata "a vanedda 'a 'liva", (il vicolo dell'ulivo) dalla presenza di un antico albero di ulivo nella corte di un caseggiato o "a pamma" (la palma) oppure "u ceusu" (il gelso); qualche altra volta il luogo prendeva il nome dalle attività particolari e prevalenti che aiutavano ad identificarlo e che

assumeva il nome de "i buttari" per gli artigiani che costruivano le botti o "a tintoria" per la presenza di tintori o "u ntrallazzu" per la zona di mercato dove, nel dopoguerra, c'era il mercato nero.

Molti termini traevano origine anche da alcune emergenze architettoniche, urbanistiche, importanti e particolari come "u Dammusu", (termine arabo che indica una grande struttura voltata), "a Funtana" per la Fonte Aretusa, "u Casteddu" per il Castello Maniace o "u fossu" per il luogo degli antichi fossati, cioè dei canali delle fortificazioni costruite da Carlo V e che collegavano il porto grande con il Porto Marmoreo.

A volte il nome del luogo prendeva origine da una particolare merce in vendita in qualche piccolo emporio come era il caso della "vanedda a nivi" (vicolo della neve), una piccola stradina da cui si accedeva, un tempo, alla Camera del Consiglio Regionale. Quando ancora non c'erano i frigoriferi, vi si poteva comprare la neve proveniente dall'Etna e dalle "nevriere" di Monte Lauro.

"Arreri mari" (dal francese "arriere la mer") era il tratto di lungo mare di levante costellato da piccoli "bassi" a "luci rosse" dove le prostitute svolgevano la loro attività. La "Jancia" era la zona dove, un tempo, vi era la "Gangia", termine usato in Sicilia, ed in particolare per la chiesa di S. Maria degli Angeli a Palermo, per indicare un'ospizio per poveri malati forestieri, gestito da ordini religiosi.

Le piazze avevano assunto il nome dai caratteri morfologici dello spazio; piazza Archimede era "u

spiazzu" (uno spazio ampio libero ma definito), P.zza Duomo invece era "u Chianu" cioè una grande spianata. La terrazza dell'ex Bastione Aretusa era lo "spiazzetto".

"U taliu" era il luogo dove, dalle case dei pescatori, o dalla passeggiata, detta la "Marinella", si "taliava" (scrutava) il mare e l'orizzonte di levante. Una traduzione letterale dal siciliano non è mai completamente esaustiva del significato intrinseco del termine; la traduzione che più si avvicina al termine "Taliu" potrebbe essere "Belvedere".

C'è chi sostiene, però, che il termine "Taliu", attribuito a quel luogo, derivasse dal fatto che da lì, le mogli dei pescatori che abitavano nel quartiere della Graziella "taliavano" (scrutavano con apprensione) l'orizzonte, con timore e speranza, aspettando il ritorno delle barche e dei loro uomini, dopo la tempesta.

Anche le attività presenti in una determinata parte della città concorrevano ad indicare un luogo: a "vanedda e buttari" era il vicolo dove, anticamente, si costruivano le botti; "nti pillucciu" era la zona della Graziella dove vi era una famosa osteria molto frequentata da tutti i ceti sociali, per la qualità delle pietanze; "a calata guvinnaturi" era la strada, in discesa, dove c'era il palazzo del Governo; "u centralinu" era il Forte Vigliena sulla riviera di levante che durante l'ultima guerra era stato attrezzato con impianti di radio-teleselezione militare. A "tinturia" era la zona dove gli ebrei gestivano alcune tintorie tra le più importanti.

I quartieri mercato

"Il mercato in Sicilia è un vera e propria dimensione spazio-relazionale. Da una piazza-via principale si espande, infatti, nel dedalo delle vie circostanti fino a connotare un intero quartiere".²

La Giudecca (a Jureca)

Il quartiere ebraico della Giudecca è situato nella parte orientale dell'isola di Ortigia, all'interno di un brano di tessuto costituito, in origine, da unità contigue, lungo le antiche strade che distribuivano la sequenza

degli isolati secondo gli schemi caratteristici delle città coloniali siciliane di origine greca.

Risulta ancora leggibile l'impianto antico definito da isolati e da un sistema di strade piccolissime disposte a "doppio pettine", incardinate su un asse centrale.

L'area risulta articolata in due parti, separate dalla Via della Giudecca che funge da asse: una delimitata ad ovest da Via Roma, l'altra ed Est da via Alagona. La prima parte ha perso la continuità dei tracciati e, quindi, la forma degli isolati di primo impianto; la seconda, invece, ricalca meglio le perimetrazioni degli antichi isolati rettangolari disposti nella direzione (est-ovest) e



2.1 - Il quartiere della Giudecca: ortofoto

costituisce, insieme al quartiere dei "Bottari", uno dei più antichi e meglio conservati esempi di tessuti urbani coloniali siciliani di origine greca.

Il quartiere ha subito gli effetti devastanti delle numerose invasioni e guerre avvenute dopo la dominazione romana. Fino al 1492 fu abitato dalla comunità ebraica, anno della sua espulsione dalla Sicilia ed ebbe sempre carattere prevalentemente residenziale.

A Siracusa gli ebrei esercitavano diverse professioni ma, in prevalenza, erano, come dappertutto, mercanti ed artigiani. Ai quartieri dei "Bottari" e della "Spirduta" possedevano le tintorie più importanti della città e alla Giudecca partecipavano intensamente alle attività del mercato al quale affluiva tutta la popolazione dell'isola. Per questo motivo riuscirono ad integrarsi con la comunità, ottenendo diritti che, altrove, venivano loro negati.

Nei periodi di maggiore fortuna il quartiere ospitò anche funzioni e strutture commerciali oltre che religiose: la Sinagoga, i Bagni Ebraici per i riti sacri, la Casa degli Elemosinieri e l'Ospedale dei Poveri Malati. Inoltre, fin dai tempi in cui era abitato dagli Ebrei, ha sempre ospitato gli strati sociali più poveri ed emarginati della Città.

Via della Giudecca (nell'immaginario collettivo, via della Giudecca coincideva con il quartiere, la parte per il tutto), posta ortogonalmente al tessuto residenziale, è stata uno dei "luoghi" più importanti di Ortigia: spazio di relazione e strada commerciale insieme, costituiva, praticamente, una delle sue centralità, un importante invaso lungo il quale era dislocato, in modo diffuso, un formidabile sistema commerciale costituito da botteghe, laboratori artigianali, negozi e bancarelle che penetravano fin dentro l'edificato storico.

Ad un primo approccio, poteva sembrare una versione mediterranea della "Piazza delle erbe" ma, in realtà era molto di più: un vero e proprio prototipo di quello che oggi si intende per centro commerciale, dove si poteva acquistare tutto ciò che necessitava ad una famiglia (fig. 2.2.2.3).

L'impianto urbanistico del quartiere con il modello

stradale a "doppio pettine" favoriva la "penetrazione" dell'offerta commerciale "gridata" a squarcia gola in tutte le strade.

Gli operatori, infatti, si servivano di "bandezzatori" (o, come localmente vengono chiamati, "vanniaturo"), "picciotti" che percorrevano su e giù la strada principale e ad ogni angolo si fermavano per... "vanniare" agli abitanti l'offerta dei prodotti del giorno.

La loro origine risale ai banditori medioevali che erano lo strumento con cui le autorità comunicavano con la popolazione poco alfabetizzata. Anche in tempi recenti, subito dopo l'unità d'Italia, quando ancora la lingua italiana era poco conosciuta, gli avvisi pubblici venivano comunicati alla popolazione con questi sistemi. La voce squillante dei "vanniaturo", arrivava in tutti i vicoli, ronchi, cortili e fin dentro le abitazioni e la gente accorreva ad acquistare tutto ciò di cui necessitava. Allora non si disponeva di frigoriferi per cui fare la spesa era una necessaria incombenza giornaliera.

La "vanniaturo" nella via Giudecca, insieme al vociare ed al gesticolare della gente, era uno dei segni più evidenti del carattere mediterraneo della città.

I "consigli per gli acquisti" "cantati" a squarciagola, indicavano prodotti popolari della più genuina tradizione siciliana:

il sanguinaccio

"iè' di maiali iè di maiali... 'nsoddu o mossu vali stasira, o canusciulu c'accabbò, ri porcu iè";

le uova fresche a prezzo scontato

"calaru e scalaru l'ova stamatina... uova frischiiiiii..."

le more di gelso nero e di gelso bianco

"ceusi niuri e ceusi ianchi";

i contenitori delle ricotte

"i ricotti 'nte cavagni" (realizzati mettendo insieme piccoli segmenti di canne);

i piccoli carciofi selvatici (che per essere consumati dovevano essere "sfogliati" e consumati lentamente come per gioco)

"cacuoccoli passatempo";

le granite di mandorla

"a uzzata";

le arance dolci

"aranci vaniglia";

le lumache

"i bbabbuci latini";

il gelato

"picciriddi chianciti ca mamma v'accatta u gilatu".

Questi erano solo alcuni prodotti che venivano "vannati" dai venditori ambulanti che, con il cesto sottobraccio, con carrettini o simili, percorrevano la strada.

Chi non poteva uscire di casa per motivi vari (generalmente erano le donne) poteva usufruire, anche, del servizio a domicilio eseguito attraverso il famoso cestino ("panareddu") calato dal balcone, dentro il quale chi comprava metteva i soldi e chi vendeva metteva la merce.

Alla Giudecca c'era di tutto: forni, pasticcerie,

gelaterie, macellerie di 1° e di 2° classe, ferramenta, negozi di frutta e verdura e di generi alimentari, laboratori per la lavorazione del ferro e del legno, tabaccherie con vendita di sigarette americane (al mercato nero, durante l'occupazione degli alleati), l'ovaro, il carbonaro, lo stagnino e, perfino,... l'agenzia di onoranze funebri con annesso laboratorio.

Questa presenza, però, in quel contesto risultava molto imbarazzante e mal sopportata perché in un luogo dove c'era tutto ciò che serviva per vivere era stato introdotto, in modo inopportuno, anche ciò che necessitava per morire.

Forse per questo motivo i vecchi (i pochi rimasti) raccontano una piccola storia che sembra essere un misto di verità e di fantasia.

Il locale dell'agenzia era composto da due ambienti; il primo affacciava sulla strada e serviva come esposizione delle bare (costruite artigianalmente nel



2.2 - Via della Giudecca, foto d'epoca



2.3 - Bottega di frutta e verdura, foto d'epoca

laboratorio) il secondo, il laboratorio di falegnameria che affacciava sul cortile interno.

Uno degli operai, descritto come un soggetto di statura alta, magro, talmente magro che si potevano contare tutte le ossa del torace, con i capelli folti, alti, brizzolati e a forma di trapezio rovesciato, aveva l'abitudine, durante le ore pomeridiane, di fare una pennichella dentro una bara, per il fatto che era imbottita e, quindi, molto comoda.

Fu così che, un giorno, un messo comunale, si presentò all'ingresso per consegnare una notifica per delle imposte arretrate. A differenza dell'operaio, questo signore era basso, messo bene in carne, con un vestito scuro e con un cappello. In una mano teneva una borsa, nell'altra un blocco di fogli. Il malcapitato entrò nei locali, avanzando, lentamente, fra le bare, nella penombra, e con voce un po' rauca e strozzata disse: è permesso? Poiché nessuno rispondeva, anche se intimorito, si introdusse sempre di più nei locali fino a quando il rumore dei suoi passi e la sua voce svegliarono il dormiente. In quel momento si videro due braccia, una testa con occhi spiritati ed un corpo scheletrico che si sollevavano dalla bara gridando con fastidio (perché era stato svegliato): "Cu è?" (chi è?). I vecchi raccontano che i fogli che il messo teneva in mano volarono così in alto da formare quasi una nuvola dentro la quale il soggetto scomparve quasi per incanto, e nulla di lui più si seppe.

Nelle ore pomeridiane quando tutti, commercianti, ambulanti e "vanniaturo", erano andati via, l'ambiente presentava una certa calma. Dal "salone" di un barbiere a volte si sentiva strimpellare una chitarra e non era raro veder passare l'arrotino o altri venditori ambulanti con il loro carrettino che vendevano particolari prodotti tipo "tutto per la casa". Se ci si avvicinava alle finestre di un "basso", capitava di ascoltare qualche nonnina recitare il rosario o cantare una filastrocca al nipotino.

L'atmosfera, però, si riscaldava all'arrivo di qualche cantastorie che, seduto su uno sgabello, strimpellava la chitarra davanti ad un cartellone su cui erano dipinte le scene che raffiguravano le gesta dei personaggi protagonisti degli avvenimenti che si apprestava a

raccontare.

Le storie che andavano per la maggiore erano quelle della Baronessa di Carini, uccisa dal marito dopo essere stata scoperta in compagnia del suo amante; di Colapesce, il mitico tuffatore che ispezionava, nelle acque dello Stretto di Messina, una delle tre colonne che sostenevano la Sicilia; di Guerino il meschino e del Bandito Giuliano (Turiddu), descritto come un personaggio leggendario, una specie di Robin Hood siciliano che rubava ai ricchi per dare ai poveri.

La via della Giudecca presentava anche una certa complessità sia formale che funzionale: un forte sistema commerciale, un sistema residenziale costituito da eleganti palazzetti lungo tutta la strada e alcuni importanti complessi religiosi usati come servizi generali. Inoltre all'altezza della chiesa di S. Filippo Apostolo c'era uno degli ingressi alla cosiddetta "città sotterranea": un sistema di ambienti ipogei comunicanti attraverso cunicoli scavati nella roccia che attraversano tutta l'isola di cui c'è ancora molto da conoscere. Questi ipogei risultano articolati su due livelli: in quello superiore, durante l'ultima guerra, fu organizzato un ricovero antiaereo, in quello inferiore, invece, è stato rinvenuto un pozzo di origine cristiana.

Recentemente, durante i lavori di restauro dell'ex convento dei Minimi è stato rinvenuto un altro accesso che conduce al sistema dei cunicoli sotterranei.

Fino a poco tempo fa la gente di Ortigia ed in particolare gli abitanti della Giudecca (a "Jureca") non sapevano che quello era il luogo dove, un tempo, abitavano gli ebrei. Questo particolare era conosciuto, solo da intellettuali, studiosi di storia, di archeologia e dagli addetti ai lavori.

L'attività di studio e di scavi hanno messo in luce alcuni reperti di grande interesse che confermano la presenza di ebraica nel quartiere: il bagno delle donne (Miqwe), altri servizi sociali ebraici, sono le testimonianze concrete di un popolo, che sebbene emarginato, era riuscito a realizzare alcune strutture e servizi per la propria comunità e per le proprie famiglie. Il Miqwe è stato identificato in via Alagona, sotto una casa privata ed è stato elegantemente restaurato,

integrato in una struttura ricettiva, musealizzato e reso accessibile al pubblico (fig.2.4). I lavori di restauro di questo "spazio" sotterraneo (completati da qualche decennio) hanno consentito di recuperare un bene culturale fra i più rari della città: la letteratura ebraica, infatti, riferisce che trattasi dell'unico bagno ebraico risalente al primo secolo dopo Cristo che utilizza acqua sorgiva di cui Ortigia è particolarmente ricca.

Questi ritrovamenti, infatti, insieme ad altri avvenuti in epoche precedenti, testimoniano della presenza di un numero rilevante di sorgenti di origine ancora sconosciuta delle quali la Fonte di Aretusa rappresenta l'esempio più importante e conosciuto.

Recentemente, inoltre, a poca distanza dalla chiesa di S. Filippo ed esattamente nella chiesa di S. Giovanni Battista sono stati ritrovati, ad opera della studiosa siciliana Angela Scandagliato, i resti di un'altra antica struttura esistita probabilmente fino al 1492, anno dell'espulsione degli ebrei da Siracusa. Solo successivamente, secondo la ricercatrice, gli spagnoli avrebbero fatto costruire sul sito una chiesa cattolica, di cui ancora oggi è possibile osservare il bellissimo rosone, unico elemento delle antiche vestigia sopravvissuto.

La Giudecca, sebbene abbia avuto un ruolo importante nella storia della città, è stato il quartiere che, forse ha subito in modo più devastante la crisi di Ortigia del dopoguerra. Lo spopolamento e il degrado



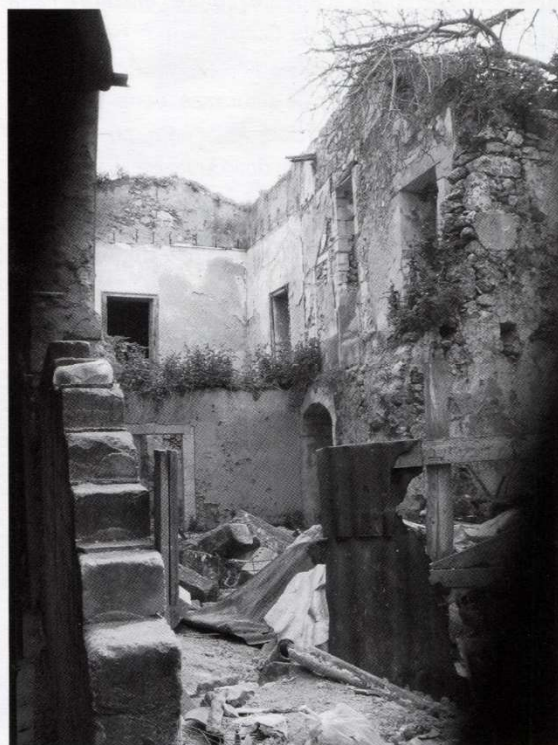
2.4 - Il Miqwe alla Giudecca. Foto Castello 2009

strutturale e sociale ne hanno azzerato la presenza umana. I numerosi edifici puntellati, abbandonati e crollati testimoniano, ancor oggi, delle sue condizioni disastrose.

Tutte le attività commerciali che un tempo affollavano la strada sono emigrate insieme alla popolazione. Per molti anni a via della Giudecca non vi sono stati segni di presenza di negozi né di botteghe artigianali.

Il suo tessuto, infatti, presenta ancora uno stato avanzato di "decomposizione" fisica dovuta ad un complesso di fattori, storici, sociali, economici e politici (fig. 2.5).

L'impianto originario greco del quartiere è stato, nei secoli, trasformato da processi di crescita che hanno comportato la sistematica occupazione, attraverso sopraelevazioni, superfetazioni ed intasamenti di tutti gli spazi disponibili all'interno del tessuto. La Giudecca,



2.5 - Giudecca: un'abitazione semidistrutta. Foto Liistro 2009

quindi, è un quartiere cresciuto su se stesso in una città cresciuta su se stessa; chiuso anche se, a differenza di tutti i ghetti ebraici, poco emarginato.

Il processo di saturazione comporta sempre la perdita delle condizioni di vivibilità: è il prezzo che si paga quando si raggiungono livelli così alti di densificazione edilizia ed abitativa. La perdita di vivibilità, nel concreto, vuol dire, mancanza di areazione, di illuminazione, di soleggiamento sia degli spazi interni delle abitazioni sia degli spazi esterni. In poche parole mancanza delle condizioni igieniche di base.

Le antiche corti si sono trasformate, pian piano, in cortili, successivamente in chiostre; gli ambienti abitabili sono stati privati della luce naturale, l'affollamento delle abitazioni ha raggiunto livelli inaccettabili. Le strade, già piccole, sembrano sempre più piccole. Allora la qualità della vita dentro quelle abitazioni è diventata scadente mentre l'umidità e l'aria maleodorante e stagnante dello scirocco hanno reso più forte e penetrante "l'odore della povertà".

Anche le condizioni di sicurezza sono diventate precarie. Le sopraelevazioni effettuate su strutture antiche senza alcuna verifica dello stato delle murature, dei solai e delle fondazioni non rappresentano certo le buone regole del costruire, specie in una città dove l'evento sismico devastante è sempre in agguato. Allora, pian piano, hanno cominciato a mostrarsi i segni del cedimento strutturale: le travi dei tetti e dei solai si sono incurvate, le coperture sfaldate, le pareti, spostate dall'allineamento verticale, si sono "spanciate", gli archi deformati, gli architravi ed i piedritti lesionati e le infiltrazioni d'acqua hanno completato la disgregazione delle murature.

Anche se, nel complesso, le case si reggono l'un l'altra (il comportamento del tessuto edilizio continuo riesce a ritardare il collasso strutturale), il pericolo di crollo è da considerarsi reale.

Queste condizioni sono state sopportate fin quando lo stato di arretratezza sociale ed economica degli abitanti non consentiva neanche di immaginare possibili alternative esistenziali.

Quando, però, nel dopoguerra, il nuovo sviluppo economico e sociale ha prospettato la possibilità di un futuro meno squallido, chi è riuscito a definire un primo progetto di vita ha compiuto la scelta di andare ad abitare nelle nuove zone della città e fuggire da quei luoghi tristemente associati alle condizioni di miseria e di arretratezza.

Oggi alla Giudecca sono rimaste poche persone, le più povere fra i poveri e le più vecchie fra i vecchi che convivono con case abbandonate ed edifici crollati: in alcuni vicoli gli abitanti si contano sulle dita di una mano: uno scenario che evidenzia la mancanza di sussistenza di condizioni per un suo rinnovamento e una rivitalizzazione spontanea. Infatti quando il degrado fisico e sociale arriva a questi livelli rischia di diventare irreversibile (anche perché il degrado è più veloce del recupero) se non intervengono, in tempo, le istituzioni pubbliche, con opportune politiche in grado di innescare un processo che, successivamente, possa anche camminare con le proprie gambe.

Solo recentemente, infatti, in seguito ad alcuni interventi di riqualificazione effettuati dalla Pubblica Amministrazione (pavimentazione stradale, illuminazione, restauri pubblici e privati), si riscontrano alcuni segnali di inversione di tendenza e di ripresa.

In via della Giudecca, sono ricomparsi alcuni negozi di prima necessità e qualche nuova attività: il piccolo supermercato, il puparo, il tabaccaio, il bar, il negozio di articoli vari, un ristorante, alcune agenzie, l'Ufficio Tecnico di Ortigia. Sono state avviate anche alcune iniziative di animazione di tipo culturale rivolte ai bambini della zona.

Inoltre sono previsti alcuni importanti interventi di iniziativa pubblica, già progettati, in corso di realizzazione e di prossima attuazione, che riguardano il consolidamento e la riqualificazione di un intero isolato del tessuto greco ed è stato ultimato il recupero dell'ex convento dei Minimi da destinare a funzioni di alto rango.

Sono segnali di grande interesse che sebbene ancora troppo deboli porteranno sicuramente nuovi abitanti e nuova linfa al tessuto, ricostituendo le

condizioni per la formazione del necessario mix di attività (residenza, servizi, attività commerciali, ricettività) che consenta al quartiere di rilanciarsi.

Nessuno, comunque, è in grado di sapere come sarà in futuro la Giudecca anche se ci sono ragionevoli motivi per un cauto ottimismo.

Il quartiere, infatti, si trova al centro di un vasto sistema di servizi culturali di alto rango, di livello urbano, territoriale ed internazionale, alcuni esistenti altri in corso di formazione: l'Università per stranieri a Palazzo Ardizzone, la sede della Facoltà di Architettura a Palazzo Impellizzeri, l'Ufficio per il Centro Storico a Palazzo Cardona-Midiri, i nuovi spazi nell'ex Convento dei Minimi e nell'ex chiesa di S. Francesco di Paola, il Centro Internazionale di Criminologia e la nuova grande biblioteca/medioteca prevista nell'ex convento di S. Francesco d'Assisi.

E' indubbio, comunque, che il quartiere non potrà

tornare come era una volta. La popolazione che si insiederà avrà una differente composizione sociale con esigenze completamente diverse.

Non ci saranno più le bancarelle con i "vanniatori". I centri commerciali, le grandi cattedrali del consumo, sorti sulla terraferma, in aperta campagna, che condannano i cittadini a spostarsi di continuo in automobile, hanno completamente cambiato la fisionomia del commercio tradizionale. Le eventuali nuove attività commerciali avranno certamente un carattere particolare: alcune saranno di prima necessità altre saranno di nicchia, fortemente specializzate e rivolte ad un nuovo ceto sociale dove emergerà la figura dello studente universitario fuori sede insieme a quella dell'immigrato arabo, maghrebino o asiatico che riocuperà, magari temporaneamente, nel modo più precario, i locali abbandonati.



2.6 - Palazzetto liberty alla Giudecca.
Foto Liistro 2008



2.7 - È tornato il carrettino di frutta e verdura: ma la ragazza è ucraina. Foto Liistro 2008

Per gli eleganti palazzetti che definiscono la Giudecca il recupero è già iniziato ed il loro riuso non presenta particolari difficoltà.

È prevedibile, quindi, che in tempi brevi possa essere riconquistata una certa presenza di abitanti e, quindi, una certa animazione.

Molto più problematico appare, invece, il recupero del tessuto minore. Il degrado sociale e strutturale scoraggia qualsiasi operazione che non sia sostenuta da intervento pubblico.

L'attuazione del progetto di recupero e consolidamento di un intero isolato può contribuire a far tornare a vivere il quartiere senza che diventi, necessariamente, una Disney Land per ricchi turisti o un "pollaio" per studenti universitari.

E certo, comunque, che alla Giudecca non si sentirà più il classico vociò del bazar mediterraneo. Forse sarà un quartiere tranquillo, percorso da pedoni e da biciclette. Non si parlerà più in dialetto anche perché già

oggi nella terminologia corrente il termine dialettale "Jureca" sta cedendo il posto al termine di madre lingua "Giudecca" che, sicuramente ed involontariamente, nobilita il luogo ma che non è la stessa cosa.

Il Mercato Umbertino

Il Mercato di via della "Jureca" era il Mercato di Ortigia; il Mercato del quartiere Umbertino a piazza Pancali, invece, è stato sempre anche il mercato della Città (fig. 2.8).

La struttura nasce come mercato coperto, all'interno dell'impianto urbanistico ottocentesco, occupando un intero isolato nella scacchiera del quartiere.

Successivamente, però, le attività mercatali si sono, via via, diffuse lungo le strade limitrofe e nei piani terra di quell'edificio lineare, impropriamente detto la

42

La città e i suoi luoghi



2.8 - Il Mercato Umbertino: ortofoto

“Palazzata” che definisce il margine e, allo stesso tempo, il confine fra il nuovo quartiere della borghesia Siracusana e quello popolare dei pescatori della “Graziella”.

Che questa quinta edilizia fosse stata concepita come elemento di separazione fra il quartiere della Graziella ed il resto della città è dimostrato dalla presenza di un passaggio attraverso un arco ricavato nel corpo di fabbrica che rappresenta l'unico elemento di permeabilità e, quindi, di comunicazione diretta fra il vecchio quartiere e le aree sulle quali si sarebbe costruita la nuova città.

La Palazzata, definita tipologicamente come un complesso di case a schiera in un corpo di fabbrica lineare, in origine, comprendeva botteghe a piano terra e abitazioni nei mezzanini e ai piani superiori, collegate da scale interne.

Questa quinta, realizzata a metà dell'ottocento (la casa di testata porta la data del 1842), fu mantenuta quando la nuova comunità liberale del nuovo Stato italiano decise di costruire un nuovo insediamento sulle aree della fortezza di Carlo V, condannando, per tanto tempo la “Graziella” all'emarginazione.

Infatti, nell'idea dei nuovi amministratori, il nuovo ed elegante insediamento, imperniato su un “boulevard” alberato e definito da due cortine di edifici con i caratteri omogenei, tipici dell'architettura dell'800, non poteva contaminarsi con le case malsane e fatiscenti della “Graziella”.

Il mercato coperto fu realizzato su progetto dell'Ing. Edoardo Troja che ne ideò la struttura ispirandosi al mercato coperto di Ravenna soprattutto per i caratteri architettonici delle facciate.

I lavori furono ultimati nei primi anni del 900 e fu adibito, prevalentemente, alla vendita di prodotti ittici. All'inizio dell'attività, infatti, si vendeva prevalentemente pesce fresco, praticamente vivo. I frigoriferi e surgelatori non erano ancora stati inventati e per mantenerlo alla giusta temperatura veniva conservato in contenitori riempiti di ghiaccio, naturalmente per poco tempo. Tutto il pescato aveva prezzi popolari e costituiva uno degli alimenti principali

della popolazione. Naturalmente la tipologia che andava per la maggiore era il pesce pescato localmente, poco pregiato ma fresco, genuino e nutriente, adatto per una cucina fatta di ingredienti semplici e naturali che le massaie sapevano trasformare, con sapienza e fantasia, in piatti squisiti e prelibati, gli stessi che oggi vengono serviti, come pietanze tradizionali, nei migliori ristoranti alla moda.

La filiera commerciale era molto corta perché dal “produttore al consumatore” la merce percorreva solo qualche centinaio di metri, giusto la distanza che separava gli sbarcaderi dai magazzini, passando per poche mani.

L'attracco delle barche da pesca, infatti, era situato lungo i fossati delle antiche fortificazioni spagnole; i magazzini si trovavano nella “Palazzata” ed i pescatori abitavano prevalentemente alla Graziella. Il classico modello insediativo definibile come “casa e bottega”.

Pian piano, però, le attività di mercato si sono diffuse lungo le strade, intorno alla struttura originale, occupando anche spazi impropri attorno al tempio di Apollo, sottraendo una parte della sua visibilità. In queste aree si sono trasferite, nel tempo, molte attività del mercato della “Jureca”, andando a completare tutto il sistema merceologico.

C'è da dire che ai prodotti locali tradizionali, oggi, si sono aggiunti anche quelli africani, cinesi, arabi, maghrebini etc., per cui il mercato si è posto al servizio della nuova società multi-etnica in corso di strutturazione anche a Siracusa.

Sono frequenti, infatti, le bancarelle di oggettistica cinese come le canne da pesca, binocoli, coltelli, macchine fotografiche, utensileria etc., rivendite dove si può gustare il Kebab o bancarelle con vari tipi di spezie di origine orientale e tanti altri prodotti alimentari provenienti dall'Africa. C'è perfino un antiquario dove è possibile comprare quadri, stampe e libri antichi rari.

Durante l'ultima guerra, questo luogo aveva assunto una grande importanza nell'economia locale, nel bene e nel male. Qui, infatti, quando la fame era un drammatico problema quotidiano, si riusciva a trovare gran parte dei beni di prima necessità, naturalmente al

mercato nero.

Nell'immaginario collettivo, infatti, questa struttura era conosciuta con il termine "u 'ntrallazzu" il luogo, cioè, dove si "intrallazzava" con merce di contrabbando.

Il Mercato, quindi, nel suo insieme, è diventato un "luogo" dove si trova di tutto ed ha assunto, inoltre, oltre al carattere del "Quartiere Mercato", una vera dimensione di Spazio Relazionale tipica dei mercati



2.9 - Il mercato Umbertino di Ortigia. Foto Liistro 2007

44

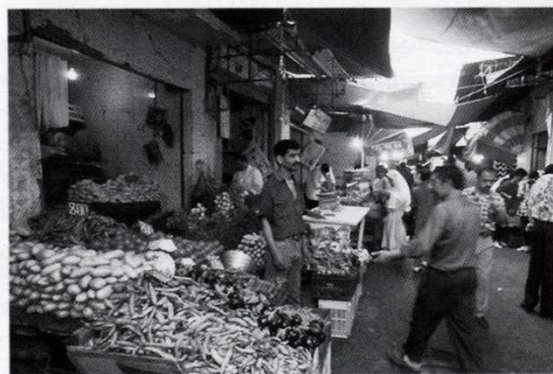
siciliani... "con il trionfo dei colori, con la... corposa fisicità della folla compatta, nella prorompente evidenza delle merci sui banconi di vendita. Uno scenario che ricorda quello dipinto da Guttuso nella sua celebre "Vucciria" e consegnato all'immaginario collettivo come la rappresentazione di un'Agorà, cioè luogo di attrazione e di confluenza".²

Qui, a differenza della Giudecca, è ancora possibile assistere all'attività svolta dalla figura del venditore che "vannia" la sua merce con lo scopo di esaltarla e pubblicizzarla per convincere il possibile acquirente.

"La "vannata" è stata sempre considerata una vera manifestazione di folclore orale ed oggetto di studio, sia per la semplice iterazione del prezzo della merce sia per il repertorio di figure retoriche o espressioni ironiche e allusive".² La "vannata" con la cadenza iterata e lamentosa, richiama gli echi dei Bazar delle città mediterranee, le nenie dei carrettieri nel viaggio di ritorno, la sera, dalla campagna verso casa ma anche le nenie di origini islamiche.

La città e i suoi luoghi

La musicalità e la teatralità dei gesti dei "vannaiuti", l'arte antica della vendita e della contrattazione, insieme allo spettacolo della merce esposta, fa di questa struttura qualcosa di più di un semplice mercato: un "luogo" con un particolare carattere (Genius Loci), un teatro dove gli attori, venditori e compratori insieme, come avviene alla "Vucciria" e a Ballarò a Palermo, a "Fera o Luni" ed al mercato del pesce di Catania, sembrano rappresentare quotidianamente la



2.10 - Il mercato della Medina di Tunisi. Foto Rinaldi

commedia della vita. Una sorta di monumento vivente con forte richiamo turistico che ogni visitatore forestiero vuole visitare, fotografare, portandosene il ricordo.

L'antico mercato coperto, però, è stato, da poco, dismesso, ristrutturato e rifunzionalizzato con i fondi del programma "Urban" per ospitare un "Polo di servizi per il turista", in attuazione del Piano Particolareggiato che prevedeva il trasferimento di tutte le attività mercatali in un area attigua al Carcere Borbonico. L'area è, poi, risultata indisponibile per il ritrovamento di reperti archeologici risalenti al periodo greco.

Il programma dell'attività di accoglienza turistica era molto ambizioso e comprendeva un'offerta di servizi di prim'ordine come quelli dell'assistenza, dell'informazione, della ristorazione, del "banking" oltre a tutta una serie di manifestazioni culturali nel settore della musica, recitazione, teatro dialettale, mostre, convegnistica etc.

Gli entusiasmi ed il successo iniziale facevano riporre molte speranze per il prosieguo dell'attività.

Successivamente, però, come spesso avviene in questa città, i nobili obiettivi si sono scontrati con la quotidianità; la cultura ha ceduto, pian piano, il posto alla banalità e alla volgarità ed il centro di accoglienza è diventato, in poco tempo, una pizzeria attrezzata con schermo gigante per vedere... (sic!) le partite di calcio.

Ma anche questa trasformazione non è bastata a mantenere la continuità del servizio perché la frequentazione è, progressivamente, diminuita, e, di conseguenza, le manifestazioni culturali avvengono, oggi, in modo discontinuo ed occasionale.

Il progetto di ristrutturazione e di rifunionalizzazione, forse, non è stato valutato con la necessaria attenzione; probabilmente avrebbe richiesto interventi più coraggiosi, gestiti da soggetti con esperienza nel campo, in grado di garantire uno standard qualitativo del servizio, diversificando al massimo la tipologia delle manifestazioni, riservando anche più spazio alle attività culturali e del tempo libero più strettamente connesse con la popolazione di Ortigia ed in particolare con quella universitaria, per consentirne un'utilizzazione più continua nell'arco di tutto l'anno. Gli ambienti che sono stati ricavati con la ristrutturazione, inoltre, non sono adeguati per manifestazioni che comportano grande presenza di pubblico e lo spazio scoperto della corte consente una sua utilizzazione solo nel periodo estivo.

Tutta la struttura mercatale umbertina, comunque, rischia di non essere risparmiata dalla crisi generale che sta investendo tutte le attività commerciali tradizionali, a causa dell'espansione senza limiti della sistema della grande distribuzione. I grandi centri commerciali con la loro forza attrattiva stanno, infatti,

soffocando la distribuzione al dettaglio tradizionale e desertificando le città. Perdere, però, il "Quartiere Mercato Umbertino" significherebbe perdere un valore insostituibile.

La Città di Siracusa e Ortigia, nel momento in cui è in atto un suo possibile rilancio, non possono permetterselo anche perché potrebbe rivelarsi un "boomerang".

Infatti, sul futuro della distribuzione commerciale arrivano anche segnali contraddittori non privi di interesse. Le continue crisi economiche a livello mondiale, il petrolio sempre più caro e sempre più prossimo all'esaurimento, l'aumento continuo dei prezzi delle derrate alimentari di base, l'inquinamento, la sofisticazione e la domanda crescente di "ambiente" cominciano a provocare qualche ripensamento attorno al modello della grande distribuzione commerciale.

Comincia a farsi strada, in qualche settore della popolazione, almeno a livello teorico, l'idea di un nuovo (o vecchio?) sistema di approvvigionamento, quello a chilometri zero; ovvero un sistema commerciale con punti di vendita raggiungibili a piedi da tutti i cittadini, da qualsiasi parte della città e con un'offerta di beni di consumo anch'essi a "chilometri zero", cioè prodotti localmente.

Negli stati uniti, ed in particolare a New York, in luoghi dove, a causa di un sistema insediativo molto diffuso, sono nati i grandi Shopping Center, si sta tentando di ritornare alla cultura del mercato rionale, raggiungibile a piedi.

È possibile allora che il "Quartiere Mercato Umbertino" non rappresenti il passato ma il futuro.

Non lo si butti via.

I luoghi degli eventi, delle celebrazioni e della mitologia

Piazza Duomo

Nella toponomastica popolare la piazza era conosciuta come "U Chianu", (la spianata) o "U chianu ra matrici" (la spianata della Chiesa Madre) per la presenza della Cattedrale che troneggia sull'ambiente urbano circostante. Solo recentemente, però, ha assunto la funzione propria dello spazio di relazione e di aggregazione.

La piazza, dal momento in cui ha assunto l'attuale configurazione, risulta definita da complessi edilizi prestigiosi e monumentali con funzioni di centralità urbana (la Cattedrale, l'Arcivescovado, la chiesa della Badia, il Governo locale, il Museo Archeologico e palazzi gentilizi vari) espressioni di tutte le culture intervenute nel processo di costruzione della città. Per tanto tempo, quindi, Piazza Duomo è stato il "luogo" dove convivevano i poteri forti: quello civile della nobiltà siracusana, quello del potere e quello religioso, ed è stata, prevalentemente, teatro di manifestazioni ed eventi celebrativi (fig.2.11).

Per il resto, specialmente quando le automobili che circolavano in città erano in numero trascurabile, questo spazio vuoto era terra di conquista da parte dei ragazzi più spregiudicati che lo usavano per i loro giochi.

Giocare a "palletta", rincorrersi, lanciare gli aquiloni, percorrere, di corsa, gli stilobati del Tempio, nascondersi fra le colonnine delle balaustre o, addirittura, arrampicarsi sulle statue di S.Pietro e S.Paolo, poste alla sommità della scalinata, era il massimo del divertimento.

In questo luogo si può leggere tutta la storia dell'architettura da quella classica fino al primo

novecento. Qui hanno operato i più importanti architetti della città come Giovanni e Andrea Vermexio, Luciano Ali che, insieme a Pompeo Picherali, hanno realizzato importanti trasformazioni dello spazio urbano di Ortigia; ma anche Andrea Palma, architetto trapanese, che ha realizzato la bellissima facciata della cattedrale secondo i canoni stilistici del Barocco romano.

Anche nell'antichità questo sito era stato un luogo pubblico e celebrativo: qui, infatti, era l'Acropoli, l'Area Sacra della città, come testimoniano i templi greci ritrovati: quello dorico di Atena orientato verso levante, ancora integro e consolidato dalle sovrapposizioni delle epoche successive che lo hanno trasformato in chiesa cristiana, e quello ionico ritrovato sotto le strutture di Palazzo Vermexio durante gli interventi di ristrutturazione dell'edificio.

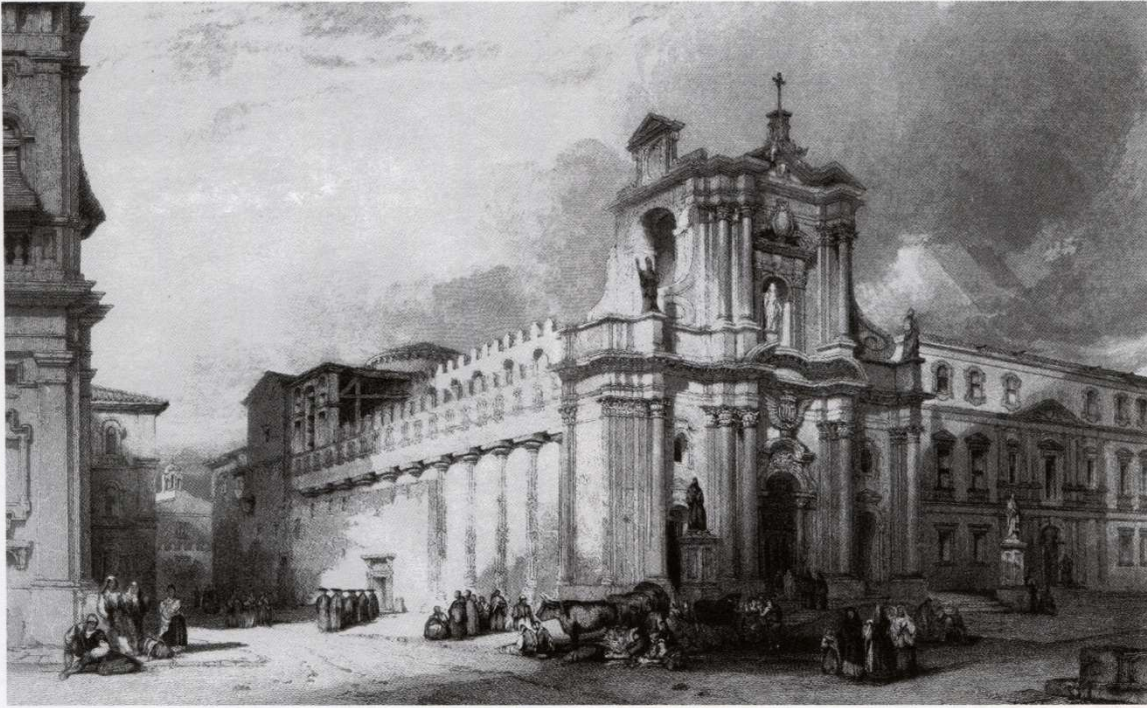
Il carattere di Acropoli, la persistenza delle sedi di culto, del potere egemone e della nobiltà hanno trasformato la piazza nel luogo più prestigioso di Ortigia e di Siracusa.

Un tempo, lo spazio compreso fra l'area sacra dell'Athenaion ed il mare era, probabilmente, costituito da una vasta terrazza simile a quella dell'Acropoli di Camerina che aveva anche funzione di Agorà per assemblee, manifestazioni e cerimonie pubbliche e per l'incontro popolare.

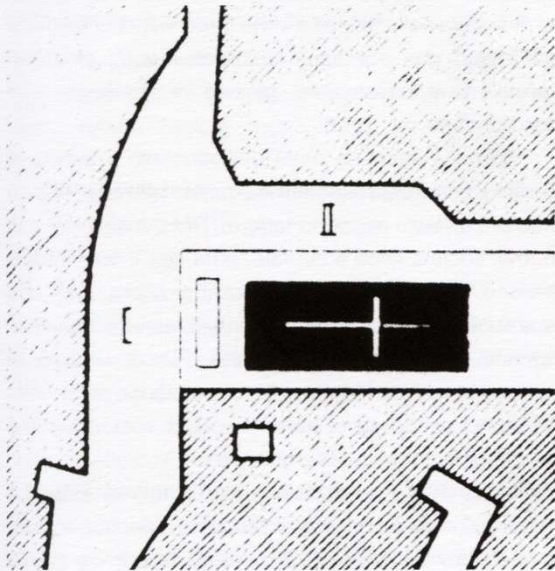
Questo spazio contribuiva a creare un forte rapporto fra il luogo ed il mare.

Le case, sorte in tempi recenti, lungo la strada carraia che da Porta Marina raggiungeva l'Athenaion, hanno cancellato la possibilità di vedere il mare dalla piazza e viceversa, anche se la distanza in linea d'aria è minima.

"L'ambiente di p.zza Duomo, dunque, è uno spazio urbano appartenente alla struttura urbanistica primaria di Ortigia ed insieme spazio sacro della città greca da



2.11 - W. L. Leirch: *Il Duomo di Siracusa nell'800*. Stampa d'epoca



2.12 - Piazza Duomo e Piazzetta Minerva a fine '800
Planimetria (Camillo Sitte, op.cit.)

sempre consacrato, come afferma Lucia Trigilia, a divinità femminili, dove appare evidente l'identificazione di funzioni moderne con quelle della città antica".³

La piazza, così come è pervenuta a noi, attraverso le varie trasformazioni avvenute nel tempo, presenta alcune peculiarità sotto il profilo planimetrico ed è descritta da Camillo Sitte, nel suo famoso libro, "L'arte di Costruire la Città", come una delle più interessanti d'Europa, per la sua conformazione morfologica che ricorda le "tipiche irregolarità delle piazze antiche che si spiegano con il loro progressivo sviluppo nei secoli"; irregolarità spesso dovute ad una strada (o percorso) alla morfologia del terreno o ad una costruzione poi scomparsa" (fig.2.12).⁴

In questo luogo, sin dall'800, sono state sempre organizzate e svolte le manifestazioni politiche e religiose, mettendo in campo apparati di grande splendore, come si evince dalla numerosa

documentazione grafica e fotografica. La più importante è stata da sempre la ricorrenza di S. Lucia patrona della città, ricorrenza festeggiata con continuità fino ad oggi nelle due date tradizionali: il 13 dicembre, e la prima domenica di maggio.

Queste ricorrenze coincidono, come si evince da notizie tramandate oralmente, con due eventi molto importanti: con la notte più lunga dell'anno, si vuole ricordare il martirio della Santa e la conseguente perdita della "luce degli occhi" mentre con la ricorrenza del mese di maggio si vuole ricordare la prima importante festa celebrata dopo l'unificazione d'Italia (1869). Nel linguaggio popolare la festa di maggio è comunemente ricordata come "S. Lucia delle quaglie", perché durante il trasferimento della Statua dalla Cattedrale alla chiesa della Badia, le suore di clausura, affacciate dalla balconata, liberavano colombe che svolazzavano sulla processione e sulla piazza gremita di folla. Era un'antica tradizione che voleva ricordare la fine di una terribile carestia che nell'anno 1646 aveva colpito la Sicilia e, quindi, anche Siracusa. La città, infatti, versava in una situazione disperata e perdeva abitanti (nel censimento del 1653 furono contati appena 13.557). Molte famiglie erano emigrate o, addirittura, si erano estinte per cui la maggior parte della popolazione era costituita dai ceti più poveri. Senza scorte alimentari, con una economia al collasso e le speranze ridotte ad un lumicino, la popolazione, come molte volte è avvenuto in occasione di qualche calamità, si rivolse, con la preghiera, a Santa Lucia e la statua d'argento della Santa fu esposta sull'altare maggiore della Cattedrale per otto giorni.

Il 13 di maggio, durante la messa, nella cattedrale gremita di fedeli, una colomba entrò in chiesa da una finestra ed aleggiò nella navata centrale per poi posarsi sul soglio del Vescovo fra lo stupore generale. Contemporaneamente arrivò la notizia che alcuni bastimenti carichi di grano e di legumi erano attraccati nel porto grande.

La folla interpretò questo segno come un miracolo fatto dalla Santa.

Si narra che la fame era così tanta che il popolo

mangiò i chicchi di grano lessi in pentola conditi con un filo d'olio senza macinarli. Da quel momento, alla devozione per Santa Lucia si associò l'uso di mangiare, ogni anno, il 13 dicembre, la "cuccia", un dolce particolare fatto con chicchi di grano ed altri ingredienti tipici della pasticceria tradizionale siciliana. Per ringraziamento, inoltre, fu fatto voto dal popolo che ogni anno nella prima domenica di maggio il simulacro di S. Lucia venisse trasportato dalla cattedrale nella chiesa del suo monastero ed ivi fosse esposto per otto giorni. Durante il tragitto a ricordo di quell'avvenimento veniva liberato uno stormo di colombe.

Piazza duomo e la contigua piazzetta Minerva hanno offerto sempre la propria scena anche alle festività Pasquali. La Domenica delle Palme, infatti, è stata sempre l'occasione in cui si sprigionava la fantasia popolare nella composizione delle foglie delle palme da offrire ai fedeli che si recavano in chiesa per ascoltare la messa e ricevere la benedizione. Una ritualità che affonda le sue origini in tempi antichissimi.

Il giorno di Pasqua poi, quando ancora la "Gloria del Signore" veniva annunciata a mezzogiorno, con il suono delle campane della Cattedrale, la popolazione si riversava nella piazza e in via Minerva per scambiarsi gli auguri con abbracci, "scappellamenti", strette di mano e manifestazioni gioiose a festeggiare la resurrezione.

Fino alla seconda metà dell'ottocento, il centro di Siracusa era rappresentato da questa piazza anche se non era un vero e proprio "cuore". Per questo motivo la nuova società laica e liberale, nata con il nuovo stato italiano, volle realizzare un centro alternativo, uno spazio di relazione vero e proprio, il nuovo cuore della società civile: Piazza Archimede. Piazza Duomo, di conseguenza, restò per molti anni un luogo marginale, utilizzato per le processioni e, più di recente, come parcheggio auto (fig. 2.14,2,15).

Il significato attribuito da Tornatore, nel film "Malena", non è veritiero. Il racconto cinematografico, probabilmente, esigevo uno spazio di grande pregio che apparisse come una "centralità", come il "cuore" della città, simile a tante altre piazze siciliane: il luogo



2.13 - Piazza Duomo: veduta aerea, 1980

dove si svolgeva la vita di relazione con i "Circoli" che affacciavano sulla piazza, lo "struscio" e che fosse, nello stesso tempo, teatro degli avvenimenti più importanti.

Matteo Spinola dell'Ufficio stampa del film, spiegando perché Tornatore avesse scelto Siracusa affermava:

"Piazza Duomo, così come le strade, i vicoli le facciate dei palazzi di Ortigia sono un grandioso palcoscenico sul quale può essere rappresentata ogni epoca, ogni drammaturgia... una sorta di miracolo riservato a pochi luoghi e credo che proprio questa dote abbia motivato la scelta di Siracusa".

Durante il periodo cui fa riferimento il film, invece, il cuore della città pulsava altrove: a piazza Archimede e a via del "Littorio", "luoghi" che erano i veri spazi di relazione e di aggregazione dove la gente si incontrava, passeggiava e sostava per intere giornate e, a volte,



2.14 - Il parcheggio a Piazza Duomo, 1980

fino a tarda notte.

Ciò che, forse, Tornatore non poteva sapere era che in uno dei quartieri più popolari di Ortigia, proprio nel periodo in cui si svolge la storia del film, viveva anche un'altra "Malena", una ragazza bellissima che aveva turbato il sonno ad un'intera generazione. Naturalmente si chiamava Concetta, per gli amici Concettina, ma non era una signora con il portamento elegante e con la personalità di Malena; era una popolana anch'essa vittima delle difficoltà del dopoguerra costretta dalla fame e dalla miseria a frequentazioni e comportamenti drasticamente censurati dalla società bene della città.

Ma questa è un'altra storia.

Piazza Duomo, così come si presenta oggi, si è venuta formando, nel tempo, attraverso interventi di trasformazione, sostituzioni edilizie, ristrutturazioni e completamento di edifici che hanno determinato una certa omogeneizzazione linguistica che alla fine configura uno spazio percepito con caratteri settecenteschi, articolato in due invasi chiusi: quello principale sul quale troneggia la Facciata Barocca della Cattedrale e quello secondario della cosiddetta Piazzetta Minerva sul quale si affaccia il colonnato del tempio dorico ed i resti della chiesa di S. Sebastianello.

All'inizio del secolo scorso fu demolito l'edificio che costituiva la quinta verso via Roma e l'ingresso alla piazzetta e fu sostituito con un edificio in stile liberty la cui facciata fu posta in continuità con la giacitura delle

cortine edilizie degli edifici adiacenti.

Con questo intervento si realizzò la via Minerva così come oggi ci si presenta ma si modificò sostanzialmente l'effetto sorpresa tipico della cultura del settecento, determinato da una configurazione morfologica urbanistica che offriva al visitatore una percezione dinamica dello spazio che si articolava e si espandeva man mano che si penetrava nel tessuto fino ad... "esplodere" nell'invaso più grande.

Nel tempo la piazza ha subito altre trasformazioni come il completamento del Sagrato, la eliminazione della cancellata che lo delimitava, la costruzione di marciapiedi e l'arredo con alberi di oleandro.

L'ultima trasformazione è avvenuta di recente con un intervento di riqualificazione che ha visto l'eliminazione dei marciapiedi, degli storici oleandri e la sostituzione della pavimentazione di asfalto con lastre di pietra calcarea bianca proveniente dalle cave di Modica.

E' stato un intervento che ha causato molte reazioni vivaci e contrapposte: una parte della comunità lo ha apprezzato ma un'altra parte non ha accettato una trasformazione così radicale che ha modificato un contesto ormai storicizzato e consolidato e lo ha percepito come una violenza all'ambiente. In particolare non è stato accettato l'abbattimento dell'impianto arboreo degli oleandri considerati, nell'immaginario collettivo, parte integrante

dell'immagine mentale che la popolazione aveva della piazza ed uno dei simboli della città.

Quella della piazza "di pietra" priva di arredi e di essenze arboree, con pavimentazione a "correre", indifferente alle emergenze, senza alcun disegno e senza alcun segno, al di fuori di quelli che rimandano ad allineamenti e preesistenze archeologiche sottostanti, (che assumono significato solo per gli addetti ai lavori), è una costante di una certa cultura che non sempre trova consenso presso le comunità urbane.

Occorre, però, dire che l'intervento ha, senz'altro, migliorato la qualità ambientale dello spazio. Infatti la pavimentazione in lastre di pietra bianca gli ha, indubbiamente, conferito una solennità e una luce che prima non aveva, accentuandone il suo carattere monumentale. Ciò che non convince, però, è l'aver privilegiato gli aspetti archeologici (percorsi, allineamenti, tonalità etc.) rispetto a quelli architettonici ed urbanistici del vissuto settecentesco, altrettanto importanti e che avrebbero richiesto un approccio diverso ed un trattamento un po' più raffinato e, forse, avrebbero scongiurato quel carattere di spazio metafisico che ha assunto sia la piazza che la via Minerva.

Ma ciò che non può essere accettato è l'assenza di un progetto complessivo di cui avrebbero dovuto far parte la "piazzetta" Minerva, gli ambienti ipogei del tempio ionico e della "piazza", i percorsi sotterranei di

50

La città e i suoi luoghi



2.15 - Chiesa di Santa Lucia alla Badia e gli oleandri di Piazza Duomo prima degli interventi. Cartolina d'epoca



2.16 - Chiesa di Santa Lucia alla Badia oggi. Foto Liistro 2009



2.17,2.18 - Piazza Duomo, da parcheggio a spazio di relazione. Foto Liistro 2008



2.19 - Via Minerva dopo gli interventi: un vuoto metafisico. Foto Liistro 2008



2.20 - La facciata del Duomo dopo il restauro. Foto Liistro 2008

collegamento con la città e la "Marina" oltre ad un sistema di arredi e di illuminazione dello spazio degni del luogo.

Ma forse è chiedere troppo.

Questi temi, infatti, sono stati affrontati

successivamente, con soluzioni progettuali separate e con inevitabile perdita di coerenza e di carattere unitario

Oggi, comunque, Piazza Duomo da luogo marginale con parcheggio per auto, è diventata uno spazio di relazione e di aggregazione, acquisendo un suo

carattere di "Genius Loci".

Bar tavolini e ristoranti ne hanno fatto il nuovo salotto della città, il baricentro di un percorso pedonale che attraversa Ortigia dall'ingresso fino alla Fonte Aretusa ed oltre, intercettando spazi, architetture, ambienti e paesaggi.

Al rilancio della piazza come spazio di relazione ha fatto seguito, finalmente, il recupero degli Ipogei (la "piazza" sotterranea) il collegamento con la Marina utilizzato per la visita agli ambienti musealizzati e, finalmente, la pavimentazione della piazzetta Minerva.

In molte città del Mediterraneo, si è andata tessendo nel tempo una ricchissima rete sotterranea di cunicoli e gallerie sorti per motivi più vari: la latomia per cavare la pietra, la cisterna per l'approvvigionamento idrico, le catacombe, le comunicazioni sotterranee fra le sedi del potere, i depositi di viveri munizioni e carburante, i rifugi antiaerei dell'ultimo conflitto mondiale. Questi sistemi sotterranei dovevano essere rigorosamente segreti, data la loro stessa destinazione e segreti sono rimasti in gran parte e per molto tempo. La loro riscoperta, certamente parziale, anche alla luce di recenti qualificate rifunzionalizzazioni, apre oggi occasioni di straordinarie nuove utilizzazioni.

Un'esempio eccellente è il percorso realizzato a Perugia, all'interno della Rocca Paolina, che collega un grande parcheggio, situato a valle, con il centro della

Città: un sistema di scale mobili attraversa il complesso della Rocca, oggi musealizzato: rimasto chiuso per secoli, offre all'utente, oltre alla possibilità di recarsi al centro a piedi, una serie di scenari di antica vita urbana di grande suggestione.

Anche gli Ipogei di Piazza Duomo presentano ambienti di grande fascino e di grande contenuto storico-archeologico. Sono il risultato di un interessante progetto di recupero che costruisce un percorso ricco di ingredienti che raccontano episodi, antichi e recenti, della storia di Siracusa. Purtroppo in questo caso, come avviene anche in molte altre circostanze, il complesso, una volta restaurato, rimane chiuso al pubblico ed è accessibile solo saltuariamente. La fruizione esclusivamente museale è troppo riduttiva per una preesistenza di così grande fascino.

La città dovrebbe utilizzare meglio questa opportunità non solo come offerta culturale ma anche

52

La città e i suoi luoghi



2.21 - Percorso di risalita nella Rocca Paolina a Perugia.
Foto Liistro 2009



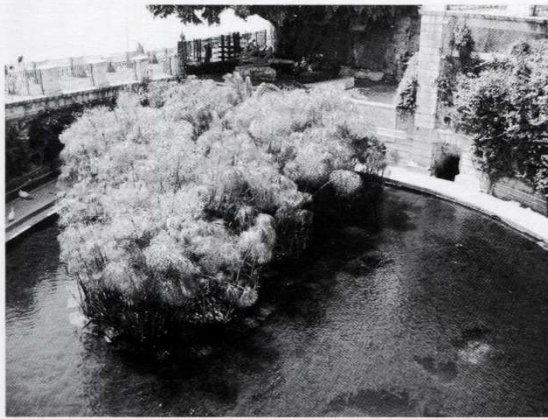
2.22 - Ipogeo di Piazza Duomo: immagine di Santa Lucia proiettata nello spazio con un gioco di luci. Foto Liistro 2008



2.23 - Ipogeo di Piazza Duomo: sala del ricovero antiaereo come opportunità per collegare la Marina con la piazza, due importanti centralità urbane, attraverso un percorso sotterraneo accattivante, così come è avvenuto con la Rocca Paolina a Perugia.

La Fonte Aretusa

La riconquistata centralità di Piazza Duomo ha recuperato, alle sue funzioni d'origine, un antico percorso che da via Cavour conduce alla Fonte



2.24 - La fonte Aretusa

Aretusa, attraversando un brano di tessuto della città greca conosciuto come il quartiere dei "Bottari" dove risulta, ancora perfettamente leggibile (insieme alla Giudecca), l'impianto urbano antico, definito da un sistema di strade piccolissime disposte a "pettine", perpendicolari al percorso principale.

Man mano che si percorre l'invaso stradale, su cui si attestano i coni visivi sul mare dalle stradine, lo spazio si dilata, leggermente, in corrispondenza della chiesa del Collegio dei Gesuiti, penetrando nelle piccole corti catalane e nei cortili, restringendosi, poi, sulle cortine edilizie degli edifici gentilizi di via S. Landolina per esplodere in corrispondenza di Piazza Duomo e di Via Minerva, quasi ad invogliare alla sosta e alla contemplazione delle stupende architetture che qualificano lo spazio della piazza. Quando, poi, il percorso imbocca via Picherali, l'invaso, definito dalle cortine edilizie barocche, si restringe di nuovo per dilatarsi in corrispondenza della Piazzetta S.Rocco e dei Palazzi Borgia e Migliaccio, fino a raggiungere il mare dove si assiste al trionfo della scena naturale del porto grande con lo sfondo dei monti Iblei.

Qui il paesaggio, di grande pregio, ed i valori della scena urbana si intrecciano con gli ingredienti naturali: il porto grande, la quinta dei monti Iblei, la terrazza del "Bastione Fontana", l'Hotel des Etrangers, il lungomare Alfeo e la Fonte Aretusa.

Nel grande e profondo invasore della Fonte si riversa l'acqua (ormai salmastra) della sorgente perenne, ricca di pesci, anatre, cigni e di una rara vegetazione di papiri ed è conosciuta, in tutto il mondo, come la Fonte Aretusa o la Fontana dei Papiri ma dalla popolazione locale come "a Funtana e pàpiri" (la Fontana delle Papere).

Questo termine può assumere un duplice significato a seconda se viene pronunciato nel linguaggio dialettale o nella lingua italiana. Infatti se l'accento viene calato sulla vocale "a", assume il significato di Fontana delle papere, di cui la Fonte è ricca di esemplari se, invece, viene calato sulla vocale "i", significa Fontana dei Papiri. Per i siracusani è stata sempre la fontana delle Papere, per i turisti, invece, la

Fonte Aretusa o la fontana dei Papiri.

Un tempo l'acqua sgorgava naturalmente tra le rocce e, nel Medioevo, i rivoli venivano sfruttati dalle concherie che vi sorgevano tutt'attorno.

Ortigia ha sempre avuto una particolare ricchezza d'acqua dolce la cui provenienza risulta alquanto misteriosa. Alcuni studiosi sostengono che l'acqua, presente nell'isola, faccia parte del sistema idrogeologico dei monti Iblei e dei fiumi Anapo e Ciane che, attraverso percorsi geologici remoti e sconosciuti, si raccoglie sotto le argille azzurre della bassa Valle dell'Anapo e sbocca in Ortigia nel contatto verticale dei calcari. Spesso, infatti, sotto il piano di fondazione degli edifici, durante i lavori di ristrutturazione, si trovano pozzi scavati, antiche cisterne, sorgenti e bagni per ritualità religiose.

La Fonte Aretusa, come è noto, è uno dei due luoghi al mondo, al di fuori dell'Egitto, dove, spontaneamente, nascono i Papiri. L'altro è il fiume Ciane le cui acque si riversano sul porto grande proprio di fronte ad Ortigia. Il papireto di Siracusa infatti è l'unico autoctono e selvaggio in tutta l'Europa.

Nei secoli la Fonte ha subito diverse trasformazioni: nell'antichità era esterna alla cinta muraria ed era possibile accedervi dal mare attraverso una ripida scala che portava ad una porta, dalla quale, pare, siano penetrati i Romani durante la conquista della città. Nel secolo XVI, nell'ambito del progetto di potenziamento delle strutture militari difensive volute da Carlo V, fu inglobata alle fortificazioni per esserne liberata dopo l'unità d'Italia, assumendo la forma attuale. Il belvedere posto accanto alla Fonte è ciò che rimane dell'antico bastione demolito nella seconda metà del XIX secolo.

Il bastione, infatti, subito dopo l'Unità d'Italia, in attuazione di uno dei primi programmi di abbellimento della città, da parte della nuova comunità liberale, fu demolito e trasformato in una grande terrazza affacciata sul mare, ribattezzata, nella toponomastica popolare, "u spiazzettu", terminale del passeggio panoramico (passeggio Adorno), da cui si gode uno degli spettacoli naturali più suggestivi della città: al tramonto, il sole, mentre scompare dietro i Monti Iblei

proietta la sua luce sulle acque del Porto Grande dove i fenomeni di diffrazione creano, sul mare, una spettacolosa armonia di colori fusi tra cielo e terra.

Questa eccezionale manifestazione della natura la si può godere anche dalle balze dell'altipiano dell'Epipoli ed è certamente per questo che ha costituito, fin dall'antichità, il motivo dell'orientamento del Teatro Greco, sapientemente disposto su quelle balze, perché quello sfondo così suggestivo diventasse parte integrante della scena e dello spettacolo teatrale.

Più volte la Fonte ha rischiato il prosciugamento a causa di terremoti e di lavori di opere pubbliche e private che hanno minacciato il secolare afflusso di acqua mettendo a repentaglio l'esistenza stessa del papiro da secoli presente nell'invaso.

La fonte Aretusa è, oggi, uno dei luoghi più frequentati della città e anche tappa obbligata per i turisti insieme al teatro Greco, l'Orecchio di Dionisio e la Cattedrale con il tempio di Minerva. Ma non è stato sempre così.

Nel passato, infatti il luogo della Fontana era "visitato" prevalentemente dai turisti ed, in particolare, da quelli colti che ne conoscevano la storia per aver letto sulle guide la famosa leggenda di Alfeo e di Aretusa e per la presenza dei Papiri.

Benché fosse così eccezionale sotto l'aspetto paesaggistico, storico e mitologico, il luogo non riusciva ad essere attrattivo per la popolazione e a qualificarsi come spazio di relazione. Allo stesso tempo non sembrava avere i necessari ingredienti per "catturare" il turista che, dopo la visita e le foto di rito, si allontanava per raggiungere velocemente le altre mete programmate, lasciando subito dopo la città.

L'ambito urbano strettamente connesso con la "Fontana" non presentava, infatti, attività significative in grado di coinvolgere i visitatori, al di fuori di piccole botteghe di interesse locale, soffrendo anche, come del resto tutta Ortigia, per la "emigrazione" dei suoi abitanti verso i quartieri della terraferma.

Anche il tratto di lungo mare compreso fra la Fontana ed il Castello Maniace che affaccia sul Porto Grande (via Alfeo) era poco frequentato, anzi

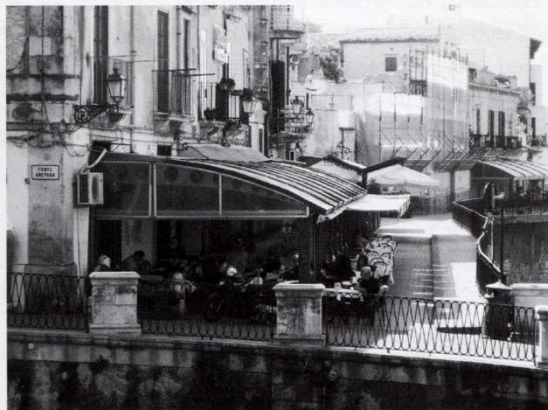
assolutamente desolato e considerato "out" sia per il degrado degli edifici sia per la presenza di case a luci rosse che, come dicono i vecchi del luogo (abbassando lo sguardo per pudore) erano... "le case dell'amore".

La "Fonte Aretusa" era, quindi, un "luogo" famoso ma senza anima.

Neanche la presenza di alberghi di livello internazionale come l'Hotel des Etrangers e il Miramare (già Hotel Vermouth di Torino) che durante la prima metà del novecento, per la loro posizione rispetto alla scena naturale, avevano contribuito a segnare lo splendore della ricettività alberghiera siracusana, ospitando i VIP di tutto il mondo, riusciva a creare animazione e a catturare flussi turistici. La perdita delle colonie, dopo la guerra, e, di conseguenza, della linea marittima Roma, Napoli, Siracusa, Tripoli, insieme all'idroscalo, avevano fortemente indebolito la centralità della città rispetto alle rotte del mediterraneo, rendendola marginale.

I due alberghi, quindi, dovendo affrontare, sia gli effetti della crisi del dopoguerra che quella di Ortigia, negli anni sessanta, essendo venuti a mancare i presupposti necessari di mercato, cessarono l'attività.

Questo luogo così unico e, al tempo stesso, così tranquillo che sembra concepito per la sosta e la contemplazione, si animava soltanto durante il periodo estivo quando il popolo di Ortigia lo attraversava per



2.25 - Tendon, tavolini, plastica e degrado nell'area attigua alla Fonte Aretusa, foto Liistro 2009

recarsi alla "Marina" per la passeggiata e lo "struscio serale". La Fontana Aretusa e la Terrazza del Bastione erano, infatti, solo luoghi di passaggio dove ci si intratteneva solo in occasione di qualche raro evento particolare.

Un'occasione di intrattenimento era la partita di pallanuoto che aveva come protagonista la locale squadra di "Ortigia" molto competitiva a livello nazionale e internazionale. Infatti quando non erano state ancora costruite la piscina coperta e la Cittadella dello Sport sulle balze dell'"Acradina", gli incontri si svolgevano a mare, nello specchio d'acqua sottostante il bastione. Il luogo era conosciuto, nella toponomastica popolare, come "i setti scogghi", un filare, cioè, di sette scogli disposti ortogonalmente alla battigia che si proiettano sul mare, disegnando una piscina naturale perfettamente idonea per un uso sportivo. In quelle occasioni la terrazza si trasformava in una tribuna stracolma di spettatori che assistevano alla partita con un tifo paragonabile a quello di una partita di calcio.

Oggi, nell'immaginario collettivo, per il luogo "Fontana" si intende un contesto più vasto di cui oltre alla Fonte fanno parte un tratto di lungomare (via Alfeo) e la grande terrazza (ex bastione Fontana) che affacciano sul porto grande.

Questo spazio fa parte di quei luoghi riscoperti e reinventati dai giovani siracusani ed è stato ribattezzato con il termine "Lungo la Notte" per il fatto che ormai pullula di pubs, bar, ristoranti, trattorie ed ospita una "movida" notturna particolarmente intensa nei fine settimana e nella stagione estiva.

Tutto l'ambiente circostante, a seguito di un inaspettato rilancio, è stato investito da un'esplosione di attività commerciali e ricettive.

Gli stessi Hotel Miramare e Des Etrangers, dopo aver attraversato molte disavventure e molte proprietà, sono stati completamente ristrutturati e recuperati e quella parte di tessuto che gravita attorno alla Fonte Aretusa (Piazzetta S.Rocco, Passeggio Adorno, Terrazza Aretusa e via Alfeo), è rinata a nuova vita, diventando un luogo di incontro, meta e, anche, sosta

obbligata per un turismo che ha perso molto del suo carattere occasionale.

Il rilancio, però, non ha innescato un processo di riqualificazione dell'ambiente urbano e ha mandato in sofferenza i pochi residenti rimasti ancora in loco che hanno abbandonato il luogo a causa della presenza di una galassia di rumorosi e maleodoranti localetti destinati a soddisfare il consumo dell'effimero: pubs, birrerie, locali del circuito "mordi e fuggi". Attività tutte uguali con la stessa omologante offerta di merci che fanno sì che un Centro Storico tenda ad assomigliare a tutti gli altri. Infatti l'eccessiva e selvaggia concentrazione di turisti, di "pubs", di ristoranti di trattorie di... "vu cumprà" e di bancarelle aperti fino a notte inoltrata con i loro squallidi tendoni, insegne, luci ed arredi di pessimo gusto, con le unità esterne dei climatizzatori in mostra sui balconi e sulle facciate, con le canne fumarie delle trattorie e ristoranti, le antenne paraboliche che svettano sui tetti e l'odore di frittura, rendono impossibile la vita agli abitanti residui e determinano uno stato di degrado che, per un luogo affacciato sul mare e di così alta sensibilità ambientale, appare inaccettabile. La "Fontana" più che uno spazio di relazione, nei fine settimana e nelle sere d'estate si configura come uno spazio di agglomerazione.

Ortigia è un città che ha una stretta relazione con l'acqua essendo circondata dal mare. Il suo fronte mare si sviluppa, quindi, a 360 gradi, con caratteri ed assetti morfologici diversi ed è, inoltre, una città di mare che ha forti relazioni con il suo porto anche se, prevalentemente, per gli aspetti turistici e paesaggistici.

L'acqua, una volta, veniva concepita dalle comunità come qualcosa da cui difendersi, anche perché proprio dall'acqua arrivavano i maggiori pericoli: mareggiate alluvioni, esondazioni. Dal mare e dai fiumi arrivavano predatori, conquistatori, invasori etc. Per difendersi

dall'acqua si costruivano muraglioni, baluardi, bastioni e castelli a protezione delle città e dei porti.

Oggi, invece, l'acqua ed il mare costituiscono una grande risorsa da utilizzare nei modi migliori e il "waterfront", cioè quella zona urbana a stretto contatto con l'acqua, può tornare a nuova vita nel massimo splendore. Nel caso di Ortigia, il luogo della Fonte Aretusa è certamente fra i più pregiati e merita grande attenzione

In molte città italiane sono stati redatti progetti di recupero e riqualificazione del fronte-mare urbano con previsioni di grandiosi interventi. Questa parte di città, però, non richiede grandi interventi che lascino il segno, come quelli realizzati in altri luoghi. Qui occorre, invece, una semplice riappropriazione dello spazio da parte della Comunità per garantirne l'accessibilità e la fruizione da parte della popolazione, evitando che venga totalmente occupato da tendoni e tavolini per riuscire, attraverso l'applicazione rigorosa di un sistema di regole, ad eliminare tutto ciò che è dissonante con l'identità storica e culturale del luogo, restituendo unità paesaggistica ed urbana a tutto il fronte, per farne un luogo elegante che inviti, anche, al passeggio, alla contemplazione e alla sosta.

Godersi un gelato o un caffè seduti intorno al tavolo davanti ad uno scenario naturale di così rara bellezza è un piacere. Ma, come dice Paolo Berdini⁵, se "i tavolini diventano troppi il piacere si trasforma in fastidio. Anche per loro come per tutto c'è un limite". Attraversare via Alfeo nelle sere d'estate, infatti, è un esercizio complicato che ricorda quello per affrontare una gincana perché tavolini, tendoni trasparenti, ombrelloni, recinzioni e fioriere di plastica, oltre a deturpare il luogo, consumano tutto lo spazio disponibile, sia pubblico che privato, occupato da un miscuglio di volgarità.

Gli spazi di relazione

P.zza Archimede Caffe' Centrale Via del Littorio

Il vero cuore pulsante di Ortigia negli anni 50 e 60 era costituito da Piazza Archimede e Via del Littorio.

L'invaso di P.zza Archimede non è di origine molto antica e deriva dalla demolizione, avvenuta nel 1872, di un complesso di edifici religiosi che occupava una sorta di isolato definito da quattro strade: via di S. Giacomo, via Amalfitania, vicolo S.Andrea e via Pasticciari. Gli edifici erano: la chiesa di S.Giacomo e di S.Andrea, il convento con giardino, le botteghe e i magazzini dei Padri Teatini, il convento di S.Antonio e un gruppo di abitazioni. La piazza fu completata nel 1879 ed evidenzia l'incontro di due assi principali del tessuto antico, ("crux viarum"), che attraversano l'insediamento lungo due direzioni ortogonali: quella Nord-Sud lungo l'attuale via Dione e via Roma, e quella Est-Ovest lungo



2.26 - Piazza Archimede ancora senza la fontana.
Foto d'epoca

l'attuale via Maestranza per via Amalfitania fino al mare. Questi due assi appartengono, sicuramente, all'antico impianto greco (fig. 2.26).

La monumentalizzazione della piazza è avvenuta nel 1906 con la realizzazione della fontana di Artemide posta al centro dello spazio, opera dello scultore catanese Giulio Moschetti detto anche lo "scultore dei fanciulli", autore, anche, della bella Fontana di Proserpina in piazza Giovanni XXIII davanti la stazione di Catania.

Successivamente la piazza fu completata con una pavimentazione a disegno raffigurante una stella ad otto punte di cui si sono perse le tracce nei successivi interventi di trasformazione (fig. 2.27).

Per gli intellettuali e gli studiosi di storia della città, P.zza Archimede è uno spazio che risulta definito da edifici di diversa epoca con diversi caratteri stilistici, trasformati, ristrutturati durante il secolo XIX e da nuovi edifici costruiti dopo l'Unità d'Italia che raccontano gran parte della storia di Ortigia dal medioevo ad oggi.

Per gli abitanti di Ortigia P.zza Archimede era ciò che non avevano mai avuto: il luogo di incontro; il cuore della città, quello che gli architetti chiamano spazio di



2.27 - Piazza Archimede: la fontana e la pavimentazione a stella. Foto d'epoca



2.28 - Manifestazione in Via del Littorio, durante il fascismo. Al centro della foto, i nuovi edifici in corso di completamento dopo lo sventramento. Foto d'epoca



2.30 - Piazza Archimede Oggi. L'edificio dell'ex Cassa di Risparmio ha sostituito l'antico palazzo Zummo. Foto Liistro 2009

relazione e di aggregazione, che, in dialetto, veniva chiamato "u spiazzu".

Lo sventramento attuato nel "ventennio" aveva collegato Piazza Archimede con Piazza Pancali attraverso una nuova strada, via del Littorio, che in seguito sarebbe diventata il nuovo ingresso ad Ortigia, in alternativa alla antica Mastra Rua. La nuova strada rafforzò il ruolo di P.zza Archimede che divenne una grande Centralità che avrebbe aggregato tutta la popolazione della città.

La piazza, infatti, ormai accessibile e comodamente raggiungibile anche con le "moderne automobili", dopo



2.29 - Visita del Re: corteo a Piazza Archimede. Le nuove cortine edilizie di via del Littorio sono state completate. Foto d'epoca

quell'intervento diventò il salotto della città con eleganti negozi, caffè e tavolini all'aperto. Era il centro urbano che coincideva con il centro geografico e che diventava una sorta di "calamita" per gli abitanti di Ortigia. Uscendo da casa, infatti, si era soliti dirigersi automaticamente verso la piazza anche senza alcun particolare motivo. Quando il telefono non era ancora un bene posseduto da tutti, se si voleva contattare qualcuno bastava recarsi in Piazza Archimede; da qui prima o poi sarebbe passato.

Qui sicuramente si incontravano gli amici con i quali ci si intratteneva passeggiando o oziando seduti in uno dei due caffè, a volte fino a notte, con comportamenti che ricordavano "I vitelloni" di provincia del film di Fellini.

Piazza Archimede è stata uno spazio di relazione nel significato più completo del termine e rigorosamente coerente con la tradizione delle comunità siciliane:

luogo di incontro, di sosta, di scambio di informazioni ma anche di offerta e richiesta di lavoro. Si passava per piazza Archimede, davanti al Caffè Centrale, anche per mostrare un nuovo vestito o una nuova automobile.

Prima della realizzazione di Via del Littorio l'ingresso della città avveniva dalla "Mastra Rua", la via principale, ribattezzata Via V.Veneto. Questo spiega una così forte presenza di palazzi, palazzetti ed edifici gentilizi di grande qualità architettonica lungo tutta la via. La penetrazione nei tessuti avveniva attraverso 4 strade disposte ortogonalmente alla "Mastra Rua" che intercettavano il "cardo" dell'impianto antico e Piazza Archimede. Le strade erano: via Resalibera, via Mirabella, via Maestranza e via Larga. Anche queste quattro strade si qualificano per la presenza di cortine edilizie ed edifici di pregio.

Dopo il massiccio sventramento operato tra il 1934 e il 1936 nel tessuto storico per realizzare la via del Littorio e collegare il centro di Ortigia con il quartiere Umbertino, la nuova strada diventò, di fatto, il nuovo ingresso alla città antica.

L'invaso di "Via del Littorio" è definito da una quinta di edifici di stile razionalista, tipico di quel periodo che nasconde l'antico impianto, quasi a voler rimarginare, con i nuovi interventi, la profonda ferita inflitta al tessuto con lo sventramento.

Gli edifici presentano una organizzazione funzionale abbastanza omogenea: attività commerciali a piano terra servite da marciapiedi e residenze ai piani superiori.

Dopo la guerra la strada fu ribattezzata con il nome di Corso Matteotti.

Lungo il percorso Via Roma-P.zza Archimede-Corso Matteotti avveniva il cosiddetto "struscio", tutte le sere e tutte le domeniche, con eccezione dei mesi estivi quando il Popolo di Ortigia si trasferiva alla passeggiata della "Marina".

Lo struscio (nel dialetto siracusano "a stricata re peri") era il condimento magico della serata. Corso Matteotti e piazza Archimede venivano percorse, su e giù, fino a centinaia di volte a sera (la domenica anche di giorno). Durante queste passeggiate si discuteva di

tutto, di politica, della squadra di calcio, dell'ultima interrogazione a scuola e, cosa molto importante, qualche volta ci si... fidanzava, anche a distanza, dagli opposti marciapiedi. Il fidanzamento, però, il più delle volte era unilaterale, nel senso che l'altra parte interessata spesso non lo sapeva o, forse, lo immaginava, e, nel migliore dei casi, ne capiva l'intenzione, interpretando la "taliata" (una sorta di sguardo intenso finalizzato a captare l'interesse dell'altro) che gli arrivava addosso come una lama affilata. Era molto poco, rispetto a quello che si intende oggi per fidanzamento ma per i giovani che allora frequentavano Ortigia era tanto.

Una "taliata" ricevuta o effettuata ti poteva riempire di gioia e di orgoglio per tutta la sera.

Ad una certa ora della sera la strada e la piazza si riempivano come un uovo e fuori da questi luoghi la città era deserta.

Al numero civico 29 si trova (oggi come allora) il Palazzo Greco (sede dell'Istituto Nazionale del Dramma Antico), rifacimento di un edificio del quattrocento, salvatosi miracolosamente dallo sventramento. L'edificio presenta, al piano terra, una loggia con una bella fontana ed un piccolo spazio lastricato contiguo alla strada da cui è separato da un sistema di dissuasori, collegati con grosse catene, sulle quali sedevano molti ragazzi a chiacchierare e oziare. Per questo motivo venivano chiamati, spregevolmente, "i picciotti re catini", cioè i ragazzi che erano soliti stazionare seduti sulle catene dell' "Istituto del Dramma Antico".

"Erano ragazzi che si sentivano diversi, liberi da convenzioni... scanzonati e un po' spavaldi e... volevano vivere una realtà diversa per allora ma ora considerata normale.

Per questi motivi, allora, i "picciotti re catini" non godevano di buona reputazione. [...] Il tempo, però, ha fatto giustizia di quei giudizi troppo affrettati perché oggi gran parte di quei "picciotti" sono diventati cittadini degni di ogni stima e considerazione".⁶

Nelle serate di primavera inoltrata, un piccolo uomo vestito di bianco con un finto cappello da ufficiale di

Marina, portando un grande canestro pieno di fiori, serpeggiava fra la folla e tra i tavolini dei caffè urlando "Fioreeeee... gelsominooooo". Vendeva fiori di gelsomino infilati, con cura, nella scheletratura ("sponza") secca di un'ortensia o di un finocchio selvatico spandendo il suo profumo delicato per tutta la strada.

Spesso la serata si arricchiva di qualche ingrediente nella pizzeria di Don Nicola ('u zippularu), in via Amalfitania a mangiare gli arancini fritti e la pizza siciliana, una specie di calzone ripieno di formaggio filante ed acciughe.

A fine serata, però, la "musica cambiava". Quando gli argomenti sulle problematiche generali si esaurivano, la conversazione cambiava registro, e, stanchi di far su e giù per il corso, gli ultimi protagonisti della serata si sedevano al caffè Centrale, in Piazza Archimede, occupando gli ultimi tavolini rimasti liberi.

Allora gli argomenti più o meno impegnati lasciavano spazio, progressivamente, al pettegolezzo insinuante, cioè ad una sorta di "taglia e cuci" che investiva amici e conoscenti ed, in particolare, quelli che, fra gli amici e i conoscenti, non erano presenti alla serata.

Man mano che la discussione continuava, a notte inoltrata, prendeva corpo quella sferzante ironia un po' inglese ed un po' "terrona" che contraddistingue l'argomentare dei siciliani. Con il passare delle ore, però, i tavolini nella piazza cominciano a svuotarsi e i camerieri si apprestavano a chiudere e a rimettere sedie e tavolini all'interno del locale, lanciando occhiate e segnali inequivocabili verso quel gruppetto di giovani che, indifferenti alla circostanza contingente che il bar si apprestava a chiudere, data l'ora tarda, "aggrappati" all'ultimo tavolino, continuavano a chiacchierare, sghignazzare e, spettegolare sugli assenti.

Le sferzate erano talmente taglienti che nessuno osava alzarsi e andar via per paura che, in "sua assenza", i dardi delle "male lingue" potessero essergli rivolti contro.

Ma alla fine, quando la piazza era deserta e l'unica

presenza consisteva in un ombrellone, un tavolino, e qualche sedia, il gruppetto di giovani sfaccendati era costretto ad arrendersi ai camerieri che, stanchi dell'attesa, gli sfilavano letteralmente le sedie dal sedere dichiarando, di fatto, ufficialmente chiusa la serata. A quel punto tutti i componenti del gruppo si alzavano e, salutandosi frettolosamente, dopo essersi assicurati che la comitiva era definitivamente sciolta e, quindi, non era più in grado di "colpire", si avviavano, tranquillizzati, verso la propria dimora.

Piazza Archimede era anche il luogo dove si tenevano i comizi. Negli anni 60, infatti, il messaggio politico non percorreva ancora i canali della T.V. e il dibattito si svolgeva in piazza, faccia a faccia, spesso in modo drammatico provocando, a volte, l'intervento della polizia che, normalmente, presidiava tutti i comizi cosiddetti caldi. La Piazza ed il Corso erano anche i luoghi dove si festeggiavano sia gli eventi civili che quelli religiosi: la festa Universitaria della matricola con la corsa degli asini, ogni tipo di sfilate, le processioni e il Carnevale.

Quello di Siracusa non è annoverato fra le grandi manifestazioni dell'Isola quali quelli di Acireale o di Palazzolo Acreide. Tuttavia anche qui la festa di Carnevale veniva seguita con buona partecipazione.

I protagonisti della festa erano indubbiamente le maschere tradizionali.

Tra le maschere siciliane più caratteristiche, le più note, soprattutto nel territorio degli Iblei, erano quelle che venivano utilizzate per irridere i maggiori esponenti delle classi emergenti cittadine: si avevano, così, innumerevoli rappresentazioni dei "Dutturi", dei "Baruni" e degli "Abbate", ovvero di coloro che nell'immaginario collettivo venivano identificati come i simboli della scienza, del potere e della religione.

La maschera del "Dutturi" di Ortigia impersonava un tipo di medico ignorante e cialtrone che, vestito con una specie di "frak" rimediato alla meno peggio, con un... "cilindro per cappello", portava sottobraccio un enorme termometro (a volte anche di due metri) e, facendosi largo tra la folla, strillava... "laggu ca passa a scienza".

Durante il suo percorso ascoltava le lamentele dei

finti ammalati, faceva visite e diagnosi estemporanee e forniva ricette strampalate per tutte le malattie possibili.

Il suo vestito era guarnito con molte lampadine, che, durante la costruzione della diagnosi, si accendevano a simboleggiare la luce della scienza mentre dal suo cilindro usciva fumo a testimoniare il "travaglio" nel partorire la diagnosi.

Naturalmente il tutto avveniva fra le risate della gente che, incuriosita, lo attorniava.

Fra queste maschere emergeva un finto "dottore" molto particolare che, essendo a conoscenza di fatti ed episodi relativi a personaggi noti, approfittava della ricorrenza del carnevale per mettere in piazza i lati più nascosti delle loro personalità, svelando, ai curiosi che ascoltavano, vicende e comportamenti (a "carta cipuliana", ovvero, la carta pergamena usata dai banditori) di qualsiasi notevole che si aggirasse nei dintorni del Caffè Centrale. Era una occasione che "l'attore", irricognoscibile per via del suo travestimento, non si lasciava sfuggire perché la vittima di turno era costretta a lasciar dire senza reagire per dover rispettare la tradizione e la regola che impone che... "a Carnevale ogni scherzo vale".

Altra maschera tipica era la "fimmina 'nnocia" personaggio che, probabilmente derivava dall'antica maschera della "Vecchia de li fusa" presente anticamente nella Contea di Modica. Il travestimento presentava una donna, trasandata, lamentosa, seminasosta in un angolo di strada, vestita con un vestito sporco e sgualcito ('nnociu), avvolta in un mantello annodato al collo con un velo che partiva dal capo e che rappresentava il simbolo della imminente morte del Carnevale.

Le manifestazioni di Carnevale si estendevano oltre via del Littorio fino al Piazzale della Posta dove, per l'occasione, veniva allestita una struttura in legno costituita da tanti piccoli box e bancarelle stracolmi di ogni ben di Dio, posizionate lungo il perimetro. Ciò che avveniva in questo "luogo" improvvisato, denominato "Il Festival", era una sorta di festa popolare all'aperto, qualcosa di simile alla notte della Befana di piazza Navona a Roma. La merce in esposizione, però, non

era in vendita, ma la si poteva "vincere" giocando a "sotto novanta", un gioco tradizionale, una specie di "bingo" con cui potevi avere l'oggetto prescelto, pagandolo al prezzo di 1/5 del valore commerciale, se la somma di tre numeri estratti dal sacchetto della tombola risultava inferiore a 90.

Corso Matteotti e P.zza Archimede erano percorsi obbligati soprattutto per le processioni, manifestazioni, un tempo molto sentite dalla popolazione, nelle quali riconosceva le proprie tradizioni religiose e la propria identità culturale. La partecipazione alle processioni non era un modo passivo di manifestare la propria devozione ma una vera e propria condivisione della celebrazione dell'evento che veniva esternata intensamente spesso come una vera e propria rappresentazione religiosa ma allo stesso tempo profana.

Le statue dei santi erano tappezzate di gioielli e banconote (lo sono ancora oggi) offerti dalla popolazione per "grazia ricevuta" e il "regista" della scena sollevava in alto i bambini dei devoti fino al contatto con il simulacro, gridando a squarcia gola il nome del santo a cui faceva eco la folla come in un canto corale.

Dopo gli anni sessanta la crisi di Ortigia diventava sempre più globale: crisi di identità, di cultura, di tradizioni, di comportamenti, di vivibilità e, di conseguenza, anche crisi di manifestazioni popolari che non suscitavano più le stesse emozioni e lo stesso interesse del passato perché giudicate troppo "paesane" ed incompatibili per una società che guardava al futuro e che voleva uscire da una arretratezza di tipo provinciale. Grande stupore suscitò, infatti, l'intervento, di un vescovo che, di fronte al comportamento di alcuni cittadini seduti al Caffè Centrale, indifferenti al passaggio della processione di S.Lucia, uscì fuori dal corteo, dirigendosi verso i tavolini ed investì i presenti con una pesante invettiva ed estemporanea predica che avrebbe lasciato il segno.

Per alcuni decenni, sembrava che i valori delle tradizioni popolari fossero stati seppelliti per sempre e sostituiti da quelli assunti dalla nuova società

industriale. Fortunatamente così non è stato, perché la nuova generazione si è riscattata e sta, pian piano, riscoprendo il senso della storia, dell'identità, il valore dei luoghi, il piacere dei sapori e l'attaccamento alle proprie tradizioni.

E' recente la notizia che 1100 donne hanno fatto richiesta di far parte del gruppo dei portatori a spalla della statua di Santa Lucia.

Nessuno, però, percorre la strada su e giù, ogni sera, perché Corso Matteotti non è più il luogo dello "struscio" ma un elegante spazio commerciale, totalmente riconfigurato, con negozi specializzati; perché il caffè Centrale non è più il bar elegante di un tempo, "l'ombelico" della città; perché ai tavolini non si siedono più i vitelloni di una volta e i signori di Siracusa a gustare gelati, granite e cannoli, ma turisti di tutto il mondo a consumare un economico fast-food per poi proseguire velocemente nella visita programmata.

Anche i camerieri sono alquanto diversi: non parlano più in dialetto e sanno dire: yes, thank you, beautiful e ... dieci euri!

conformazione di passeggiata a mare verso la seconda metà dell'800 con la demolizione dei baluardi Santa Lucia e Fontana e con l'apertura del Passeggio Adorno.

Con la nascita dello Stato Italiano, la nuova municipalità Siracusana, dopo secoli di oppressione, con il consenso dei cittadini più illuminati, cominciò a realizzare alcuni progetti di abbellimento e di apertura della città al territorio dando priorità alle aree in cui sorgevano i baluardi che costituivano ostacoli alla libera visuale sul mare. Anche sul versante opposto, con la demolizione di alcuni edifici militari, venne aperto alla fruizione pubblica il bastione S. Giacomo che diventò una terrazza sul mare che i siracusani, successivamente, ribattezzarono con il nome di "facci respirata", termine misterioso che ha dato luogo a diverse interpretazioni. Secondo Gaetano Blundo era il luogo "dove le donne dei pescatori, quando, è burrasca, con gli occhi tesi a perforare l'orizzonte aspettano incuranti della sferza dell'onda e del vento che penetra fino a svuotare le ossa. Aspettano il responso del mare prodigo ed infame, aspettano il marito il padre il fratello, aspettano, e la speranza si fa disperazione".⁷

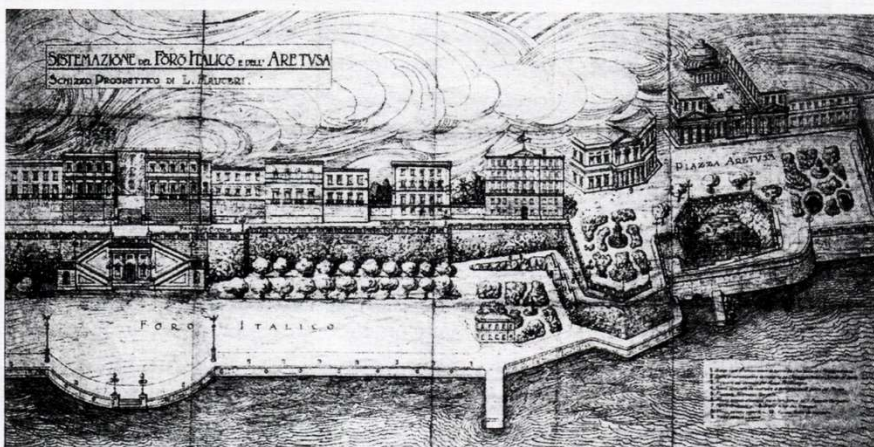
Secondo altri era il luogo nel quale si trovava un bassorilievo raffigurante un volto di donna "disperata" nell'atto di tenersi la testa; o il luogo dove si poteva respirare aria fresca affacciati sul mare.

Successivamente si passò a ristrutturare la Marina che, a quell'epoca, era semplicemente uno spazio

62

La Marina: la Passeggiata a Mare

La nuova Marina comincia ad assumere la



2.31 - Il progetto redatto da L. Mauceri per la sistemazione della Marina

portuale funzionale alle attività marittime sia commerciali che militari. Gli interventi per la sistemazione a "passeggiata a mare" furono effettuati nel 1872 quando fu ampliata la banchina fino al baluardo S.Lucia mantenendo, comunque, il molo per l'attracco delle navi.

Il progetto fu redatto da L.Mauceri e prevedeva, anche, un bellissimo emiciclo sul mare prospiciente una grande e monumentale scalinata che collegava la marina con Il Passeggio Adorno (una sorta di Trinità de' Monti) e una sistemazione a verde sulla terrazza Aretusa (fig. 2.31).

La proposta progettuale della scalinata avrebbe favorito il collegamento tra il polo della Marina e quello di Piazza Duomo e avrebbe conferito un ulteriore straordinario valore al tessuto interposto. L'integrazione dei due poli avrebbe moltiplicato il valore di ciascuno dei due recuperando, in parte, il carattere di Acropoli della piazza.

Questo spazio, un tempo, contribuiva a creare un forte rapporto fra il luogo ed il mare.

Le case sorte lungo la via delle Carceri Vecchie non

ne consentono più l'apprezzamento ma la distanza fra i due poli è minima ed induce ad auspicare un recupero parziale dell'antico rapporto, pensando il luogo ed il mare come componenti di un unico sistema magari con l'ulteriore connessione, oggi possibile, costituita dal collegamento sotterraneo fra gli ambienti ipogei (la "piazza" sotterranea recentemente recuperata e restaurata) e la Marina.

Il progetto del Mauceri, comunque, non fu realizzato mentre invece furono parzialmente abbattute le mura spagnole fra il baluardo S.Lucia e quello della Fontana Aretusa. Su ciò che rimaneva del muraglione, furono realizzati una strada panoramica ed un percorso pedonale che collegava il piazzale della Fontana Aretusa con la Marina.

Quello della Marina è stato uno spazio usato, nel tempo, in molti modi.

Una foto degli anni 30 mostra una numerosissima schiera di Carrozze in sosta in attesa di croceristi per la visita alla città (fig. 2.32).

Alcuni documenti fotografici storici, inoltre, rivelano la presenza di una stazione per idrovolanti nei pressi del



2.32 - Carrozze in sosta, in attesa di croceristi per la visita della città, 1930. Archivio Maltese



2.33 - La Marina - Aeronautica Militare, volo 1931 - Aerofototeca nazionale

64

molo Zanagora.

Quando cominciò ad essere attrezzata la riva opposta del porto, con gli stabilimenti dei Pantanelli e del Lido Azzuro, nella banchina della Marina fu realizzato uno sbarcadere per un servizio di vaporette che la collegava con gli stabilimenti balneari. Un sistema di trasporto di recente ripristinato sia per i battelli che trasportano turisti in visita lungo la costa sia per gli insediamenti del Plemmiryon.

Durante l'ultima guerra la Marina era diventata un'area militare funzionale alle operazioni navali degli alleati che, per facilitare le manovre di sbarco di uomini e mezzi, abbatterono tutto l'impianto arboreo dei "Ficus Benjamin" che arredavano e qualificavano lo spazio.

Finita la guerra, gli alberi furono reimpiantati e la Marina tornò ad essere prevalentemente passeggiata a mare anche perché, con la perdita delle colonie e l'indebolimento delle relazioni con Malta, il porto aveva perso gran parte delle sue funzioni strategiche sia militari che commerciali, acquistando, anche se lentamente, quelle turistiche e di tempo libero.

Le uniche navi passeggeri che mantennero ancora per qualche anno la loro presenza nel porto erano due

carrette del mare di nome Esperia e Stella di Malta che facevano servizio passeggeri fra Napoli Siracusa e Malta e che andarono in demolizione perché obsolete e irrecuperabili (fig.2.34). Per il resto le attività che si svolgevano nel porto erano abbondantemente al di sotto delle potenzialità che le strutture portuali potevano esprimere.

La Marina era anche un luogo dove si svolgevano le parate militari. Ogni anno, infatti, il 2 di giugno in



2.34 - La Nave Esperia: l'ultimo viaggio. Cartolina d'epoca

occasione della Festa della Repubblica, vi si svolgeva la tradizionale parata celebrativa alla presenza di tutte le autorità della città; fu spesso, anche uno spazio per manifestazioni sportive ciclistiche e di pattinaggio e per grandi concerti: Domenico Modugno ebbe il suo primo grande successo proprio qui con un grande concerto alla presenza di circa 10.000 spettatori. Un record per quel tempo.

Gli ingredienti che qualificano questo spazio sono contenuti in un rettangolo definito dalla banchina del porto, dal muraglione difensivo sovrastante, dalla testata di porta Marina (la porta medioevale) e da quella della Villetta Storica: all'interno, un duplice filare di grandi Ficus Benjamin posti parallelamente al mare; i caffè con gli ombrelloni ed i tavolini, le panchine posizionate sotto gli alberi di fronte alla banchina da dove si può contemplare il mare e i grandi Yacht ormeggiati.

In questo luogo, nelle serate estive, le orchestre di "caffè concerto", alla fine degli anni 50, intrattenevano i clienti fino a notte inoltrata.

Addossata al muraglione, quasi mimetizzata, se non si è distratti dal paesaggio, si può notare la Fontana degli Schiavi costruita alla fine del 500 per "comodo dei naviganti", in sostituzione di una fontanella che fu inglobata nelle fortificazioni, forse per consentire alle navi di potersi rifornire d'acqua senza entrare nella città murata. La fontana riporta lo stemma di Siracusa identico a quello posto sulla antica porta di Lignè ed è un reperto storico dimenticato, lasciato nell'assoluto degrado, di cui non si fa cenno neanche nelle guide e il cui significato resta sconosciuto alla stragrande maggioranza della popolazione. Sullo stesso muraglione è ricavato l'ingresso alla galleria sotterranea che conduce agli ambienti ipogei di P.zza Duomo e che, quindi, collega la piazza con la Marina.

Questo ingresso è tristemente noto solo ai più vecchi perché conduceva, attraverso un cunicolo, al ricovero antiaereo che, nell'ultimo conflitto mondiale, era stato ricavato proprio nei grandi ambienti ipogei situati sotto la piazza Duomo.

La grande cava contiene una bellissima cisterna

romana, la stanza dove veniva posta la statua di S. Lucia durante i bombardamenti e gli spazi attrezzati con sedili in pietra dove gli abitanti della zona si rifugiavano durante le incursioni aeree. Il passaggio è rimasto chiuso per circa 60 anni ed è stato, recentemente, recuperato e musealizzato con un interessante intervento da parte della Soprintendenza.

Ma la Marina era principalmente il luogo dove, con l'arrivo della calura estiva, si riversava tutta la popolazione non solo di Ortigia, ma di tutta la città, trasferendovi lo "struscio" di Corso Matteotti. Era una folla compatta che occupava tutto lo spazio, passeggiando, chiacchierando ed ascoltando la musica delle orchestre. Erano indimenticabili passeggiate sotto le stelle, fra musica gelati e granite.

Insieme alla folla si trasferiva alla Marina il solito piccolo omino vestito di bianco con un cappello da marinaio ed un grande cesto di vimini che vendeva i fiori di gelsomino.

Dopo gli anni sessanta, però, la popolazione cominciò a spostarsi nel territorio.

Gli effetti del boom economico si facevano sentire. L'incremento del tasso di motorizzazione fece diminuire enormemente le distanze. I giovani erano motorizzati e la nuova cinquemila era alla portata di tutti.

Il territorio al di fuori di Ortigia e di Siracusa era diventato più vicino ed offriva nuove opportunità di divertimento. Nuovi luoghi e nuovi impianti per il tempo libero attraevano i giovani. Era il periodo in cui nelle grandi città si era affermata la moda del "Night Club".

*"Il mito del ballo sotto le stelle arrivò anche a Siracusa facendo tappa alla "Villa delle Rose" di Melilli, e all'"Asteria bleu" del Plemmiryon turbando i sogni dei giovani locali, delle fanciulle, delle famiglie bene e dei quarantenni delle famiglie agiate".*⁸ Ma per una città di provincia come Siracusa il Night Club esisteva solo nella fantasia, nella letteratura cinematografica e nei rotocalchi di quegli anni.

Nell'immaginario collettivo, rappresentava la trasgressione, cioè il luogo un po' equivoco molto costoso frequentato da clienti in cerca di avventure sentimentali.

*“Erano gli anni della Dolce Vita segnati anche da una notizia che rimbalzò in tutt'Italia: in un night romano, una ballerina di origine turca, di nome Aichè Nana' si denudò in pubblico nel corso di una festa. Quel locale era il Rugantino a Trastevere che diventò il simbolo della trasgressione e per anni fu frequentato da “giovani leoni” e sognato da chi non poteva frequentarlo”.*⁸

Ma a Siracusa le cose andavano diversamente. I giovani di allora volendo dare un senso alla loro vita notturna, in sintonia con quanto avveniva in Italia, cominciarono a ballare fuori dalle mura domestiche anche se, rigorosamente, controllati da *“mamme avvolte in severi scialli laminati, e papà in eleganti abiti bleu”*.⁸ I locali si chiamavano “Dancing” ed avevano caratteristiche diverse dai “Night Club”, configurandosi come una sorta di sottoprodotto, più rassicurante, alla portata di tutti, dove si poteva andare a ballare con musica dal vivo e in buona compagnia, con poche trasgressioni, senza spendere grandi cifre. Le serate, inoltre, erano spesso connotate da eventi speciali tipo “Il ballo della stampa”, “Un orchestra per l'estate”, “Gran gala degli universitari”, Elezione di una Miss etc.

Negli stessi anni ebbe inizio un pesante processo di urbanizzazione della costa meridionale di Siracusa nelle località dell' “Isola”, “Arenella” e “Fontane Bianche”, dove vennero costruite migliaia di case vacanza e dove una buona parte della popolazione si spostò durante l'estate. La borghesia siracusana cominciò a trascorrere le serate estive in “villa”.

Questa nuova tendenza mandò fuori moda la tradizionale passeggiata alla Marina che, pian piano, cominciò a svuotarsi perdendo il suo fascino, andando incontro ad un preoccupante processo di degrado ancora in atto.

Le varie Amministrazioni che si sono succedute non hanno mai capito la grande potenzialità di questo bellissimo luogo per cui non hanno mai saputo realizzare quegli interventi di riqualificazione necessari per il suo rilancio: un appropriato disegno di suolo, un sistema di arredo di qualità con modelli figurativi coerenti con i suoi caratteri storici e morfologici, un

sistema di spazi attrezzati per manifestazioni ed attività varie, (concerti, rappresentazioni, giardino d'inverno), la riconfigurazione di manufatti disarmonici con il contesto (bar, chioschi, tettoie, strutture in calcestruzzo armato etc.).

La passeggiata della Marina rappresenta, invece, una delle grandi opportunità per il rilancio di Ortigia. Questo straordinario grande spazio in riva al mare presenta, infatti, eccezionali qualità ambientali paesistiche e storiche: il panorama aperto sul porto grande, il clima, la ventilazione moderata, la brezza marina estiva, l'ombreggiamento dei ficus, il riparo dal traffico, e, infine la vastità e la morfologia del golfo, definito dallo skipper di Azzurra, Cino Ricci, come il “Grande teatro del mare”. L'ambiente, inoltre, assorbendo ogni rumore, esalta il carattere distensivo del luogo, la possibilità di sosta e l'immanenza di tanta storia.

L'attracco dei vaporetto che portano, d'estate, i bagnanti alle spiagge antistanti, lo stazionamento delle barche da crociera turistica, contribuiscono in qualche modo ad alimentare l'animazione in prossimità di luoghi straordinari terminali come la porta Marina da una parte e la fonte Aretusa dall'altra.

Proprio qui, qualche anno fa, ho avuto l'occasione di conoscere una coppia di vecchietti inglesi che, seduti in un piccolo caffè davanti la Porta Marina, fissavano il mare e la banchina dove normalmente attraccano anche le navi militari.

Seduti al tavolino guardavano e non parlavano. A differenza delle stragrande maggioranza dei turisti, sempre pronti a cogliere l'occasione per degustare dolci, gelati e granite, questi due simpatici vecchietti sembravano assolutamente disinteressati ai prodotti tipici della città e il loro tavolino, era, stranamente, vuoto. Questa circostanza mi incuriosì e provai ad accennare un timido e rispettoso saluto. Improvvisamente gli occhi dell'uomo si illuminarono e rispose al mio saluto. Mi avvicinai ed ebbe inizio una conversazione. Era voluto tornare, mi disse, per far conoscere alla propria consorte il luogo dove nel lontano 43 era sbarcato con la sua nave, durante

l'invasione della Sicilia da parte degli alleati. Un luogo che aveva conosciuto in circostanze drammatiche ma che, per la sua straordinaria bellezza, non aveva mai dimenticato.

A fronte, però, di così straordinarie qualità emergono gli elementi negativi che abbondano nel luogo, quali la banalità dei manufatti, la presenza, addirittura, di strutture precarie per attività di ristoro, servizi igienici realizzati con elementi utilizzati, in genere, nei cantieri edili, per le esigenze degli operai ed, infine, le immancabili pianole automatiche giapponesi con finti musicisti che fanno finta di suonare, in sostituzione delle tradizionali orchestre (fig. 2.35-2.37).

Inoltre, lo spazio si è riempito di bancarelle di "vu cumprà", di piccole gioiellerie per bambini, di ulteriori strutture semiabusive, presentandosi al visitatore con lo squalore tipico del piccolo paese di provincia.

Se si vuole avere un'idea di come dovrebbe essere configurata una importante passeggiata a mare non bisogna andare molto lontano da Ortigia; basta recarsi a Reggio Calabria e vedere quale attenzione è stata riservata al lungomare Falcamatà dove la realizzazione del passante ferroviario in galleria ha restituito alla città uno spazio che la comunità ha saputo qualificare ed attrezzare.

L'antico lungomare già definito da Gabriele D'Annunzio come il "chilometro più bello d'Italia", forse

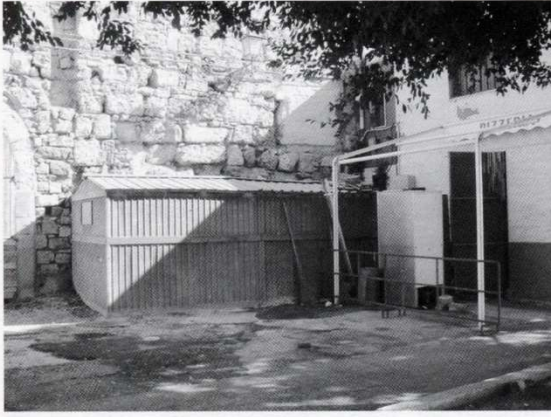
anche per il miraggio della fata Morgana e l'affaccio sul panorama dello stretto, è stato attrezzato con servizi culturali e balneari e trasformato in un lunghissimo giardino botanico costituito da alberi esotici, curatissime aiuole e profumati fiori (fig. 2.38, 2.39).

L'esempio di Reggio Calabria dimostra come la riconfigurazione dello spazio, con la qualità del disegno, dei materiali e degli ingredienti che lo qualificano, risulti sempre vincente anche nella realtà delle Province meridionali.

In Ortigia, solo da poco tempo si sta affrontando il tema della riqualificazione degli spazi aperti, introducendo nuove configurazioni, materiali ed elementi di qualificazione anche innovativi. I risultati sono positivi anche se i giudizi sugli interventi sono discordanti. Non vi è dubbio però che, in tutti i casi, la ricaduta sia in termini di miglioramento ambientale, di accessibilità e di godimento dello spazio è fuori discussione. Di particolare interesse può essere considerato l'intervento di Largo xxv luglio, in prossimità della Marina, un luogo, amorpho che si attraversava solo per entrare ed uscire da Ortigia e si qualificava solo per la presenza del tempio di Apollo. Un adeguato intervento lo ha trasformato in un elegante spazio di relazione che esalta il valore del contesto e dello stesso tempio, molto frequentato non solo dai turisti ma anche dalla popolazione locale.



2.35, 2.36 - La Marina di Ortigia: strutture precarie e degrado. Foto Liistro 2008



2.37 - La Marina di Ortigia: strutture precarie e degrado. Foto Liistro 2008

La passeggiata della Marina purtroppo non è stata considerata prioritaria fra gli interventi previsti per il Centro storico ed attende ancora un importante intervento di ricomposizione e di rifunzionalizzazione che non annulli i segni delle continue trasformazioni, che conservi la memoria e che sia punto di riferimento come lo è stata per più di un secolo per tornare ad essere una centralità con un forte carattere identitario, luogo di riferimento della popolazione di tutta la città.

68



2.38,2.39 - Reggio Calabria: Lungomare Falcomatà e il Giardino Botanico-Eleganza e qualità ambientale. Foto Liistro 2008

La città e i suoi luoghi



2.40,2.41 - Ortigia, Largo XXV Luglio: la nuova configurazione. Progetto G. Di Guardo

La Graziella: il quartiere nascosto dei pescatori di Ortigia



2.42 - Il quartiere della Graziella: ortofoto

La "Graziella" prende il nome dalla chiesa di S. Maria delle Grazie, che sorgeva nel cuore del quartiere (dove oggi si trova Largo della Graziella), protettrice dei pescatori e demolita nel 1864.

A ricordo della chiesa rimane un'edicola votiva da cui, purtroppo, è stata asportata l'immagine originale.

Da una attenta lettura della documentazione del periodo classico, l'area, dove oggi si trova il quartiere della Graziella, appare come un luogo nodale tra il primo impianto della città antica e la sua espansione sulla terraferma.

Il luogo, nell'antichità, doveva avere una sua centralità dovuta, forse, alla vicinanza con le strutture

degli arsenali, con il porto piccolo, e con l'istmo che collegava Ortigia con la terraferma (fig. 2.43). Questo ruolo, probabilmente, fu mantenuto fino a quando, dopo la dominazione romana, e, soprattutto, nel medioevo, la "Pentapoli" si ridimensionò, rinchiudendosi tutta nell'isola, perdendo il suo protagonismo nel mediterraneo.

Tutta l'area dell'attuale "Graziella", quindi, subì un processo di marginalizzazione con degrado fisico e sociale che non si è mai arrestato.

Per questo motivo il quartiere, soprattutto in tempi recenti, è stato il luogo di residenza del ceto più povero della città, tanto che per i siracusani, abitare alla



2.43 - L'istmo che collegava Ortigia con la terraferma

Graziella (a "Razzièdda") è stata sempre una condizione indicativa di una estrazione sociale molto bassa di cui vergognarsi.

La vicinanza del porto piccolo (dove veniva ormeggiata la maggior parte della flotta delle barche da pesca), con il mercato umbertino, specializzato nella vendita dei prodotti ittici, ha indotto i pescatori di Siracusa a scegliere la Graziella come luogo della propria residenza.

Il quartiere, però, è stato anche il luogo abitato dai carrettieri, probabilmente perché il tessuto urbanistico era caratterizzato da numerose piccole corti, cortili e da case "terranee", con magazzini dotati di ampie aperture che consentivano, facilmente, la rimessa di carretti ed animali da soma.

La Graziella, da sempre, ha risentito della sua separazione dalla città perché, oltre al fatto di trovarsi in una condizione marginale, è stata "nascosta" da alcune grandi "barriere architettoniche": la Caserma Spagnola, (Quartiere Vecchio), la Palazzata del

70

La città e i suoi luoghi



2.44 - Lo sventramento della Graziella nel Piano Mauzeri (1909)

Quartiere umbertino, il Carcere Borbonico, la caserma di Polizia e tutta la serie di piccoli edifici gentili situati lungo la Mastra Rua e via Resalibera.

Il Mauçeri, con il P.R.G del 1909, probabilmente, si era posto il problema di quella condizione marginale, per cui aveva previsto uno sventramento del suo tessuto, per realizzare un grande "boulevard", come prolungamento di Corso Umberto, fino a mare e, da qui, un collegamento trasversale, attraverso il quartiere della "Spirduta", fino a via Maestranza (fig. 2.44).

Fortunatamente questo progetto non fu mai realizzato.

Il tessuto urbanistico della Graziella presenta caratteri totalmente diversi rispetto al resto della città.

Autorevoli studiosi si sono cimentati per capire la natura di questa diversità e per interpretare il processo di formazione del suo impianto che, ad una prima lettura, non mostra i caratteri tipici di quello coloniale di origine greca, ancora leggibili in molte altre parti dell'Isola ed in particolare alla "Giudecca" e ai

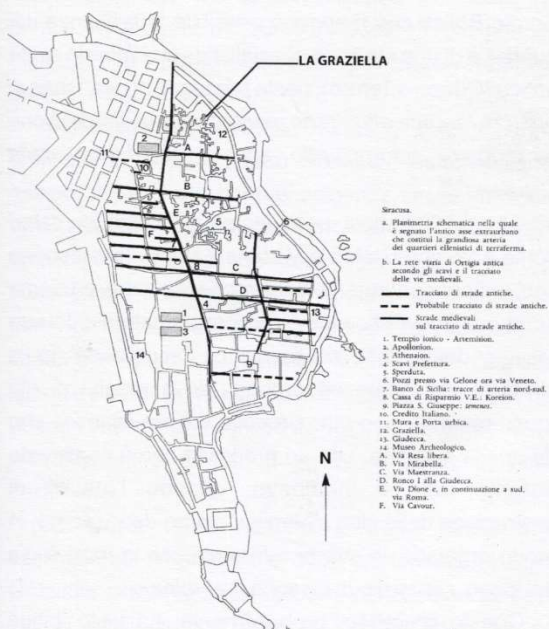
"Bottari" (fig. 2.45).

Insieme alla Soprintendenza, sono in molti a sostenere che l'impianto urbanistico residenziale della Graziella si sia formato durante il periodo di dominazione araba (879 a.C-1086 d.C), interpretando il sistema di vicoli e cortili come segni e testimonianze di un tessuto di matrice islamica.

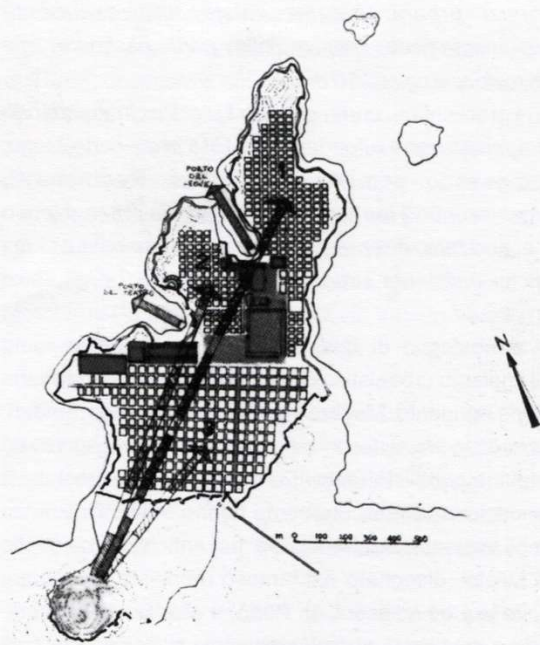
Infatti, come è noto, la Città Aretusea il 21 maggio del 879 fu conquistata dagli Arabi anche se i segni della loro cultura non si riscontrano mai in alcun edificio di Ortigia ma solo negli oggetti di maestranze che sono conservati al museo Bellomo (Il castello di Marieth, del XII secolo, era, infatti, situato nell'area della piazza d'armi, fuori dell'isola).

C'è chi sostiene, però, che tali segni sarebbero rintracciabili, appunto, in quel complesso tracciato viario da autentica "Kasbah" che è rappresentato dal dedalo inestricabile dei vicoli.

Questa tesi sembra avere riscontro nelle vicende che hanno riguardato l'uso delle strutture del tempio di



2.45 - La rete viaria di Ortigia antica e il tracciato delle vie medievali



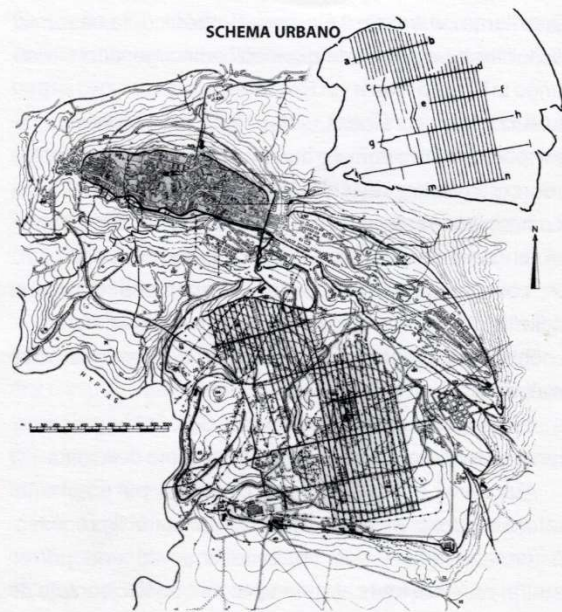
2.46 - L'impianto urbano antico di Mileto

Apollo che nel X secolo fu trasformato in moschea araba, (forse la più importante della città) come si evince da un'iscrizione islamica tutt'ora osservabile sulle pietre del tempio greco; e la sua vicinanza con la Graziella induce a ritenere che l'ipotesi dell'impianto islamico o, quantomeno, di un processo di trasformazione attuato da una cultura islamica possa trovare qualche fondamento.

Altri ritengono, invece, che almeno una parte di quest'area, in età classica, possa essere stata utilizzata per un complesso di strutture e di spazi di uso pubblico quali l'Agorà, le aree di mercato, il teatro; con un impianto, quindi, che non presentava la configurazione morfologica tipica delle lottizzazioni residenziali delle città greche coloniali. E' possibile che questa zona, almeno in parte, appunto perché a ridosso dell'istmo di collegamento con la terraferma, abbia avuto una destinazione riservata a funzioni urbane con carattere di centralità. *"Occorre anche riflettere sul fatto che, in tutta l'isola non sono stati mai trovati segni che potessero ricondurre a qualche presenza di nuclei di servizi urbani, mentre esiste una esauriente documentazione relativa alle parti destinate alle abitazioni e agli edifici di culto".*⁹

I greci, infatti, come afferma Luigi Piccinato quando si apprestavano a fondare una città in un certo luogo, redigevano sempre il... "Piano Regolatore", organizzando il territorio con una maglia rettangolare o a scacchiera, dove venivano previste le abitazioni ma anche il sistema stradale, i grandi servizi e gli spazi urbani.

A sostegno di questa tesi si può far riferimento all'impianto urbanistico di alcune città coloniali siciliane come Agrigento, Megera Hylea, Eracle Minoa, Tindari, Solunto, dove si riscontrano i segni di spazi (Agorà) ed impianti pubblici (Teatro); o di alcune città greche di fondazione (che sicuramente hanno subito l'influenza degli impianti coloniali siciliani più antichi) come quello di Mileto disegnato dal famoso urbanista Ippodamo, dove le aree adiacenti al "Porto" e alla "Baia dei Leoni" erano destinate, prevalentemente, ai servizi generali della città (fig. 2.47).



2.47 - La città coloniale di Agrigento

Questa ipotesi trova riscontro anche nelle ricerche effettuate sul tessuto urbano di Ortigia da Renato e Sergio Bollati che ritengono possibile la presenza nel quartiere di una struttura specialistica ad emiciclo di età antica (Odeon o Teatro), per la presenza di una *"serie di orditure murarie attuali che mantengono la disposizione a raggiera attorno allo spazio del Largo della Graziella"*.¹⁰

Gli stessi studiosi, però, insieme ad altri ricercatori come Antonino Giuffrè e Michele Zampilli sostengono che, indipendentemente dalla presenza nell'area di una struttura specialistica antica, il carattere attuale del suo tessuto derivi dalla riutilizzazione "spontanea" delle strutture pianificate ed organizzate a maglia di età greco-romana, operata, sia dalla cultura islamica che da quella cristiana, con un processo che è continuato durante tutto il medioevo, quando l'attività di costruzione delle città avveniva, giorno dopo giorno, in modo organico, in stretta aderenza con la morfologia del luogo, senza alcun disegno preordinato.

Questo processo, probabilmente, ha visto il tipo edilizio della "domus romana" trasformarsi lentamente

in tessuto, attraverso l'aggregazione di nuovi edifici unifamiliari, realizzati lungo le strade e all'interno del recinto dell'edificio originario, occupando ed intasando, totalmente o parzialmente, l'area definita dal lotto di appartenenza con caseggiati che si sviluppavano attorno ad uno spazio centrale (corte).

Nel tessuto della Graziella, come si presenta oggi, sono scomparse molte tracce della maglia ortogonale antica, ma sembrano sopravvivere, in più parti, quelle delle corti collettive che si sono venute a formare spontaneamente durante tutta la fase di trasformazione che, è utile ricordarlo, è durata più di mille anni.

L'assetto attuale, quindi, costituito da strade mistilinee, vicoli irregolari, ronchi e piccoli cortili, sembra essere il risultato della crescita del quartiere e della città avvenuta su se stessa durante tutto questo tempo.

C'è da dire che, nei tempi recenti, la gente del quartiere, estranea al dibattito fra ricercatori ed intellettuali, non essendo interessata al problema e, inoltre, ignara di risiedere in un particolare tessuto urbanistico, che sia greco, romano o arabo, ha continuato a vivere nel quartiere come meglio poteva, ottimizzando i propri comportamenti aggravandone il processo di intasamento.

In attesa di "tempi migliori", infatti, gli abitanti hanno ampliato il proprio spazio abitativo, estremamente esiguo, rispetto alle normali esigenze di una famiglia, con rifusioni, accorpamenti sopraelevazioni, ampliamenti, occupando aree pubbliche e private, continuando a consumare gli spazi cortilivi. In molte parti, di conseguenza, sono venute a mancare le condizioni minime di vivibilità anche sotto l'aspetto igienico per cui la maggior parte della popolazione, nel periodo che va dagli anni 60 ad oggi, ha abbandonato il quartiere ed è andata a vivere in periferia, nella terraferma.

La storia della nascita e della evoluzione dell'impianto urbanistico e delle trasformazioni della Graziella presenta ancora molte incertezze anche se le ipotesi degli studiosi sono di grande interesse ed aprono scenari di grande suggestione. La sua vera

storia urbanistica, però, non è stata ancora scritta e lo sarà solo quando sarà possibile effettuare i necessari scavi archeologici che consentano di fissare alcuni vincoli e riconducano l'attività di ricerca entro l'ambito delle certezze.

Ciò che conosciamo della zona sono solo alcuni piccoli interventi effettuati nel suo tessuto e le grandi trasformazioni avvenute, nel tempo, nelle aree esterne contigue al quartiere.

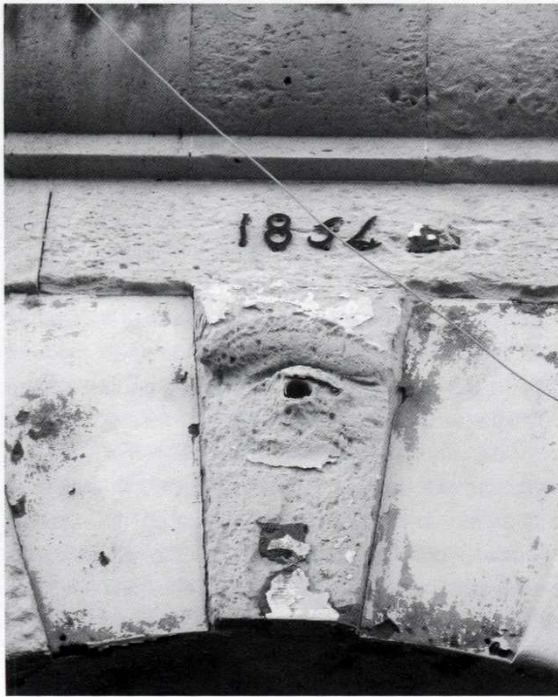
La prima, la più antica, riguarda l'istmo di accesso su cui si innestava l'asse principale dell'impianto urbanistico di età classica, (in una prima fase parte coincidente con via Cavour e in una fase successiva coincidente con via Dione), che, nel tempo, è stato inghiottito dal mare, privilegiando, così, l'ingresso in città da ponente nelle aree sulle quali poi fu realizzata l'Agorà, il Foro Romano e, nel VI secolo, la fortezza di Carlo V. Probabilmente fu proprio questa modificazione del contesto naturale responsabile delle nuove funzioni assunte dall'area, che, man mano che diventava marginale, perdeva il suo ruolo centrale, assumendo i caratteri esclusivi della residenzialità.

I grandi interventi risalgono al periodo bizantino e agli anni successivi e riguardano il tempio di Apollo, che fu prima trasformato in Basilica cristiana, successivamente in Moschea e, quindi, dai Normanni, di nuovo in chiesa. In questo periodo, al suo interno, fu ricavata la chiesa del Salvatore, la cui porta, con arco acuto ancor oggi visibile, era l'ingresso della chiesa.

Durante il periodo Aragonese fu tracciata la Mastrarua ("a Massciarrò"), oggi via Vittorio Veneto, in aderenza ai muraglioni di levante e che diventò la nuova strada d'ingresso alla città.

Con questo intervento si diede il via alla realizzazione di un complesso di palazzetti di elevata qualità architettonica, con cortine edilizie continue che, in corrispondenza del quartiere della Graziella, si erigevano come una barriera accentuandone la marginalità.

Nel XVI secolo (1561) con il grande piano di fortificazione della città realizzato da Carlo V, sui resti del tempio di Apollo, sorse (inglobandolo) una grande



struttura militare a difesa dell'ingresso della città: una caserma denominata "Quartiere Vecchio".

Questo involontario accerchiamento del quartiere fu completato nel 1834, quando sul sito del trecentesco forte Casanova, sul fronte di levante, fu costruito il Carcere Borbonico e nel 1864 con la realizzazione della "Palazzata". Il penitenziario era un imponente ed austero edificio che venne, ironicamente, ribattezzato dai Siracusani, con un termine che entrò a far parte della toponomastica popolare: "a casa cu n'occhiu", perché sulla chiave dell'arco d'ingresso all'edificio è scolpito un occhio che raffigurerebbe, nella credenza popolare, l'occhio della Giustizia che vigila sul comportamento dei cittadini (fig. 2.48).

Nel 1884, dopo l'Unità d'Italia, insieme alle nuove opere di abbellimento della città, la nuova Amministrazione comunale dello stato Italiano realizzò la passeggiata a mare ufficialmente detta "Passeggio Talete" ma dalla gente conosciuta come "la Marinella", per distinguerla dalla Marina realizzata nel porto grande (fig. 2.49).

Successivamente, sull'area ricavata dalle

74

2.48 - L'occhio del Carcere Borbonico. Foto Liistro 2008



2.49 - La "Marinella" negli anni '30 del secolo scorso: in basso a destra il cinema all'aperto nell'area retrostante il palazzo delle Poste, in alto il quartiere della Graziella, a sinistra il Forte S. Giovanniello non ancora restaurato. Aeronautica Militare, volo 1931 - Aerofototeca nazionale



2.50 - Il Tempio di Apollo.
Foto Liistro 2009

demolizioni delle fortificazioni fu realizzato l'impianto del quartiere umbertino con il mercato.

Nella prima metà del '900 iniziarono i lavori per la demolizione della Caserma spagnola e del "Quartiere Vecchio". Questa operazione riportò alla luce il Tempio di Apollo ma, purtroppo, contemporaneamente, distrusse una preesistenza di grande interesse storico che meritava, sicuramente, di essere conservata. Oggi le esperienze, la tecnologia e le nuove teorie sul restauro avrebbero consentito sia di recuperare il tempio che di conservare la caserma (fig. 2.50).

Benché intorno all'area fosse stata realizzata un'importante trasformazione urbanistica con la costruzione di importanti edifici pubblici, privati e nuove centralità, nate sui siti delle fortificazioni militari, il quartiere ha continuato a soffrire la sua marginalità rispetto alle altre parti di Ortigia.

Alla fine del secondo conflitto mondiale, infatti, la Graziella era, ancora, un quartiere molto povero. Era povero ma molto popolato, anzi molto affollato. In piccole unità abitative, infatti, vivevano molte persone, molte di più di quanto l'alloggio ne potesse, ragionevolmente, contenere. In quel tempo i nuclei familiari erano composti da molti componenti, perché

la natalità, benché i tempi fossero molto difficili, era ancora alta. E' noto, infatti, che quando ancora non c'era la televisione ed altri divertimenti erano le famiglie più povere che contribuivano maggiormente alla crescita demografica.

La vitalità del luogo era sostenuta, oltre che dalla popolazione presente, anche dalla presenza di numerose botteghe, negozi, emporii, osterie e laboratori artigianali di cui ancora si riscontrano i segni.

Le osterie erano numerose ed erano segnalate da insegne a bandiera sulle quali, spesso, veniva raffigurata una carta da gioco (l'asso di spada o l'asso di bastoni) e una sottostante scritta con un inequivocabile messaggio: "*Si vende vino e si fa da mangiare*".

Queste osterie ('ncantine), infatti, oltre che dal bancone per la vendita e la mescita delle bevande (solo vino e gassose), erano composte da una o due file di botti ed erano attrezzate con piccoli ambienti, definiti da "separè" in legno, con tavoli e panche che garantivano una certa "privacy", dove i clienti giocavano a carte davanti ad un bicchiere di vino, mettendo in palio qualche speciale pietanza fra quelle disponibili.

L'offerta era esposta sul piano del bancone insieme



2.51 - L'ingresso dell'ex osteria "Pillucciu"

a bicchieri e "cannate" (caraffe in metallo smaltato o in terracotta) ed il lavello, ed era, naturalmente, circoscritta ai cibi genuini della cucina locale povera, tradizionale e popolare.

Nella parete di fronte all'ingresso troneggiava la scritta: "Oggi non si fa credito, domani sì".

La clientela era eterogenea perché oltre ai pescatori, artigiani, operai, queste osterie erano frequentate anche da personaggi di spicco, attratti sia dalla qualità della cucina che dal prezzo conveniente.

Su una di queste stradine è ancora possibile vedere quanto è rimasto di una delle più frequentate: l'osteria "Pillucciu", luogo di "aggregazione" per serate di degustazione di cucina tipica e di divertimento con gli amici, "dismessa" nel 1970 dopo la morte del proprietario (fig. 2.51, 2.52).

Le case della Graziella erano misere ma abbastanza integre. I pescatori ed i carrettieri abitavano



2.52 - L'insegna restaurata dell'osteria "Pillucciu".
Foto S. Bastianini 2008

ancora nel quartiere.

Quando gli alleati entrarono in Siracusa furono, probabilmente, affascinati dai caratteri particolari del luogo ma, allo stesso tempo, manifestarono una certa diffidenza, perché quel labirinto di viuzze strette e contorte sembrava nascondere molte insidie ad ogni angolo. Per questo motivo il comando alleato cercò in tutti i modi di evitare che i propri militari frequentassero quei luoghi, tanto che agli angoli delle strade di accesso al quartiere fu apposta la scritta "off limits" che era l'ordine di non avventurarsi in quelle strade perché al di fuori dal controllo delle autorità occupanti e, quindi, pericolose.

Alcune volte, infatti, in quel periodo, era successo che marinai della flotta inglese, in libera uscita, per l'eccessivo uso di bevande alcoliche, o, forse, per voler esorcizzare l'angoscia della guerra, si lasciavano andare in comportamenti poco adeguati e poco apprezzati dalla gente del luogo.

Quello che avveniva la sera, per le strade di Ortigia, infatti, assomigliava abbastanza allo spettacolo che mostrano oggi i tifosi, prima e dopo un'importante partita di calcio.

Era più volte accaduto, infatti, che militari, sotto l'effetto dell'alcool, si avventurassero per quelle stradine anguste e buie, dando luogo a manifestazioni



2.53,2.54 - Scorci, corti e cortili della Graziella. Foto Liistro 1970

scomposte, affatto rispettose dei costumi e delle abitudini della gente e, spesso, oltraggiose nei confronti delle donne.

Il quartiere, infatti, era caratterizzato da una forte presenza di "bassi" abitati, con porte-finestre che affacciavano direttamente sulla strada pubblica. Dietro

quelle finestre le donne, che si dedicavano ai lavori domestici, al ricamo o al cucito, si trovavano esposte agli sguardi ammiccanti di soldati ubriachi in cerca di facili avventure e, qualche volta, il contatto era inevitabile.

Com'è noto, per i siciliani questo comportamento,



2.55,2.56 - Scorci, corti e cortili della Graziella. Foto Liistro 1970



2.57 - Largo della Graziella. Foto Liistro 1970

78



2.58 - Largo della Graziella, oggi: Il palazzetto è abbandonato e fatiscente. Foto Liistro 2008

La città e i suoi luoghi

specialmente per quanto riguarda le donne, veniva ritenuto offensivo della onorabilità della famiglia e spesso provocava reazioni violente con epiloghi drammatici.

Normalmente questi soggetti venivano regolarmente intercettati dalle ronde militari, scaraventati, senza alcun riguardo, dentro le camionette e riportati in caserma per essere puniti.

Ma qualche volta l'intervento della polizia militare non arrivava affatto o arrivava in ritardo.

E fu così che nel corso dell'occupazione, corpi di militari inglesi venivano trovati galleggiare sulle acque del porto piccolo, non si sa se perché morti o semplicemente ubriachi. Da allora, le navi inglesi non attraccarono più nel porto della città.

Quando gli alleati lasciarono Siracusa, in Italia si avviava la ricostruzione fisica, economica e politica. Gli effetti del nuovo corso, nella città, si manifestarono con molto ritardo ed innescarono, purtroppo, un nuovo processo che si aggiunse alla stagnazione e all'emarginazione: lo spopolamento in massa del quartiere, l'abbandono delle case, delle botteghe e dei negozi e conseguente accelerazione del degrado.

In quel periodo cominciò a prendere consistenza, presso una parte dell'opinione pubblica e le varie amministrazioni locali, come riferisce Vincenzo Cabianca, l'idea della demolizione dell'intero quartiere della Graziella.¹²

Il nuovo sviluppo economico e sociale, infatti, stava cambiando il paese, sconvolgendo l'ordine dei valori della tradizione e della storia.

La città, infatti, dopo l'unità d'Italia, era riuscita a liberarsi delle fortificazioni che per secoli l'avevano tenuta segregata dentro le mura e ne avevano impedito lo sviluppo. Quando, però, aveva cominciato ad espandersi sulla terraferma con quei criteri insediativi che rispecchiavano l'esigenza della nuova classe borghese, il suo sviluppo fu fermato dalle due guerre.

Il processo di ricostruzione, a guerra finita, faceva intravedere scenari di grande speranza e di rinnovamento a tutti i livelli. Di fronte a questa nuova realtà il quartiere della Graziella era considerato la

testimonianza imbarazzante di un passato caratterizzato da miseria, degrado, stenti, e arretratezza sociale, da dimenticare e seppellire insieme alle sue case.

Da più parti, quindi, si segnalava il pericolo incombente del ricorso al "piccone demolitore".

Fortunatamente questa intenzione fu scongiurata dal nuovo Piano Regolatore Generale redatto proprio dallo stesso Cabianca che non la recepì anche se non fu messo nelle condizioni di approfondirne la problematica.

Le indicazioni urbanistiche, infatti, si limitavano a suggerire il trasferimento di tutte le centralità di Ortigia sulla terraferma, definendo la Graziella come un "impianto con profonde modifiche e di incerta datazione" rimandando però, ad una successiva fase operativa la definizione delle azioni e delle strategie per una sua riqualificazione.¹²

Il Piano Cabianca non ebbe molta fortuna e nel 1968 l'Amministrazione decise di redigerne uno nuovo i cui contenuti risultassero in linea con il nuovo quadro giuridico che, per l'Urbanistica, si andava delineando a livello nazionale. Per la prima volta, infatti, con la cosiddetta "Legge Ponte" del 1967, si introduceva, ufficialmente, il concetto di Centro Storico e con il D.l. 1444/68, si dettavano le norme per la sua tutela e per la sua pianificazione, trasferendo, di fatto, alla pianificazione attuativa il momento dell'intervento per definirne le politiche di recupero e di riqualificazione.

Durante il periodo della sua formazione, però, come normalmente avviene, la mancanza di regole determinava il classico vuoto normativo, e, di conseguenza, le condizioni favorevoli per gli interventi tipo "fai da te", ufficialmente definiti come "spontanei", realizzati non solo con... il favore delle tenebre, ma anche alla luce del sole. Infatti all'interno del quartiere l'attività edilizia spontanea degli abitanti rimasti continuava a svolgersi normalmente, senza alcun controllo, aggravandone il degrado, mentre all'esterno, nelle aree contigue, l'attività ufficiale sia pubblica che privata effettuava pesanti interventi di trasformazione, determinando gravi fratture all'ambiente storico, molto

difficile da ricomporre.

Un intervento scellerato è stato, certamente, l'abbattimento di un edificio ottocentesco, in un isolato nel quartiere umbertino, sostituito con un edificio "moderno" assolutamente disarmonico, per tipologia, per assetto morfologico, per materiali e per consistenza, con l'ambiente urbano circostante; mentre la "muraglia" del parcheggio coperto del Talete realizzato sull'antica "Marinella" ha ostruito completamente la visuale libera dal mare, rendendo il quartiere ancora più nascosto; inoltre, la perdita dei valori ambientali e paesaggistici, dovuta alla realizzazione del parcheggio, non è stata compensata da significativi risultati ottenuti in termini di miglioramento della mobilità, poiché la sua utilizzazione è risultata al di sotto di ogni aspettativa. L'Amministrazione, infatti, per incentivarne l'uso ha dovuto istituire un servizio "parcheggio-navetta" completamente gratuito.

I primi programmi di riqualificazione e recupero per la Graziella, inseriti in un contesto urbanistico generale, hanno avuto inizio solo nel 1976 con la Legge speciale su Ortigia (n.70/1976) e con il Piano Particolareggiato redatto negli anni '80.

Il piano destinava gran parte dell'edificato a residenza universitaria e turistica prevedendo anche un sistema di diradamenti (previsti, peraltro, in tutta l'Isola) "finalizzati a determinare spazi pubblici per realizzare migliori condizioni di circolazione pedonale, di illuminazione e ventilazione, all'interno del tessuto, nel tentativo di definirne una nuova organizzazione delle parti più degradate senza modificarne l'immagine sugli spazi pubblici esistenti".¹³

La destinazione turistica era giustificata dalla previsione (generica) di un importante porto turistico sul lungomare di levante lungo l'antica "Marinella", mentre la destinazione residenziale per la popolazione universitaria scaturiva dalla previsione di strutture universitarie localizzate nella vicina via Mirabella, nel complesso conventuale del "Ritiro".

Tutto l'assetto della Graziella, sotto l'aspetto funzionale e morfologico risultava imperniato sul porto



2.59 - Donna della Graziella. Foto Liistro 1980

turistico, sul Carcere Borbonico, ormai dismesso e destinato, dal piano, ad accogliere gli archivi della città, e sul nuovo mercato, previsto, lungo la "Mastra Rua", in contiguità con il quartiere.

Gli interventi previsti dal Piano erano mirati a realizzare un sistema di piccole piazze collegate da percorsi pedonali che, nell'idea dei redattori, attraversando il tessuto da una parte all'altra, avrebbero dovuto migliorare la qualità della vita del quartiere sotto molteplici aspetti.

Dal punto di vista urbanistico, però, queste previsioni suscitano qualche perplessità e inducono a qualche riflessione.

In primo luogo non risulta chiaro il quadro normativo a sostegno delle previsioni funzionali specifiche come quelle residenziali turistiche ed universitarie, genericamente indicate; in secondo luogo non risultano definiti i soggetti deputati alla realizzazione di queste previsioni; così come non è definita una strategia efficace (le azioni della Pubblica Amministrazione) per una così vasta operazione di diradamento da realizzare non solo nel quartiere ma in tutta Ortigia entro i termini previsti dalla Legge; in terzo luogo non si evince da nessun documento il ragionamento scientifico che ha portato ad individuare e definire le parti di tessuto da demolire.



2.60-3.63 - *Degrado nei vicoli e nei ronchi. Foto Liistro 2008*

Le perplessità che suscitano queste previsioni trovano conferma nell'intervento IACP, attualmente in corso di attuazione, dove sono state eseguite alcune importanti demolizioni previste dal Piano che hanno sconvolto l'equilibrio (anche se precario) dell'ambiente urbano, alterando i rapporti fra lo spazio libero e l'edificato, inducendo, di conseguenza, la Soprintendenza a sospendere i lavori per... una pausa di riflessione. Un intervento modesto per dimensioni ma che dimostra la necessità di procedere con mano leggera riducendo al minimo indispensabile le demolizioni.

In questa parte di città, Ortigia attende il suo

completamento, la sua configurazione definitiva.

Oggi si presentano alcune opportunità date dalla dismissione e disponibilità di alcuni importanti spazi ed edifici pubblici: il Carcere Borbonico, il Palazzo delle Poste, l'Antico Mercato, l'utilizzazione come parco attrezzato della grande terrazza "Taletè" sovrastante il parcheggio coperto. Sono edifici e luoghi che hanno perso la loro funzione originaria e che, se correttamente riutilizzati, possono segnare una svolta e creare nuove condizioni per la riqualificazione della Graziella.

Il recupero del Carcere Borbonico, in particolare, rappresenta, un'opportunità irripetibile per realizzare il grande salto di qualità che la città aspetta da tempo.

Purtroppo, in alcuni settori della politica locale, si è andato affermando il convincimento che il rilancio di Ortigia dipenda esclusivamente da un grande sviluppo turistico. Infatti, l'idea di trasformare questo edificio monumentale in albergo di lusso dimostra quanto approssimativa sia la strategia e poco definiti siano i contenuti del processo di riqualificazione. Chi si adopera perché questo processo passi, esclusivamente, attraverso la trasformazione di tutti i contenitori pubblici disponibili in alberghi di lusso, contribuisce a rafforzare le condizioni di squilibrio già in atto, dove il turismo risulta troppo privilegiato rispetto a tutte le altre funzioni ed attività.

Non vi è dubbio che il sistema della ricettività turistica svolge un ruolo importante per il rilancio di un centro storico ma, allo stesso tempo, è necessaria un'opera continua di monitoraggio finalizzata a mantenere l'equilibrio fra tutte le funzioni, perché quando la presenza turistica diventa eccessiva rischia di mandare in sofferenza altre attività (per esempio la residenza) altrettanto importanti per la città.

In particolare, la disponibilità dei grandi contenitori di proprietà pubblica dovrebbe costituire una grande opportunità per un riuso finalizzato alla realizzazione dei grandi servizi di eccellenza, in grado di rilanciare la città soprattutto sul versante della cultura, il vero biglietto da visita di una città d'arte.

Quando si consegna la città al turismo di massa, le ricadute possono essere fortemente negative. Basti osservare, infatti, lo stato di desertificazione invernale di alcuni importanti insediamenti turistici dell'Adriatico o della Sicilia (Erice, Taormina) e, di contro, la vivacità delle piccole e medie città umbre e toscane, come per esempio Arezzo o Siena, città d'arte, dove la parte antica (che non è stata mai abbandonata) continua a mantenere la sua vivibilità in tutte le ore del giorno, in tutti i giorni dell'anno.

Indipendentemente, però, dal futuro assetto delle aree di levante dell'isola e, in particolare, delle aree esterne limitrofe, gli interventi di riqualificazione all'interno del quartiere non possono essere più rimandati. Si tratta di un tema di grande interesse

sociale culturale ed economico e riguarda brani di tessuto residenziale minore, un tema poco affrontato sul piano operativo e che offre interessanti opportunità di recupero.

Molte abitazioni sono rimaste disabitate ed abbandonate per tanto tempo e sono soggette, di conseguenza, all'azione erosiva del tempo e delle intemperie.

Inoltre, insieme, alla popolazione, sono emigrate tutte le attività connesse alla residenza.

La presenza di attività artigianali e produttive, infatti, era stata, per molto tempo, il fattore socializzante fondamentale per la vita del quartiere e la chiusura di tali attività (che si sono spostate sulla terraferma dove maggiore è l'accessibilità delle infrastrutture e dove possono beneficiare di economie di agglomerazione) ha trasformato i tessuti una volta vitali in aree fortemente desolate, private di ogni funzione vitale e che oggi si presentano con connotati di degrado sia fisico che simbolico.

Questi spazi minimi e fatiscenti del non vissuto sono diventati, in modo quasi fisiologico, il rifugio, la prima accoglienza per una popolazione (sia locale che extra comunitaria) che si identifica con soggetti alquanto deboli, marginali, pronti ad adattarsi ad ogni tipo di situazione pur di avere un tetto e un luogo sicuro dove stare.

Il tessuto è costituito, in gran parte, da edilizia residenziale di tipo "processuale" che ha subito, interventi di trasformazione durante un arco temporale molto ampio ed è caratterizzata da linguaggio architettonico semplice, talvolta privo di particolari connotazioni che si qualifica, prevalentemente, attraverso elementi di dettaglio e di piccoli spazi di relazione (piazzette, corti collettive, spazi cortilivi).

Queste architetture, benché semplici, risultano, tuttavia, in armonia sia con il contesto edilizio che con l'ambiente urbano poiché il sistema costruttivo utilizza regole di derivazione locale che conferiscono agli edifici quella capacità di armonizzarsi con l'ambiente circostante.

Gli interventi, quindi, "devono recuperare le regole, i

linguaggi ma, soprattutto i "dialetti" dell'edilizia minore",¹⁴ attraverso l'impiego di tecniche e materiali propri della tradizione locale; e devono configurarsi come formidabili strumenti, di grande attualità, capaci di eliminare gli elementi di frattura e ricomporre l'assetto morfologico sia dell'edificato storico che dello spazio pubblico, in consonanza con la cultura del luogo, restituendo al quartiere dignità urbanistica, prima ancora che architettonica. Inoltre devono essere ricostituiti i caratteri della complessità urbana dove tutte le funzioni possano coesistere (residenze attività servizi e tempo libero) in forte integrazione ed equilibrio,

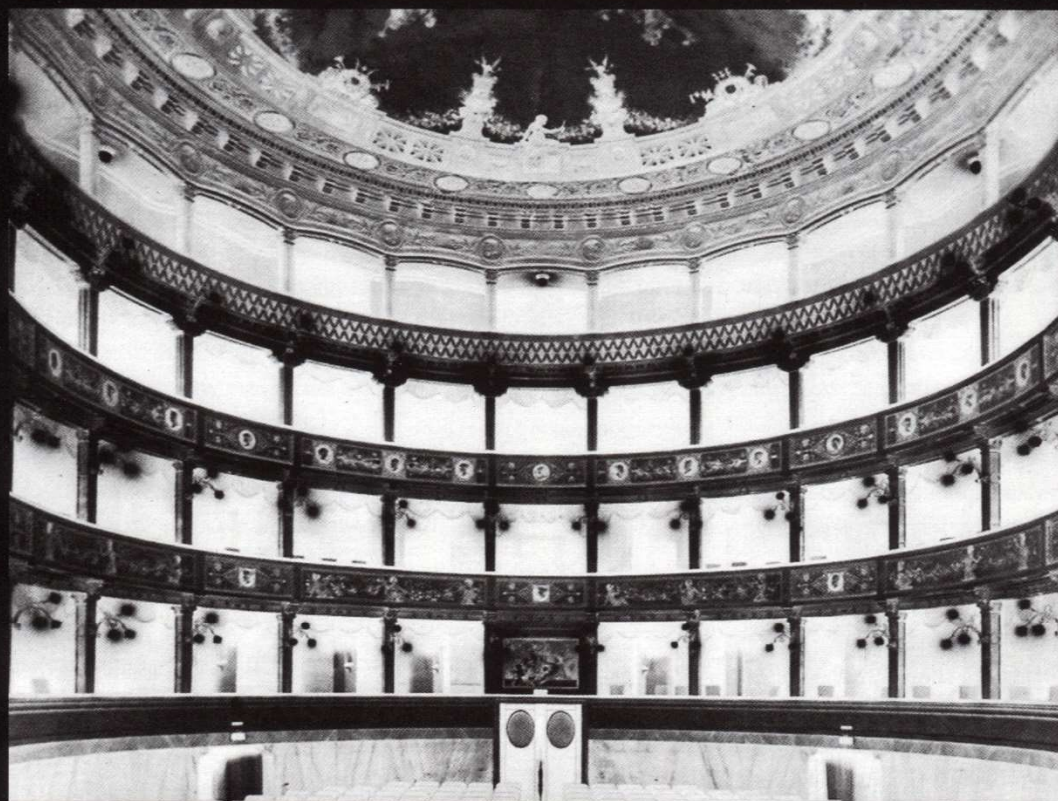
coniugando, allo stesso tempo, l'esigenza della tutela dei caratteri tipologici ed architettonici e la riconoscibilità del luogo con il recupero della sua vivibilità intesa nel senso più ampio del termine.

L'intricato labirinto di piccole strade, slarghi, piazze e piazzette, corti, spazi cortilivi, definiti da edifici di limitata altezza, possiede grandi potenzialità e possibilità di recupero e una volta liberato da superfetazioni, dagli intasamenti privi di qualità, può diventare un luogo con grande qualità urbana ed attrattività ed uscire finalmente dalla emarginazione in cui per secoli è stato relegato.

NOTE AL CAPITOLO 2:

- 1 - Associazione culturale del Quadraro - Genius Loci - Roma -2002
- 2 - Annamaria Amitrano Savarese - I quartieri mercato siciliani in *La Sicilia ricercata* n.8
- 3 - Lucia Trigilia - *La scena urbana nell'800 a Siracusa* - Roma 1996
- 4 - Camillo Sitte - *L'arte di costruire la Città* - Milano 1983
- 5 - Paolo Berdini - *La città in vendita* - Roma 2008
- 6 - C. Tuccitto - *Come eravamo* - Siracusa 2001
- 7 - Gaetano Blundo - *Civiltà contadina del Pastorale - Facci respirata Siracusa* 1989
- 8 - Carlo G. Arribas ed altri: *Anni 60 - Le folli notti estive dei giovani Siracusani* - Siracusa 1997
- 9 - Flavia Zisa - *La Carta Archeologica di Ortigia in Relazione per il P.P. di Ortigia* - Siracusa 2005
- 10 - Antonino Giuffrè - *Sicurezza e Conservazione dei Centri Storici -Il caso di Ortigia* -Bari 1993
- 11 - Sergio e Renato Bollati - *Siracusa : Genesi di una città* - Roma 1988
- 12 - Vincenzo Cabianca - *P.R.G. di Siracusa in Urbanistica* n.20 1956
- 13 - Giuseppe Pagnano ed altri - *Relazione al PPO di Ortigia* - Siracusa 1987
- 14 - Alberto Durante - *Il Restauro dei centri Storici : L'Alto Aniene* - Roma 2005

LE SEDI DEL TEMPO LIBERO



Ortigia, nel dopoguerra, era una città tranquilla e sicura; la si girava a piedi ed in bicicletta in pochi minuti. Le automobili, praticamente, non esistevano.

I bambini anche, i più piccoli, andavano a scuola o, addirittura, all'asilo, da soli, col grembiolino ed il cestino con il pranzo preparato dalla famiglia, senza essere accompagnati dai genitori.

Un medico molto popolare effettuava, ancora, le visite a domicilio con la carrozza personale: una splendida berlina nera trainata da un mansueto cavallo.

La città era sicura.

Ma per i ragazzi Ortigia offriva ben poco. Di attrezzature ed impianti per il tempo libero e di sport non c'era neanche l'ombra.

Gli adulti, in particolare quelli appartenenti all'alta borghesia frequentavano i "Circoli", dove l'attività principale era rappresentata dal gioco delle carte e del biliardo come in tutti i circoli della Sicilia.

Intorno a questi "clubs" la fantasia popolare di coloro che non erano "ammessi" aveva partorito una serie di "leggende metropolitane" ricche di storie sentimentali, di drammi coniugali, di tradimenti, di comportamenti responsabili della distruzione di famiglie e della dissipazione di patrimoni familiari, attraverso il gioco delle carte.

In alternativa, per coloro che non potevano frequentare i circoli, vi erano a disposizione alcune sale da gioco dove si giocava a biliardo.

In Ortigia vi erano due sale da gioco: una in via Amalfitania ed un'altra in via Roma il cui proprietario, personaggio caratteristico e molto conosciuto, veniva soprannominato "Culo di Truscia" per via delle dimensioni del suo sedere.

Tradurre nella lingua italiana il significato esatto del termine "truscia" non è cosa semplice. In un vocabolario siciliano di termini fuori uso, redatto a cura

di Federico Messina, con il termine "Truscia" si intende, semplicemente, un fagotto di panni.

Volendo approfondire il significato antico di questo termine, si può far ricorso all'acume del grande commediografo dialettale siciliano Nino Martoglio che nella "I Civitoti in Pretura" descrive, in modo efficace, il dialogo fra un Pretore, un avvocato e la popolana "Cicca" del quartiere della Città di Catania, durante un'udienza.

Il pretore, un po' incuriosito ma, anche, infastidito domandava a Cicca:

Che cos'è la truscia?

Cicca rispondeva con la sua terminologia dialettale:

... *"la truscia è 'na cosa ca una, mintemi, a pigghia di 'n terra e s' 'a 'mpuni 'n testa"*

Il pretore:

"Che cosa?"

L'avvocato (con tono aulico tipico, come quello usato nelle arringhe):

"Signor Pretore, se mi consente... La truscia, volgarmente detta, appo le sicule lavandaie, è quell'involto con del bucato, che portano in testa alla lavanderia o lavatoio che dir si voglia".¹

Ne deriva che il termine truscia veniva usato nei confronti di una persona particolarmente... naticuta come, di fatto, era il proprietario della sala.

Il gioco del biliardo era praticato dalla classe media e seguito da molti appassionati che, la sera, nelle varie sale assistevano a vere e proprie competizioni con scommesse di fronte ad accanite tifoserie.

I più giovani, invece, giocavano per strada, a piazza S. Giuseppe, a P.zza Duomo e al Forte del Gallo, spesso inseguiti dal vigile o da qualche signore che, durante la pennichella, non voleva essere disturbato dagli schiamazzi. I giochi dei ragazzini erano praticati con oggetti semplici come la palla, la trottola di legno

(tuppettu), la campana, il salto con la corda, spesso costruiti in casa in modo artigianale.

Ma il grande "conflitto di interessi" era quello che derivava fra esigenze dei ragazzi che giocavano in strada e quello delle donne che abitavano nei "bassi".

Queste, infatti, erano costrette ad innaffiare, continuamente, lo spazio antistante la propria abitazione per eliminare la polvere che poteva depositarsi sul sugo di pomodoro, (da cui si ricavava il concentrato, (in dialetto "u strattu") da usare nelle pietanze durante l'inverno, esposto al sole ad asciugare

nei grandi piatti di ceramica. Il più delle volte si trattava di ceramiche di Caltagirone sapientemente decorate a mano; gli stessi piatti che oggi, divenuti oggetti preziosi, si usano per decorare le pareti di casa.

A volte capitava di vedere sale da ballo rigorosamente vietate alle donne e, quindi, frequentate da soli uomini. Erano visioni che provocavano un grande senso di tristezza e di desolazione, specie quando questi comportamenti venivano rimarcati da una certa letteratura cinematografica per raccontare l'arretratezza sociale delle comunità siciliane.

Il "Contardo Ferrini"

L'Associazione culturale Contardo Ferrini, ispirata ad una figura di un esponente di spicco della cultura cattolica di fine 800 (originario del Ticino laureatosi a Pavia in Ingegneria e in Architettura) era l'unico luogo che, anche con poche attrezzature e poche risorse, abbia costituito un'offerta valida di tempo libero della Città ad una intera generazione di giovani. La sede (Azione cattolica) si trovava in via Carabelli in un piccolo locale a piano terra, all'interno del complesso dell'Arcivescovado: una stanza per le riunioni, una per i giochi ed un campo di calcio. Niente di più.

In questa piccola e semplice struttura si tenevano riunioni organizzative, dibattiti sui temi del cattolicesimo e della cristianità, sul bene ed il male e si poteva giocare a ping-pong, a biliardo e a calcio balilla.

Il calcio balilla del Contardo Ferrini era un autentico pezzo di antiquariato assai diverso dai modelli super tecnologici utilizzati, oggi, dai ragazzi. Era un prodotto artigianale costruito in legno durante il Fascismo e aveva le dimensioni di un biliardo.

La piccola struttura ospitava anche l'associazione dei "Boy Scout" per cui si organizzavano anche gite ed escursioni e, la domenica, dopo la messa delle 8, (obbligatoria) si poteva anche giocare a "pallone" e partecipare ai campionati inter-parrocchiali.

Il campo aveva le dimensioni di un moderno campo di calcetto ed era contiguo ad un bellissimo giardino all'italiana riservato all'Arcivescovado che, purtroppo, fu sventrato per far posto ad un edificio senza qualità, una vera e propria superfetazione, destinato

all'ampliamento degli spazi del seminario.

Quell'edificio, regolarmente autorizzato, che "disturba" con la sua presenza il bellissimo palazzo Arcivescovile, opera dell'Architetto Andrea Vermexio, nonché il magnifico spazio della Piazza Duomo, dimostra come a quei tempi le autorità, in particolare, le Soprintendenze, chiudessero un occhio ed a volte anche due di fronte ai poteri forti, sia del mondo civile che di quello religioso.

Accanto a questa struttura vi era un piccolo Cinema Teatro, la sala Carabelli, di proprietà della curia, utilizzato, anche, per particolari eventi che diventavano sempre più rari a causa dell'esodo della popolazione e della diminuzione di quella giovanile.

Un evento, tuttavia, continuava a resistere e ad impegnare i locali del piccolo teatro: la ricorrenza del Venerdì Santo quando veniva proiettato, in super 8, il film della Passione di Cristo. Spesso, accadeva, che un operatore, dilettante ed improvvisato, non riusciva a regolare bene la velocità della macchina di proiezione, per cui la risalita del Monte Golgota del Cristo con la croce più che un percorso di passione assomigliava ad una vera e propria corsa campestre.

La presenza alla proiezione era, naturalmente,

obbligatoria.

Per un po' di tempo la sala è stata adibita a cinema (cinema Lux) dove si proiettavano i film di terza visione, ma l'avvento della televisione segnò anche il suo destino.

Recentemente la sala Carabelli è stata completamente restaurata e da qualche tempo, in relazione alla indisponibilità dell'Auditorium di S.Pietro, per lavori di manutenzione, ospita manifestazioni di musica colta, in particolare concerti Jazz. Un buon segno che testimonia dell'inversione di tendenza orientata alla rinascita del Centro Storico.



3.1 - La Sala Carabelli restaurata. Foto Liistro 2007



3.2 - L'ingresso del "Contardo Ferrini". Foto Liistro 2007

Il Cinema Olimpia (Nuovo Cinema Paradiso)

Il tempo libero per la maggior parte della popolazione di Ortigia coincideva, però, con la frequentazione delle sale cinematografiche.

In Ortigia vi erano 5 sale e un'arena. In estate, saltuariamente venivano approntati, con strutture mobili, altri impianti all'aperto in alcuni spazi (la Marinella) che consentivano questo tipo di servizio.

La gente di Ortigia, quando ancora non era stato attivato il collegamento televisivo con la Sicilia, frequentava i cinema con assiduità, anche perché la città non offriva altro. Il sabato e la domenica, quindi, solitamente, le sale erano molto affollate. Nel pomeriggio di domenica gli uomini andavano allo stadio per la partita di calcio, la sera la famiglia al completo si recava al cinema.

La programmazione rispecchiava abbastanza la struttura sociale della città: al cinema Odeon e al Diana (Teatro Epicarmo) si proiettavano prevalentemente film un po' più impegnati; al Cinema Olimpia film più commerciali, con attori molto popolari; al cinema Lux (sala Carabelli) e all'Ideal, film di terza visione alla portata di tutti. L'arena Verga, invece, era un impianto all'aperto e funzionava solo d'estate, sia per proiezioni cinematografiche che per rappresentazioni teatrali. Successivamente, negli anni 60 l'arena fu coperta con un importante intervento di ristrutturazione e divenne un cinema teatro al chiuso.

Il regista Tornatore ha raccontato in modo stupendo ciò che avveniva all'interno del "Nuovo Cinema Paradiso". Il Cinema Olimpia era il "Nuovo Cinema Paradiso" di Ortigia dove si proiettavano i cosiddetti film di "cassetta" con storie strappa lacrime che inducevano gli spettatori alla partecipazione diretta alle vicende dei protagonisti.

Anche qui, infatti, gli spettatori interloquivano con gli attori, immedesimandosi con essi, commovendosi fino

alle lacrime, applaudendo il personaggio eroe (il "giovannotto", eroe, forte coraggioso e buono), apostrofando, invece, il "cattivo" con parole offensive: curnutu, pagghiazzu, figghiu ri bottana, jarrusu... etc.

In questo cinema sono passati tutti i personaggi interpretati dalla famosa coppia cinematografica che rispondeva ai nomi di Amedeo Nazzari e Ivonne Sanson, veri e propri campioni popolari del neorealismo italiano e protagonisti di intricate storie sentimentali che il pubblico seguiva appassionatamente (i film avevano titoli terrificanti: *Catene*, *Tormento*, *I figli di nessuno*, *La Cieca di Sorrento*); ma anche gli eroi dei film inglesi ed americani come, *Robin Hood* di Lochsley, *Tarzan*, *Tom Mix* e *Jan Majnard* (giustizieri di pellerosse), *Jesse* il bandito, e quelli indimenticabili interpretati da John Wayne. Le loro imprese erano sempre sottolineate da commenti, ovazioni, acclamazioni ed applausi, ogni qual volta che "l'eroe" riusciva a sconfiggere il "cattivo", facendo trionfare il bene e la giustizia.

I personaggi, gli ambienti e gli "oggetti" della sala erano molto simili, se non identici, a quelli raccontati da Tornatore: la cassiera, il bigliettaio, l'addetto alla macchina di proiezione, il classico cono di luce che usciva dalla cabina di proiezione, il ragazzino in divisa che vendeva le bibite durante l'intervallo.

Perfino gli inconvenienti che si manifestavano durante la proiezione ci riportano al racconto di Tornatore: qualche immagine sfocata, il sonoro regolato male, lo schermo non inquadrato perfettamente, il bacio finale che veniva, qualche volta, ad arte, interrotto, prematuramente, per questioni di pubblica moralità. Erano episodi e momenti che facevano parte dello spettacolo e che, puntualmente, provocavano urla e fischi del pubblico ma anche grande divertimento.

Il bacio era poi un momento magico, l'ingrediente

fondamentale di una storia con il lieto fine. Gli spettatori lo attendevano con paziente attesa. C'è da dire che in quel tipo di film, il bacio era sempre una gesto ricco di significato sentimentale e assolutamente privo di contenuto erotico. Ma quando arrivava era una liberazione e c'era sempre qualcuno in fondo alla sala che si alzava in piedi e gridava: "uno a zero e palla al centro".

Spesso all'uscita secondaria della sala non era raro vedere sfrecciare a grande velocità un "picciotto" che portava sul portapacchi della sua bicicletta la "pizza" contenente la pellicola in proiezione. Questo succedeva perché, per risparmiare, uno stesso film veniva programmato in due sale diverse in orari sfalsati,



3.3 - L'ingresso dell'ex Cinema Olimpia. Foto Liistro 2007

per cui, non appena terminava la prima parte, occorreva, nel più breve tempo possibile, portare la pellicola all'altra sala, per consentire l'inizio della proiezione che avveniva con lo sfalsamento di un ora.

Il cinema Olimpia non è stato demolito come avvenne per il Cinema Paradiso ma si è pian piano spento insieme a tutti gli altri cinema della Città colpiti a morte dall'avvento della televisione che inchiodava gli spettatori davanti al piccolo schermo. Il cinema Odeon è stato trasformato in Istituto bancario; il Diana, denominato, successivamente, Cinema Teatro Epicarmo, è stato abbandonato. Lo scellerato comportamento dei suoi proprietari che non hanno mai provveduto ad intervenire con la necessaria manutenzione lo ha ridotto ad un cumulo di macerie: la volta è crollata; le strutture della balconata, sotto l'azione erosiva, delle intemperie si sono snervate. In mezzo alle macerie, a testimoniare il lungo tempo dell'agonia sono nati, addirittura, gli alberi. Miracolosamente si è salvato solo un bellissimo pannello dipinto, posto su una parete, che raffigura la Dea Diana in una scena di caccia.

La sala del cinema Olimpia, per qualche tempo, è stata adibita a discoteca ma oggi il suo ingresso, situato in via Maestranza al civico 97 nella corte di un palazzo genitizio, è sbarrato da una grande, nera e triste chiusura metallica.



3.4,3.5 - I resti del Teatro Epicarmo (ex Cinema Diana). Foto Liistro 2007

Il Teatro negato

La frequentazione del teatro colto (la prosa o la lirica) era riservata all'alta borghesia e a quella parte della popolazione mediamente acculturata. Gli spettacoli colti erano, naturalmente, rappresentati al Teatro Comunale. Un impianto in miniatura ma con tutti gli ingredienti di un vero teatro dell'Opera.

L'esigenza culturale di un teatro importante in Ortigia era nata durante la seconda metà del '800.

Le aree destinate furono definite con apposita legge datata 7 luglio 1866 che prevedeva la demolizione della Chiesa e del Monastero dell'Annunziata, adiacente al palazzo dei Principi della Cattolica.

L'ing. Giuseppe Damiani Almeyda, del Municipio di Palermo, lo stesso che aveva progettato il Politeama Garibaldi, riuscì a redigere un progetto che prevedeva una capienza di circa 1000 persone, fra platea, palchi e galleria.

Almeida disegnò un grande cantonale urbano che ospita una grande nicchia sormontata da una bifora e da un bassorilievo con l'aquila, simbolo della città aretusea.

L'inaugurazione avvenne nel 1897 con il "Faust di Gounod".²

La sua tipologia era quella del teatro dell'Opera simile a tanti altri teatri italiani: portico d'ingresso per le carrozze che trasportavano le personalità, foyer, emiciclo con poltrone e orchestra, palchi, galleria, palcoscenico e locali servizi (camerini locali tecnici etc).

I caratteri architettonici si rifacevano a modelli orientati al classicismo con riferimenti ad elementi decorativi dei dipinti interni, ricchi di figure bucoliche e festoni. Dell'attività di questo teatro si annoverano i classici della produzione operistica nazionale (Rigoletto, Lucia, Bohème etc). Negli anni '60, però, il teatro cominciò ad ospitare anche spettacoli "leggeri", assolutamente impropri per un ambiente concepito per

la musica classica.

Gli artisti popolari richiamavano molto pubblico indipendentemente dalla qualità dello spettacolo e questo era ciò che contava e non aveva alcuna importanza se l'artista si chiamava Silvio Gigli (un presentatore, molto in auge, in quel periodo, che portava in giro per l'Italia una trasmissione radiofonica che si chiamava "il Microfono è vostro"), Alberto Rabagliati, Perez Prado o Giacomo Rondinella.

Fu così che iniziò il declino del teatro dell'opera. La lirica, la prosa, i concerti di musica classica sembravano appartenere al passato e, comunque, ad un mondo superato ritenuto in via di estinzione.

Pian piano, il complesso, per il fatto di essere di proprietà comunale, cominciò ad essere usato per qualsiasi tipo di attività: serate danzanti, feste interliceali, veglioni, tornei di tennis-tavolo, manifestazioni politiche, comizi, sulla scia della sorte del decadimento culturale di tutta la città. Il Teatro, cioè, divenne un contenitore qualsiasi, dimenticando la sua nobile funzione originale. Ma non bastò. L'edificio venne anche smembrato in più parti.

Gli ambienti più direttamente funzionali al Teatro, la platea, i palchi, la galleria ed il palcoscenico vennero abbandonati, perché dichiarati non in sicurezza, il resto dei locali fu adibito ad attività varie come l'Ufficio del lavoro e attività scolastiche. Successivamente, quando la popolazione scolastica diminuì, la scuola fu dismessa e vi si trasferirono gli uffici tecnico-amministrativi del Comune.

Con l'abbandono iniziò un processo di degrado sia delle strutture che delle decorazioni: le pitture realizzate su tela, a causa delle condizioni ambientali del luogo e del supporto ligneo sottostante, hanno subito strappi ed assorbito umidità provocando macchie, muffe e, di conseguenza, rigonfiamenti e perdita di colore.

Quando, finalmente, dopo molti anni, la città si è resa conto che la perdita del Teatro Comunale avrebbe significato la rinuncia ad un grande valore culturale, ha avuto inizio un lunghissimo periodo di interventi mirati al consolidamento delle strutture, alla ristrutturazione per la messa a norma dell'intero complesso e al restauro delle decorazioni, dei palchi e della policromia della cupola. Un periodo che non ha avuto ancora fine. Un record assoluto. Credo che sia difficile riscontrare un caso simile per il quale un intervento di recupero abbia superato il quarto di secolo.

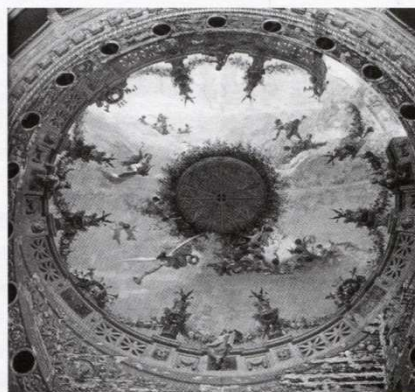
Il primo progetto organico di restauro, consolidamento e ristrutturazione risale, infatti, al 1979. Successivamente, nel 1983, viene approntato un

progetto stralcio che prevedeva un insieme organico di interventi nelle strutture, nelle finiture, negli impianti, nelle opere artistiche e negli arredi, finalizzati a recuperare l'organismo nella sua totalità.

Da allora si sono avute solo notizie frammentarie sullo stato dell'arte fra cui un recente nuovo appalto per il completamento del restauro. Dopo tanto tempo, chi si aspettava di riavere il teatro ha avuto, invece, un parziale consolidamento e un libretto, molto ben fatto, che racconta le vicende del restauro dei dipinti del Teatro. Opera sicuramente meritoria, ma insufficiente per un lasso di tempo di trent'anni.



3.6 - Il Teatro Comunale. Foto d'epoca



3.7 - La cupola del teatro. Foto d'epoca



3.8,3.9 - I palchi, la galleria ed il palcoscenico in corso di restauro. Foto Liistro 2007



L' "Opra de' Pupi"

All'inizio del secolo scorso il teatrino delle marionette, meglio conosciuto come "Opra de Pupi" rappresentava una delle più popolari forme di rappresentazione teatrale di Ortigia.

Il primo locale era situato in via Mario Minniti alla Giudecca ma, successivamente, si spostò in via dei Santi Coronati, nelle vicinanze dell'Arena Verga. I vecchi hanno raccontato che si trattava di un ambiente modesto, attrezzato con banchi di legno disposti a filari paralleli, un piccolo palcoscenico ed un soppalco da cui il puparo, con i fili, muoveva i "Pupi".

Quando l'offerta di svago, di tempo libero, e, in particolare, di teatro, per la popolazione meno abbiente, era praticamente zero, "l'Opra dei Pupi" era una delle poche occasioni di svago.

Non bisogna confondere, però, l'Opera dei Pupi con il Teatro delle Marionette.

Entrambi sono attività artistiche e teatrali ma che si sono sviluppate su due percorsi diversi.

Quella dei Pupi proveniva da Napoli e fu introdotta in Sicilia nella seconda metà dell' '800, rappresentando il teatro delle imprese cavalleresche dei paladini di Francia del ciclo carolingio di Carlo Magno.

L'epopea carolingia arrivò in Sicilia con i Normanni e raccontava le gesta dei paladini che combattevano per la religione, per l'amore, per la gloria e per la fedeltà.

Gli studiosi dividono la Sicilia dei Pupari in due tradizioni: quella palermitana e quella catanese. Nella Storia dell'Opera dei Pupi, quella siracusana ha avuto una funzione subalterna e ha dato vita ad una scuola quasi autonoma.

Ciò che distingueva il Teatro dei Pupi da quello delle marionette era la partecipazione emotiva degli spettatori alle gesta di Orlando e Rinaldo raccontate nell'italiano maccheronico dal Sig. Francesco Puzzo (detto Don Ciccio). Questo burattinaio DOC, (il Don

Cuticchio Siracusano), per attirare l'attenzione del pubblico in sala, cercava di rendere più drammatica ed interessante la narrazione, ingigantendo a dismisura le imprese memorabili dei cavalieri cristiani che combattevano contro gli "infedeli", nonché i duelli tra Orlando e Rinaldo, per amore della bella Angelica.

I personaggi più famosi e popolari erano: Orlando, cavaliere forte e leale, primo paladino di Francia che, protetto da scudo ed elmo con cimiero, impugnava la "Durlindana", caratteristica spada ricurva; Rinaldo secondo paladino di Francia con il leone sull'elmo, sullo scudo e sull'usbergo, che impugnava la spada "Fusberta" in sella al cavallo Baiardo; Gano di Maganza, nome che, comunemente, veniva storpiato dalla terminologia dialettale corrente in "Cane di macanza", in quanto "vile traditore"; l'imperatore Carlomagno con corona sull'elmo, barba fluente, mantello di velluto bleu e giglio di Francia sull'elmo sullo scudo e sull'usbergo.

Il personaggio, però, che più di tutti attirava l'attenzione era Gano di Maganza.

Infatti pur essendo uno dei paladini del re, Gano aveva tradito la patria collaborando con i Saraceni nella battaglia di Roncisvalle dove la retroguardia franca con a capo Orlando venne sconfitta. Per il suo tradimento Gano fu ucciso e i suoi resti bruciati e sparsi al vento.

"La passione e l'accanimento del pubblico si esprimevano anche in episodi di partecipazione paradossale degli spettatori alla rappresentazione, episodi che vengono raccontati in versioni molto simili come accaduti in tanti luoghi e teatri diversi. A porto Empedocle un puparo fu svegliato alle due di notte da uno spettatore che non aveva potuto trovare sonno e, piangendo, lo costrinse ad andare con lui al teatro per liberare Rinaldo. Il quale alla fine della puntata della sera precedente era rimasto incatenato in un buio

carcere. Quando ebbe liberato l'eroe, si rassegnò ed andò a dormire.

Gli applausi, in genere non premiavano la bravura della recitazione e della manovra ma salutavano le vittorie, i matrimoni, i riconoscimenti etc..

A Paternò una volta il puparo, in occasione delle nozze di Ruggero e Bradamante distribui confetti fra il pubblico.

Il tradimento di Gano, costituiva sempre la parte più emotiva del racconto del puparo per cui gli spettatori lo odiavano, al punto che inveivano contro il pupo con insulti e lancio di oggetti e talvolta le reazioni contro il traditore potevano esplodere in forma violenta.

Uno spettatore a Gela acquistò il pupo di Gano, lo appese ad un albero e lo distrusse a fucilate,

A Partitico uno spettatore sparò su Gano con la pistola durante lo spettacolo".³

I dialoghi fra i personaggi derivavano direttamente dalla quotidianità: "Tirati di pansa Cani i Macanza" (fatti sotto Gano di Maganza)... "Nesci la Turlindana gran figghiu ri bottana" (tira fuori la Turlindana figlio di "puttana").

I personaggi della Storia dei paladini di Francia costituiscono una tipologia che talvolta veniva usata per classificare persone che si incontravano nella vita.

"Lo spettatore, infatti, trasferiva fatti, personaggi e comportamenti del teatrino, nella quotidianità della vita, chiamando Angelica una donna formosa, "Cani i Macanza" (Gano di Maganza) una persona che ispirava poca fiducia ed incline al tradimento; Carlo Magno un uomo ricco ma poco furbo; Orlando un uomo serio forte e leale; Rinaldo un uomo forte scaltro, scherzoso, donnaiole. Il coltello ricurvo a serramanico, veniva chiamato, in senso ironico, la Durlindana mentre i propri cani (animali fedeli) spesso portavano i nomi di Fioravanti, Orlando o Rizieri".⁴

Forse non è un caso che uno dei personaggi di Camilleri di un episodio della serie televisiva "Il Commissario Montalbano" era proprio un cane molto fedele che si chiamava, appunto, Orlando.

Il pubblico poi si divideva in due sottogruppi: i sostenitori di Orlando e quelli che tifavano per Rinaldo

un po' come avveniva fra i lettori del poema omerico, che simpatizzavano con i due personaggi della mitologia greca, Ettore e Achille. L'adesione all'uno o all'altro di essi significava adesione a un certo modello particolare di comportamento.

I vecchi hanno anche raccontato che nella narrazione di don Ciccio i nemici "infedeli" che cadevano sotto i colpi della Durlindana di Orlando o della Fusberta di Rinaldo non erano mai alcune decine bensì centinaia, migliaia, e le perdite inflitte al nemico assumevano dimensioni gigantesche; ma quando diventavano vere e proprie smargiassate il pubblico, divertito, si alzava in piedi fingendo di protestare, urlando al burattinaio: ... cala don Ciccio... oppure: rossa (grossa) don Ciccio... che con sottile senso di auto ironia e finto risentimento si affrettava, immediatamente, a ridimensionare le cifre della battaglia.

Il racconto del puparo durava settimane ed anche mesi. Si può affermare, quindi, che l'Opera dei Pupi è stata la prima forma di "telenovela" totalmente interattiva.

L'attività di Francesco Puzzo andò avanti fino al 1917 e, successivamente fu proseguita dal figlio Ernesto che effettuò l'ultimo spettacolo nel 1948.

Le vicende raccontate dai pupari prendevano spunto dalla Gerusalemme liberata di Torquato Tasso ma ci si chiede se il puparo siracusano avesse mai letto "l'Orlando furioso" di Nino Martoglio, importante opera in dialetto siciliano.

Leggendo, infatti, attentamente le prime rime del "Combattimento di Orlando e Rinaldo" nella "Centona" non è da escludere l'influenza del commediografo sul modo di raccontare le storie dei Paladini ed in particolare di Orlando e Rinaldo diventati nemici per amore di Angelica:

"Viriti quantu può 'mpilu di fimmina
Due paladini che erano due pileri
Per causanza della bella Angelica
Sono diventati due nemici feri
[...]."⁵

La tradizione dell' "Opra" venne ripresa negli anni

sessanta da Rosario Vaccaro e dalla sua famiglia ma con approccio diverso, nella consapevolezza che “i tempi gloriosi, quando il pubblico si infiammava se Gano di Maganza ordiva un tradimento, erano finiti e



3.10 - Un classico “Pupo Siciliano”: Carinda, figlia di Rinaldo

che da allora in poi dovevano competere con il cinema e la televisione e con quanti consideravano il passato come un tempo da dimenticare”.

Oggi l'opera dei pupi è definitivamente uscita dalla sfera delle attività di tempo libero per entrare nell'universo folcloristico e culturale.

L'attività teatrale e la produzione dei pupi hanno subito diverse fasi di rinnovamento. Gli spettacoli sono stati ospitati in molte sedi e, spesso, ripresi da televisioni straniere ed italiane; sono stati meta, per tanto tempo, di nostalgici e di turisti incuriositi in cerca di tradizioni culturali locali.

Le rappresentazioni sono sostenute economicamente dalle organizzazioni turistiche e dalle Amministrazioni Pubbliche con lo scopo di mantenere in vita una tradizione che potrebbe andare perduta.

I pochi pupari integrano l'attività con quella commerciale attraverso vendita dei Pupi realizzati con sistemi rigorosamente artigianali e con materiali e tecniche della tradizione nonché con mostre ed allestimenti museali.

In Ortiga, questa attività è stata sostenuta da Programmi di iniziativa comunitaria quali quelli di “Urban” dove la fabbricazione di “Pupi” rientra, fra le attività legate alla “riscoperta” delle tradizioni artigianali, iniziativa che ha consentito, recentemente, di allestire un piccolo museo nei locali di Palazzo Midiri Cardone a p.zza S.Giuseppe.

94

NOTE AL CAPITOLO 3:

- 1 - Nino Martoglio - Teatro III, I civitoti in Pretura - Firenze 1969
- 2 - Michele Romano - Breve storia del teatro comunale di Siracusa, in: I colori del Teatro – Siracusa 2000
- 3 - Antonio Pasqualino - I Pupi Siciliani - Nando Russo - Gibellina 1983
- 4 - Felice Cammarata - Pupi e Carretti - Mazzone Palermo 1976
- 5 - Nino Martoglio - Il combattimento fra Orlo e Rinaldo, in Centona - Catania 1900

TEATRO E RIFORMA
L'GRADO E RIFORMAZIONE

NOTE AL CAPITOLO 3:

- 1 - Nino Martoglio - Teatro III, I civitoti in Pretura - Firenze 1969
- 2 - Michele Romano - Breve storia del teatro comunale di Siracusa, in: I colori del Teatro – Siracusa 2000
- 3 - Antonio Pasqualino - I Pupi Siciliani - Nando Russo - Gibellina 1983
- 4 - Felice Cammarata - Pupi e Carretti - Mazzone Palermo 1976
- 5 - Nino Martoglio - Il combattimento fra Orlandino e Rinaldo, in Centona - Catania 1900

LA TRASFORMAZIONE FISICA: DEGRADO E RIQUALIFICAZIONE



Le sostituzioni edilizie del dopoguerra

Durante tutta la seconda metà del XX° secolo, all'esodo della popolazione si è aggiunto un fenomeno che faceva leva sulle disattenzioni delle Istituzioni per la tutela del Centro Storico e su un'errata concezione del rinnovamento urbano.

Speculatori senza scrupoli con la collaborazione di una parte del professionismo locale, costituito da alcuni ingegneri, architetti e geometri assolutamente impreparati e non attrezzati culturalmente a leggere le regole dell'architettura e dell'edilizia della città antica, si sono avventurati in interventi di trasformazione che hanno inflitto ferite al tessuto storico difficili da rimarginare.

È stupefacente vedere come modesti artigiani, sapienti muratori e capomastri, senza diploma e lauree, abbiano, nel passato, saputo tessere una trama edilizia connotata da grande armonia e da grande dignità e

qualità, soprattutto per ciò che riguarda l'architettura minore; mentre oggi illustri professionisti diplomati e laureati nelle scuole di Architettura e di Ingegneria, con la loro presunzione abbiano potuto recare impunemente, con la complicità delle autorità locali, così pesanti danni all'ambiente urbano senza neanche manifestare il minimo pentimento. Risulta ancor più incomprensibile il comportamento della Soprintendenza di allora molto attenta riguardo ai ritrovamenti archeologici del sottosuolo, ma non altrettanto attenta ai valori del soprasuolo urbano. A piazza Archimede, piazza S. Giuseppe, piazza Cesare Battisti, V. SS, Coronati sul lungomare di levante sono stati demoliti splendidi palazzetti storici e parti di tessuto minore per realizzare interventi che, in alcuni luoghi, hanno compromesso, forse definitivamente, il delicato equilibrio urbanistico storico.

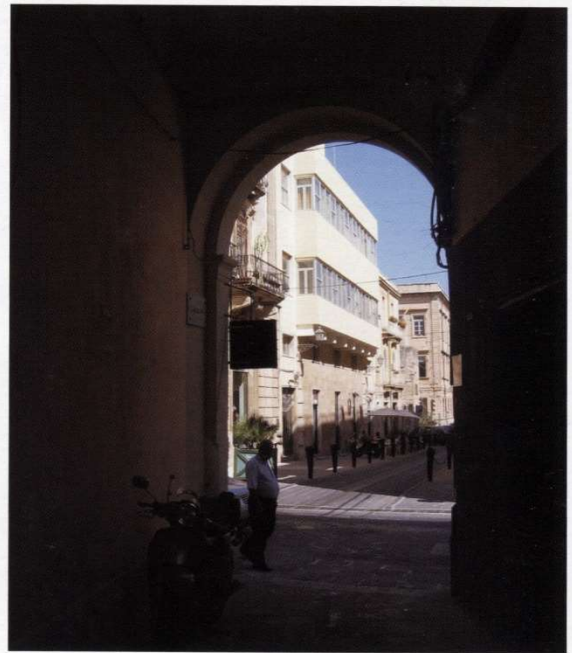


4.1.4.2 - Via Santi Coronati, condominio





4.3 - Via Santi Coronati, edificio per uffici



4.4 - Via Santi Coronati, dal "dammuso" di via del Labirinto

98



4.5 - Via Gargallo, condominio



4.6 - Lungomare di levante, palazzina

La trasformazione fisica



4.7 - Piazza Archimede, ex Cassa di Risparmio V. E.



4.8 - Piazza San Giuseppe, condominio



4.9,4.10 - Quartiere Umbertino, condominio



4.11 - Via Trento, condominio



4.12 - Corso Umberto (ingresso di Ortigia), isolato

La città invisibile

Su Ortigia si è scritto molto. Ormai la letteratura disponibile è molto ricca perché è stata raccontata da pittori, disegnatori, fotografi, viaggiatori, letterati cineasti, storici, archeologi, architetti, urbanisti e perfino da musicisti. Il contenuto di questi racconti è stato sempre di tipo celebrativo ed ha rappresentato il trionfo dei miti, della storia, della grandezza passata, dell'archeologia, dell'architettura e del paesaggio. I protagonisti di questo patrimonio letterario sono sempre, quindi, personaggi famosi dell'antichità, come Archimede, Dionigi, o più recenti, come Salvatore Quasimodo, Elio Vittorini, Salvo Randone, il tenore Giuseppe Di Stefano, il campione del mondo di immersione Enzo Maiorca e l'arbitro Lo Bello. I loro percorsi di vita si intrecciano e si confondono con quelle di palazzi, castelli, templi, chiese, colonne capitelli e, naturalmente, con la Fonte Aretusa. La letteratura su Ortigia ne ha celebrato il trionfo trasmettendo prevalentemente messaggi di storia, bellezza e grandezza.

Percorrendo, infatti, l'isola lungo le strade principali, la sensazione che si prova risulta in armonia con i contenuti della letteratura corrente.

La sua grandezza la sua storia è scritta nelle pietre dei reperti archeologici, nelle facciate degli edifici gentilizi, nei "cagnoli" dei balconi barocchi, nelle arcate ogivali dell'architettura aragonese, nei "Dammusi", nelle scale rampanti delle corti catalane. Non a caso recentemente Ortigia è stata dichiarata dall'Unesco patrimonio dell'Umanità.

Se ci si addentra, però, nel cuore dei tessuti, e all'interno di corti e cortili, laddove lo sguardo dei passanti non arriva o se si sale in cima ad una torre, ad un campanile o su un terrazzo di un edificio alto, ti appare un'altra città, una faccia di Ortigia che non conosci, l'immagine di una città "invisibile" dalle strade e dagli spazi pubblici.

È una scena sconcertante i cui ingredienti rappresentano il trionfo di tutto ciò che non si dovrebbe fare in un centro storico, indipendentemente dai divieti dei regolamenti locali e dalle leggi nazionali; l'esplosione di tutte le categorie del brutto, del disarmonico, del precario dell'instabile e dell'incongruo. Un imponente processo di trasformazione interna ai tessuti e al di sopra di essi che testimonia dell'affermazione di una "deregulation" molto diffusa e praticata a 360 gradi.

Qui, infatti, proprio perché gli ambiti sono più nascosti e meno soggetti a controlli, si sono compiuti innumerevoli, piccoli misfatti quotidiani, realizzando superfetazioni, trasformazioni di tetti in terrazzi e viceversa; piccoli volumi di accesso ai terrazzi, realizzati in "falso", con manti di copertura in materiale industriale (eternit, vetroresina, finte tegole, etc.); trasformazioni delle facciate interne; sostituzione del colore etc: piccoli ma innumerevoli misfatti dovuti a un complesso di cause: all'ignoranza, alla povertà, al bisogno di spazio, all'arroganza, alla mancanza di regole chiare, di consapevolezza, di controlli, di manutenzione, e, non ultimo, all'abbandono.

Ma non è soltanto l'edilizia minore ad aver subito questi interventi; anche all'interno delle corti degli edifici gentilizi, superfetazioni, intasamenti, trasformazioni e sostituzioni hanno fortemente deturpato l'antico e nobile spazio definito dalle architetture delle facciate interne.

Rendere l'idea del livello di degrado raggiunto in queste parti della città e del massacro compiuto nelle corti e nei cortili è una operazione estremamente complessa tanto che è preferibile assegnare alle immagini, sicuramente più efficaci, il compito della descrizione di un quadro ambientale che si presenta estremamente desolante.



4.13 - La casa dell'arch. Luciano Ali. In stato di abbandono



4.14 - Sopraelevazione alla Corte dell'orologio



4.15 - Intervento "fai da te" alla Graziella



4.16 - Vicolo alla Graziella



4.17 - Cortile in via Maestranza



4.18 - Vicolo alla Graziella

102



La trasformazione fisica

4.19,4.20 - Superfettazioni negli spazi cortilivi





4.21,4.22 - Vicoli e ronchi alla Graziella



4.23 - Superfettazione in uno spazio cortilivo



4.24 - Superfettazioni nel cortile di palazzo Abela



4.25 - Sopraelevazione a Lungomare Vigliena



4.26 - Sopraelevazione a Palazzo Lanza Bucceri

La riscoperta dei luoghi dell'identità

E' opinione molto diffusa, negli ambienti istituzionali della città, che il processo che ha dato il via alla riscoperta e rivalutazione di Ortigia e, probabilmente, alla sua rinascita, abbia avuto inizio con la promulgazione della Legge Speciale da parte della Regione Siciliana e con l'approvazione del Piano Particolareggiato.

La Legge è datata 1976 e prevede lo stanziamento di risorse finanziarie sia sotto forma di contributi sia a totale carico dell'Ente pubblico per interventi di recupero di risanamento e di consolidamento nei tessuti del Centro Storico. La stessa Legge prevede, tra l'altro, anche l'autorizzazione alla redazione di un Piano Particolareggiato esteso a tutto il C.S. che è stato redatto nel 1987 ed approvato dalla Regione il 27-03-1990.

Personalmente non concordo completamente con questa tesi perchè molti segnali fanno ritenere, invece, che il fenomeno del rinnovato amore per Ortigia abbia avuto motivazioni più complesse che risiedono, prevalentemente, nei mutamenti dei comportamenti di carattere generazionale e traggono origine da cause alle quali risultano estranee le azioni di politica urbanistica messe in atto dalle varie amministrazioni che si sono succedute nell'arco degli ultimi trent'anni.

Semmai sembra vero il contrario e cioè che di fronte ad un fenomeno di riscoperta e rinnovata attenzione per Ortigia, soprattutto, da parte delle nuove generazioni, le amministrazioni hanno dovuto orientare ed accelerare l'azione politica verso il recupero e la riqualificazione dell'isola, mettendo a disposizione di un processo in atto quelle risorse, fino ad allora negate, che erano state impiegate per favorire lo sviluppo urbano sulla terraferma.

La rinascita di Ortigia è cominciata, infatti, dal basso, con la riscoperta e frequentazione dei "luoghi"

dell'identità e delle radici culturali, da parte dei giovani, che si sono via via riappropriati di quelle parti di città (che i loro genitori avevano abbandonato) che presentavano grande qualità, riusandole come spazi di relazione e di aggregazione.

Questo fenomeno ha spostato le tradizionali centralità di Ortigia, un tempo incardinate sugli assi principali del tessuto: corso Matteotti, via Roma e via Maestranza ed ha favorito, invece, l'affermazione della cultura del "vicolo" e della "piazzetta", in alternativa a quella della grande strada principale con i marciapiedi ed i negozi.

Infatti lungo stradine e vicoli, una volta deserti o poco frequentati, si sono strutturati, spontaneamente, nuovi "percorsi". Grande rilevanza ha assunto quello che da via Cavour, coinvolgendo anche i vicoli del tessuto greco dei "Bottari", prosegue per P.zza Duomo, via Picherali, Piazzetta S. Rocco, la Fonte Aretusa, lungomare Alfeo ("Lungo la notte"), fino ad alcuni tratti del lungomare di levante, lungo il quale sono nate tante piccole attività un tempo impensabili come pubs, trattorie, ristoranti, bar, laboratori di artigianato nobile e di antiquariato, piccole sale espositive, commercializzazione di prodotti tipici, gelaterie etc.

Ma anche in altri vicoli e spazi si è registrata una certa vitalità, come via del Consiglio Reginale, via Amalfitania, via del Crocifisso, P.tta S. Rocco.

In questi luoghi ha avuto inizio, spontaneamente, il processo di rivitalizzazione che si è poi diffuso nelle aree adiacenti; in questi luoghi dove gli ingredienti dello spazio sono un "mix" di storia, di urbanistica di architettura e tradizione è iniziato il riscatto di Ortigia nei confronti della periferia.

Va, però, anche detto che altri strumenti hanno avuto un ruolo importante in questo processo: certamente, il Piano Particolareggiato, se non altro per

la forte azione di tutela che ha svolto in tutta l'attività edilizia; se Ortigia ha conservato gran parte dei valori architettonici ed urbanistici lo si deve anche alle sue prescrizioni normative; in secondo luogo il finanziamento pubblico che con vari strumenti quali, la Legge speciale, il programma d'iniziativa Comunitaria URBAN e la legge n.443 per i consolidamenti, etc., ha messo a disposizione risorse che hanno consentito interventi di recupero che i privati non avrebbero mai potuto effettuare solo con le proprie disponibilità.

La complessità del tessuto edilizio di Ortigia e la ricchezza degli elementi di qualificazione della sua architettura comportano, infatti, nelle operazioni di restauro, una alta competenza scientifica, oltre che ad un forte impegno professionale ed economico. Qualsiasi intervento, senza una significativa importante partecipazione pubblica, può considerarsi proibitivo. D'altronde, l'utilizzazione di risorse pubbliche appare, moralmente, giustificabile perché Ortigia deve essere considerata come un monumento urbano, cioè un bene culturale appartenente a tutta l'Umanità come dimostra, d'altronde, la dichiarazione dell'Unesco.

Un considerevole numero di interventi, infatti, sia nel tessuto residenziale minore sia sugli edifici emergenti, che sugli spazi aperti, ne stanno recuperando l'antico volto (vedi documentazione fotografica: pagine 105-111).

Tutta questa febbrile attività edilizia ha riversato sul mercato, però, un'offerta di alloggi ristrutturati che, finora, ha interessato marginalmente la residenza stabile e che si orientata prevalentemente a soddisfare la domanda di ricettività turistica realizzando piccoli alberghi, Bed and Breakfast, alloggi per studenti e locali commerciali.

Alla luce di quando sta avvenendo si può affermare che Ortigia non è più soltanto una meta turistica del tipo "mordi e fuggi". Il suo turismo, infatti, non è più preso in prestito da Taormina, per una visita veloce al Teatro Greco e all'Orecchio di Dionisio ma sembra vivere, sempre più, di vita propria, manifestandosi come la principale attività dell'Isola.

Inattuata, invece, sono risultate quasi tutte le previsioni del Piano Particolareggiato considerate

strategiche, relative alle ristrutturazioni urbanistiche e, soprattutto, alla costituzione del grande sistema universitario che venivano indicate come la grande scommessa per il rilancio di Ortigia.

Infatti le riqualificazioni e i diradamenti previsti nei quartieri più degradati (Graziella, Giudecca, Spirduta e Castello) non sono stati realizzati sia per mancanza di risorse sia perché presentavano difficoltà notevoli sotto il profilo tecnico-amministrativo e politico. Gli interventi, infatti, erano eccessivi e riguardavano una vasta superficie di tessuti. Il ricorso, poi, all'esproprio per pubblica utilità, in forma generalizzata, ha, di fatto, impedito di costruire il necessario consenso intorno al piano, condizione irrinunciabile per operazioni che prevedono demolizione di edifici di proprietà privata, spesso regolarmente abitate.

L'unico intervento importante, fra quelli previsti dal piano, realizzato su iniziativa comunale, riguarda la ristrutturazione della Corte dei Bottari.

Il risultato di questa operazione appare interessante sotto l'aspetto architettonico ma desta qualche perplessità sotto l'aspetto urbanistico. Infatti, gli spazi ricavati dalle demolizioni effettuate dal Comune con denaro pubblico presentano una scarsa accessibilità e risultano funzionali ad attività private sostenute, di fatto, con denaro pubblico. Per non parlare poi della "sofferenza residenziale" determinata dalle nuove attività eccessivamente rumorose che si svolgono



4.27 - La Corte dei Bottari dopo il diradamento, foto Liistro 2008

all'interno della corte (bar, pubs, attività musicali).

I restanti interventi previsti dal Piano non potranno più essere realizzati perchè i vincoli espropriativi che insistevano sugli edifici destinati alla demolizione sono scaduti e non possono essere riproposti se non con indennizzo immediato o l'attivazione di diversa procedura attuativa.

L'occasione, quindi, di riqualificare le parti più deboli e resistenti a processi di rivitalizzazione come la "Graziella", la "Giudecca" ed il "Castello" è stata, in buona parte, sprecata. Per quanto riguarda il sistema

Universitario (la grande scommessa del Piano) che avrebbe dovuto interessare tutti i grandi contenitori pubblici dismessi e disponibili al riuso, dislocati lungo tutto il versante orientale dell'Isola, solo alcune previsioni sono state realizzate: la Facoltà di Architettura, alla Caserma Abela e a Palazzo Impellizzeri. Al contrario, la didattica universitaria, là dove è stata attivata, ha riguardato sedi con destinazione urbanistica diversa da quella prevista dal piano e, quindi, in difformità alle destinazioni funzionali prescritte.

106

La trasformazione fisica



4.28 - La Cattedrale, facciata. Sec. XVIII



4.29 - Via Minerva e l'albergo Roma



4.30 - Hotel Miramare. Sec. XX



4.31 - Isolato al quartiere umbertino. Sec. XIX



4.32 - La chiesa di San Francesco di Paola. Sec XVIII



4.33 - Androne casa Bianca in via Alagona



4.34 - Palazzo Interlandi. Sec. XV



4.35 - Palazzo Interlandi: portale. Sec. XV

108

La trasformazione fisica



4.36 - L'ex convento della Gancia



4.37 - Condominio in Largo della Gancia



4.38 - Palazzo Bufardecì. Sec. XVIII



4.39 - Palazzo Vermexio. Sec. XVII



4.40 - Edilizia minore alla Graziella



4.41 - Edilizia minore al lungomare di Levante



4.42 - Palazzo Blanco - balcone. Sec. XVII



4.43 - Hotel des Etrangers. Sec. XX



4.44 - Ex Cavour Palace Hotel. Sec. XVIII



4.45 - Palazzo Pupillo in restauro. Sec. XVIII-XIX



4.46 - Androne a piazza San Giuseppe



4.47 - Spazio attrezzato in via dei Mergulensi

110

La trasformazione fisica



4.48 - Forte Maniace. Sec. XIII



4.49 - Grand Hotel



4.50 - Castello di Federico II. Sec. XIII



4.51 - Palazzo Montalto. Sec. XIV

Foto Liistro 2007-2009

PROSPETTIVE



Quale futuro per Ortigia?

Potrà Ortigia ritornare ad essere quella che era una volta, cioè un luogo abitato, ricco di negozi e di attività, il cuore di Siracusa? La risposta lascia spazio a qualche dubbio: probabilmente quella città non esiste più e non potrà esistere più.

Ortigia potrà ritagliarsi un suo ruolo specifico nell'ambito dell'assetto territoriale del territorio di Siracusa; potrà anche ritrovare le condizioni per recuperare una sua centralità ma sarà una città diversa.

Come dice Renzo Piano, nella città di una volta c'era tutto: "c'era chi arrivava e chi partiva, chi nasceva e chi moriva, chi vendeva e chi comprava, chi insegnava e chi imparava". Oggi non è più così.

La città antica era chiusa, coesa, separata dalla campagna e tutto avveniva al suo interno. La città moderna è aperta e per le sua attività usa vaste aree di territorio, esterne all'insediamento, una volta dedite all'agricoltura. Le attività si sono localizzate in zone separate: industriali, commerciali, residenziali, turistiche, svolgendo funzioni una volta tutte integrate e contenute all'interno della città costruita. L'antico equilibrio appare sconvolto per sempre.

Queste nuove funzioni richiedono un alto grado di mobilità e di accessibilità che risulta incompatibile con la conformazione del tessuto urbanistico di un centro storico come quello di Ortigia. Ne consegue, inevitabilmente, lo spostamento fuori della città antica, di quella parte della popolazione che risulta strettamente funzionale a queste attività. Allo stesso tempo, però, può verificarsi l'arrivo di altri soggetti attratti dalla qualità ambientale e abbastanza indifferenti agli "standards" abitativi, all'accessibilità, alla mobilità, come possono essere i turisti, gli studenti universitari o proprietari di alloggi usati saltuariamente come seconde case.

I caratteri dell'edilizia abitativa, inoltre, favoriscono

l'allontanamento di quelle famiglie che non li ritengono compatibili con le proprie esigenze. La residenza stabile, quindi, sarà limitata solo a quelle abitazioni che, per condizioni, per ampiezza, per assetto strutturale, per posizione nel tessuto urbano e per qualità, consentono una buona organizzazione abitativa o presentano poca resistenza ad interventi di restauro, miglioramento strutturale e riassetto distributivo.

Inoltre, gli spazi a disposizione per i parcheggi sono limitati (non superano i duemila posti auto) per cui volendo attribuire, teoricamente, un posto macchina ad ogni famiglia, nella migliore delle ipotesi, il numero di nuclei familiari non potrebbe superare le duemila unità ed il numero massimo di componenti si attesterebbe intorno alle seimila unità.

Il resto delle abitazioni, circa duemila, saranno destinate al turismo, trasformate in B&B e alberghi o potranno essere usate temporaneamente da giovani coppie (destinate nel tempo a migrare), da "single", da anziani, da studenti fuori sede che frequentano le facoltà universitarie, da turisti, da abitanti saltuari che non coincidono con la popolazione ufficialmente residente ma sono proprietari di piccoli immobili usati come "pied-à terre" e, nelle parti meno qualitative, da extra comunitari.

I "bassi" residenziali saranno sempre meno utilizzati come abitazioni perché il miglioramento culturale e sociale generale della città, richiede spazi abitativi più ampi e più salubri. Sarà necessario, quindi, un riuso degli stessi per nuove funzioni, anche perché non appare ragionevole ipotizzare un recupero di tutto il sistema commerciale tradizionale costituito da botteghe e negozi, un tempo diffuso, omogeneamente, ai piani terra su tutto il tessuto della città. La continua apertura di grandi centri commerciali, infatti, ha già soffocato gran parte della distribuzione al dettaglio

tradizionale. Il ventaglio dell'offerta della grande distribuzione, infatti, è così ampio e competitivo che, almeno nel medio termine, non concederà scampo ai piccoli operatori del settore. È probabile che riusciranno a sopravvivere solo quelle attività commerciali fortemente specializzate che trattano prodotti di alta qualità, di nicchia o artigianali della tradizione locale. Il loro numero, però, non sarà tale da occupare tutti i bassi di Ortigia.

Ne deriva che il complesso delle unità immobiliari situati ai piani terra, un tempo utilizzati sia per le funzioni commerciali che per quelle abitative, rappresenta un'offerta di gran lunga superiore alla richiesta reale per tali funzioni. Sarà necessario, quindi, intraprendere un percorso che, progressivamente, porti verso la loro riconversione funzionale. Si può ragionevolmente ipotizzare, quindi, che questi locali possano essere destinati, in futuro, all'ampliamento dello spazio abitativo e diventare, cioè, pertinenze piccoli garage, depositi, locali tecnici (caldaia, serbatoi, etc.) sala hobby, oppure studi professionali, laboratori artigianali. Nelle zone centrali ed in quelle ad alta frequentazione turistica, potranno ospitare anche attività commerciali specializzate.

Ma perché Ortigia ricostruisca i caratteri della complessità urbana, sarà indispensabile mantenere una quota importante di residenza stabile, costituita anche da nuovi abitanti per i quali gli standard abitativi offerti dall'isola e le opportunità di vita nell'edilizia storica e nell'antico quartiere risultino interessanti ed attrattivi.

Questo traguardo appare ancora lontano da raggiungere sebbene le varie Amministrazioni che si sono alternate alla guida della città, in questi anni, abbiano investito in Ortigia molte risorse.

Tra il 1996 ed il 2008, infatti, sono stati stanziati circa 140 miliardi delle vecchie lire. Gran parte di queste risorse sono arrivate dalla Regione (55%) il resto è pervenuto dallo stato (32% circa) e dall'Unione Europea (13% circa).

Gli interventi effettuati riguardano edifici storici civili e religiosi, edilizia privata, riqualificazione

dell'urbanizzazione (pavimentazione strade e piazze, illuminazione arredo urbano, reti tecnologiche sotterranee), sostegno alle attività economiche tradizionali, allestimento di strutture tecniche di gestione e di progettazione.

Con la legge speciale su Ortigia sono state recuperate oltre 600 abitazioni ed ammessi a contributo oltre 150 attività di vario tipo. Inoltre sono stati creati più di 1000 posti letto in alberghi diffusi nel tessuto ed in case private. Una grande "boccata di ossigeno" che, nel bene e nel male, ha fatto ripartire un ingranaggio economico che ha ridato vita ad attività moribonde che hanno cominciato a tirare con grande energia. Questa attività febbrile di intervento sul costruito storico si è portata appresso, però, contraddizioni e speculazioni.

Alla fine degli anni sessanta era possibile acquistare un alloggio di 70 mq., in una zona centrale, con meno di due milioni delle vecchie lire. Con gli interventi attivati attraverso la Legge su Ortigia, (oltre che con l'inflazione e l'avvento dell'euro) in pochi anni gli immobili restaurati hanno incrementato il proprio valore fino a 100 volte. L'erogazione di contributi pubblici per interventi privati è servita ad avviare e sostenere il processo di recupero ma ha anche alimentato rendite di posizione che destano molte perplessità e suggeriscono qualche profonda riflessione sul modo con cui sono stati erogati i contributi.

A determinare questa situazione di mercato ha contribuito, sicuramente, l'arrivo di molti stranieri e forestieri provenienti da Paesi e Regioni ricche per i quali il costo di un immobile in Ortigia risultava di gran lunga inferiore a quello della città di provenienza e, quindi, l'acquisto costituiva un buon affare.

Negli anni 70, infatti, Ortigia era una città in svendita; oggi è una città in vendita.

Questo fenomeno è confermato da alcuni dati significativi: negli ultimi dieci anni, la popolazione residente ha subito un costante decremento, passando da 6500 ab. a 5000 ab.; il numero delle famiglie da 2700 si è ridotto a 2400; quello dei cittadini in uscita dal Centro Storico è risultato sempre superiore a quello in entrata.

La tendenza negativa si è attenuata dal 2001 al 2007, solo in virtù dell'incremento della popolazione universitaria residente nell'isola, ma i risultati della dinamica demografica risultano assolutamente deludenti rispetto alle aspettative e alle risorse impiegate perché, salvo le zone che presentano migliore qualità urbana (Corso Matteotti, P.zza Archimede e P.zza Duomo, Passeggio Adorno), il saldo migratorio, nell'ultimo censimento, è stato ancora una volta negativo.

Dal 1990 ad oggi i nuovi arrivati in Ortigia non superano le 500 unità e, volendo fare un raffronto fra l'ammontare della spesa complessiva (per opere pubbliche e contributi ai privati) ed il numero di abitanti rientrati, risulta che per ogni abitante ritornato a vivere in Ortigia la collettività ha speso 28.000.000 delle vecchie lire circa mentre per ogni famiglia ha speso una cifra che si aggira intorno a 58.000.000 delle vecchie lire.

Da questi dati si può facilmente dedurre che le risorse finanziarie messe a disposizione dagli Enti pubblici sono state utilizzate ed indirizzate, prevalentemente, verso attività economiche, in particolare commercio e turismo anziché verso la residenza.

Alla fine degli anni sessanta, infatti, in Ortigia era attivo solo il Grand Hotel dotato di una buona capacità ricettiva. Gli altri grandi alberghi storici della città, l'Hotel des Etrangers, Il Miramare, l'albergo Roma, avevano cessato l'attività. Non vi erano locande o pensioni e i B&B non erano ancora conosciuti. I ristoranti "presentabili" erano solo due: "L'Orologio" a piazza Archimede ed i fratelli Bandiera alla Riva del Gallo, ed erano frequentati solo da forestieri di passaggio poiché la popolazione di Siracusa ed in particolare di Ortigia non usava frequentare, abitualmente, i ristoranti. Il resto era costituito da vecchie osterie attrezzate per la mescita del vino, la preparazione di poche pietanze tradizionali e il giuoco delle carte.

La struttura ricettiva del centro storico era praticamente inesistente.

Oggi, a seguito di erogazione di finanziamenti

pubblici, sono stati restaurati e riqualificati tutti gli hotel storici di Ortigia e ne sono stati costruiti molti altri, non solo nelle zone che affacciano sul mare ma anche nel tessuto interno. La capacità ricettiva totale attuale ufficiale è valutata in 1000 posti letto circa ma quella reale è di gran lunga superiore anche in virtù dei molti B&B che sfuggono ai normali controlli e alla riconversione di alcuni contenitori pubblici in alberghi di lusso.

A questi dati vanno aggiunte le miriadi di nuovi bar, trattorie, pizzerie, ristoranti, pubs, negozi di souvenirs e di prodotti artigianali, luoghi di intrattenimento che hanno invaso le zone a più alta qualità ambientale.

Ortigia, quindi, più che una città vissuta è, oggi, una città usata e si appresta a diventare sempre più una città turistica, cioè una di quelle città che funziona a corrente alternata: piena come un uovo durante il periodo delle vacanze, le festività importanti, ed il sabato sera; semideserta durante il resto del tempo. Il turismo di massa, infatti, può creare sviluppo economico ma se non è ben governato può stravolgere il delicato equilibrio di un centro storico.

Antonio Paolucci, ex Soprintendente di Firenze, ad un giornalista che gli chiedeva quale fosse la sua Firenze, così rispondeva: *"40 anni fa l'alluvione ha mutato i connotati della città. Artigiani e residenti hanno lasciato l'Oltremo per i quartieri della periferia; ora Firenze è una città monoculturale: una Disneyland rinascimentale, non c'è più la città plurale di un tempo... è sparita la città dei mestieri...",* e ancora: *vorrei trasformare i centri storici in luoghi abitati da gente, e non da pizzerie e da stranieri".*

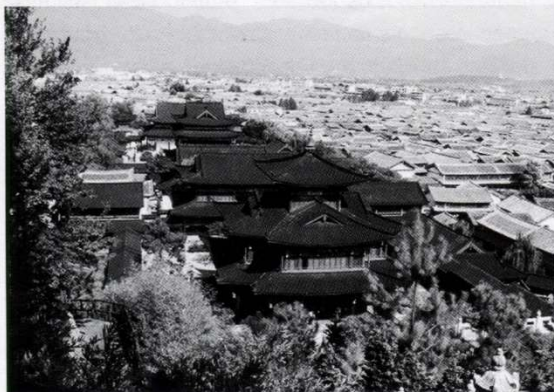
Anche Ortigia rischia di diventare una città monoculturale ed una "divertimentopoli".

La dimostrazione di cosa può succedere ad una città che vive di solo turismo non è molto lontana; basti osservare quanto avviene ad Erice: colma di turisti durante la stagione estiva e con 200 abitanti durante l'inverno. Sotto il profilo economico può essere un risultato apprezzabile ma per il resto c'è da chiedersi se non rappresenti una sconfitta.

Occorre anche dire, però, che riportare la

popolazione a vivere nei Centri Storici, in generale, non è cosa facile. Questa difficoltà è emersa, chiaramente, ad un recente convegno sui centri storici minori che si è tenuto ad Orvieto dove sono stati presentati molti casi di studio ed esperienze riguardanti sia città italiane che straniere. Fra tutti i casi presentati, per i quali erano stati approntati studi e piani urbanistici, solo un centro storico aveva mantenuto la popolazione residente, in virtù, soprattutto, di un piano di assetto territoriale esteso ad un'area vasta che aveva assegnato al centro antico un ruolo di centralità rispetto alle attività economiche localizzate nel territorio e al sistema della mobilità.

Di grande interesse è stato il rapporto su Lijang, la città cinese situata nel Sud del paese, meta di grande richiamo turistico per la peculiarità del suo impianto urbanistico costruito sull'acqua e delle sue tipologie edilizie, patrimonio storico ed espressione della cultura locale.



5.1 - Lijang, il centro storico dopo il recupero

L'Amministrazione comunale è riuscita ad attivare una politica di recupero e di tutela della città antica con cura e rispetto della memoria collettiva e dell'identità culturale, tutelandone le permanenze, i caratteri del sito, l'acqua con tutte le sue "declinazioni", lo spazio urbano, le tecniche dell'edificato storico, i materiali, il rapporto con il paesaggio naturale e la qualità diffusa. Tutto questo senza rinunciare alla creatività e all'innovazione.

Ciononostante non ha potuto impedire l'esodo della popolazione verso la nuova città, resa più attrattiva dalla animazione, dalla vita notturna del turismo omologante, dai B&B, dagli "Internet Cafè", dallo "struscio", dalle zone commerciali.

Lijang, infatti, ha mantenuto inalterato il suo impianto urbano storico ma ha perso tutta la popolazione. Tutte le vecchie abitazioni sono diventate uffici; l'antica città è diventata un centro direzionale.

Il fallimento di questa esperienza dipende, probabilmente, dal fatto che nell'intervento è stato privilegiato l'aspetto del restauro urbano rispetto a quello urbanistico, trascurando tutte le altre problematiche: sociali, economiche, strategiche, etc.

Durante i lavori del convegno, però, sono state definite alcune "Linee guida", per azioni di politica urbanistica, mirate al recupero e riqualificazione dei centri storici minori che intervengano non solo sull'edificato storico ma anche sulle attività economiche, sul sistema funzionale, al fine di contrastare efficacemente lo spopolamento e la diminuzione delle attività stabili.

È emersa la necessità di organizzare i centri storici di aree vaste a sistema, privilegiandone, insieme al turismo, gli aspetti culturali, ambientali, economici e residenziali, coinvolgendo, nella gestione, sia le istituzioni pubbliche ma anche le energie private, secondo il metodo della "premieria", incentivando, cioè, il comportamento virtuoso dei cittadini e degli operatori: chi investe guadagna un "bonus" che può essere utilizzato altrove.

Gli interventi dovranno essere organici e coerenti con un quadro strategico costruito insieme ai commercianti, industriali operatori turistici e forze sociali.

Questo può avvenire solo... "semplificando le procedure di intervento e definendo un sistema d'incentivi che riguardi alcuni aspetti fondamentali delle attività: la drastica riduzione degli oneri di urbanizzazione; la deroga ai vincoli relativi all'illuminazione, all'altezza e alle superfici, l'utilizzazione dei sottotetti e dei "bassi" come locali di

espansione dell'unità abitativa, il superamento delle tabelle merceologiche, la possibilità di vendita diretta dei prodotti artigianali".

Il sistema degli incentivi però, deve essere assistito da apposite convenzioni che garantiscano un adeguato uso degli immobili commerciali, produttivi e residenziali, secondo un giusto equilibrio, specie quando gli interventi di riqualificazione vengono effettuati con contributi pubblici.

Per Ortigia non è stata ancora definita una strategia. Infatti, gli interventi privati ammessi a contributo seguono l'ordine cronologico della presentazione delle domande; quelli pubblici dipendono dalla disponibilità di risorse che derivano prevalentemente da finanziamenti europei.

L'assenza di un progetto strategico e di obiettivi specifici finiscono con innescare un meccanismo perverso in base al quale, con i soldi pubblici si finanziano operazioni private, senza la verifica di una effettiva ricaduta sulla città di interesse generale.

Gli immobili privati, infatti, una volta recuperati, vengono messi a reddito sul mercato per ricavarne il massimo profitto. Ma le funzioni che consentono il massimo profitto, come è noto, non sono quelle residenziali tradizionali bensì quelle commerciali e turistico ricettive, (ristoranti alberghi e B&B) oltre a quelle residenziali speciali (seconde case per forestieri o stranieri e alloggi temporanei per studenti).

Questo meccanismo fa sì che il costo degli alloggi, sia da restaurare che restaurati, salga alle stelle, diventando insostenibile per una normale funzione residenziale.

Soggetti più ricchi, quali sono gli imprenditori che operano nei settori terziari direzionali e ricettivi e soggetti provenienti da altre parti d'Italia o dall'estero, sono in grado di affrontare, più agevolmente, gli alti costi per l'acquisto di immobili, per il loro recupero e la loro ristrutturazione rispetto ad una famiglia locale. Ed è per questo che la popolazione turistica aumenta mentre quella residente di Ortigia continua a diminuire.

Una città con pochi residenti, però, è come un organismo anemico. Senza un consistente numero di

abitanti stabili, infatti, non si ricostruisce un tessuto produttivo e sociale, non si crea una nuova identità urbana. Senza abitanti non si consolida il sistema relazionale, non si possono neanche realizzare i servizi necessari, soprattutto i servizi sociali. Gli stessi, infatti, per esistere necessitano di un'utenza costante durante tutto l'anno e non soltanto nei periodi estivi.

In Ortigia, infatti, mancano, innanzitutto, i grandi servizi per la cultura e l'aggregazione sociale: la grande biblioteca, la mediateca, i teatri, i cinema e le sale da concerto. Quelle esistenti sono impianti minimali e certamente non adeguate ad un luogo così prestigioso.

Quali sono, quindi, le condizioni da realizzare perché un abitante che risiede in un quartiere periferico senza qualità, ma dotato di "standards" abitativi accettabili possa decidere di abitare nell'isola?

Non esiste una ricetta in grado di risolvere la complessità dei problemi che stanno a monte di una atto che rappresenta una scelta di vita.

Una priorità è, certamente, la possibilità di accesso al bene casa. Il suo costo, infatti, ha subito incrementi che vanno al di là di ogni immaginazione e di una normale disponibilità economica di una famiglia. Le nuove attività economiche legate al turismo, infatti, hanno innescato un fenomeno speculativo a causa del quale l'acquisto di una unità immobiliare nel centro storico, da adibire ad abitazione, sembra essere diventato un traguardo irraggiungibile.

Il recupero del patrimonio edilizio è in gran parte legato alla erogazione di contributi pubblici previsti dalla Legge per Ortigia. Utilizzando, infatti, i meccanismi e le procedure prevista dalla Legge sono stati restaurati molti edifici. Ortigia sta lentamente recuperando la sua antica e nobile immagine. Questi interventi, però, hanno trasformato radicalmente il suo assetto funzionale, poiché una parte consistente delle abitazioni recuperate ha cambiato la sua destinazione d'uso diventando, di fatto, un sistema ricettivo nascosto nel tessuto residenziale.

Tutto questo è avvenuto perché le risorse disponibili sono state erogate senza aver definito un quadro di criteri e di obiettivi prioritari, salvo quelli dell'ordine

cronologico della presentazione delle domande da parte dei soggetti interessati.

Questi ultimi, quindi, liberi da qualsiasi tipo di obbligo, una volta recuperato l'immobile, con i finanziamenti pubblici, hanno ritenuto più conveniente metterlo a reddito come residenza turistica (B&B) anziché andarci ad abitare. La conseguenza naturale è stata la continua perdita di abitanti compensata soltanto dalla presenza di una popolazione universitaria sempre più numerosa.

L'utilizzazione di un immobile, soprattutto, se viene restaurato con fondi pubblici, dovrebbe, invece, essere oggetto di una gestione concordata con la pubblica Amministrazione, finalizzando l'utilizzazione delle risorse al raggiungimento di obiettivi di interesse generale. Nella scala dei valori, certamente, il recupero della residenza stabile sta ai primi posti. Sarebbe più saggio, quindi, in futuro, adottare il principio della "premieria", privilegiando quei soggetti che si impegnino ad utilizzare l'immobile, una volta restaurato, come abitazione o, nel caso di messa a reddito per locazione, a concordare un canone con il Comune attraverso apposita convenzione.

La politica per l'utilizzazione delle risorse pubbliche, in Ortigia, deve essere, quindi, ripensata e finalizzata a privilegiare un recupero residenziale anche attraverso la realizzazione di un parco alloggi di carattere economico nell'ambito degli interventi di riqualificazione dei tessuti più degradati.

Gli unici alloggi realizzati con un programma di interventi pubblici sono quelli della "Graziella", destinati agli studenti universitari. Cosa buona e giusta ma insufficiente.

La scelta di vita per un ritorno in Ortigia risulta condizionata anche dalla scarsa funzionalità delle tipologie abitative. Sono case di antico impianto funzionali ad un modo di vivere che non c'è più. Sarebbero necessari, spesso, interventi radicali per realizzare assetti distributivi più rispondenti alle esigenze degli utenti ma la giusta esigenza di tutelarne i caratteri architettonici e tipologici consente solo piccoli adeguamenti alle necessità d'uso.

Questa operazione riscuote consensi quando i fruitori sono studenti, turisti, giovani coppie, singles; risulta problematica, invece, (viste le prescrizioni normative che ne regolano le eventuali possibili trasformazioni) quando, si tratta di nuclei familiari tradizionali composti da genitori e figli la cui soddisfazione abitativa richiede ampi spazi e ben distribuiti.

Occorre, infatti, ricordare che una delle cause, (certamente non secondaria) che ha determinato lo spopolamento del Centro Storico è stata la inadeguatezza funzionale delle abitazioni rispetto alle esigenze delle famiglie che le rendeva assolutamente non competitive con quelle che venivano realizzate nelle zone di espansione della città.

Appare utopistico, quindi, ritenere che possa avverarsi un ritorno significativo di abitanti se non si accetta di introdurre, nella regolamentazione del recupero, qualche grado di flessibilità che consenta di ottenere condizioni abitative adeguate alle esigenze di una famiglia, non solo per gli aspetti che riguardano la funzionalità ma anche per quelli che riguardano la salubrità, cioè l'illuminazione, il soleggiamento, la ventilazione naturale di tutti gli ambienti e non ultima la sicurezza attraverso un miglioramento strutturale. Aspetto, questo, da non sottovalutare perché, come è noto, la città convive con il pericolo incombente di un evento sismico catastrofico. Sarebbe, quindi, saggio indirizzare una parte consistente di risorse disponibili verso gli interventi di consolidamento, privilegiando il miglioramento strutturale rispetto a quello formale, assegnando priorità agli edifici situati lungo quelle strade e piazze che costituiscono il sistema delle "vie di fuga".

Anche l'accessibilità e la disponibilità del posto macchina nelle vicinanze dell'abitazione occupano un posto di rilievo nella graduatoria delle aspettative.

Siracusa è ancora una città dove l'automobile mantiene ancora il carattere di "Status Simbol", per cui la popolazione accetta difficilmente di spostarsi con il mezzo pubblico, considerandolo come segno di appartenenza ad uno strato sociale molto basso. Per

questo motivo il sistema di trasporto pubblico risulta strutturato e dimensionato per essere usato prevalentemente da anziani, scolari e nulla tenenti.

Ma le possibilità di accesso e di sosta in Ortigia sono fortemente limitate e condizionate dal suo tessuto urbanistico sicuramente incompatibile con il tasso di motorizzazione della città perché anche se, nell'immaginario collettivo, Ortigia è il centro ed il cuore della città, geograficamente è un luogo marginale: un'isola la cui accessibilità risulta problematica.

Inoltre, il sistema degli spazi utilizzabili come aree di sosta non può essere considerato una variabile indipendente bensì un vincolo rigido da rispettare, pena il rischio di snaturare l'ambiente storico.

Infatti, gli unici parcheggi strutturati sono quelli realizzati sotto la terrazza Talete e nel piazzale retrostante il Palazzo delle Poste. Il resto costituisce, in gran parte, un uso improprio e tollerato, ai limiti della legalità, di sedi stradali.

"I veicoli a motore, diceva Antonio Cederna, se anche emettessero, non veleni, ma profumi soavi e salubri, sarebbero comunque inconciliabili con i centri storici. I quali si sono formati, nel corso dei secoli e dei millenni, a misura di pedoni, di cavalli, di carri e di carrozze. Non possono essere impunemente invasi da oggetti alieni per forma, per funzione e per colore".

Aggiunge Vezio de Lucia; *"Abitare nel centro storico è un privilegio: questo dovrebbe essere il punto di partenza di ogni politica d'intervento. Un privilegio per tante ragioni, ma soprattutto perché la qualità paesaggistica dei centri storici -determinata dall'alternanza di edifici monumentali di epoche diverse, e diversi per forma e concezione, con un tessuto abitativo minuto e anodino- è incomparabile con l'infimo livello della città contemporanea, con le espansioni del dopoguerra, la cui forma, il più delle volte repellente, è stata dettata esclusivamente dagli interessi fondiari"*¹.

È abbastanza improbabile, però, che ricorrano, in Ortigia, condizioni socio culturali idonee a realizzare, realisticamente, una totale pedonalizzazione del Centro Storico, in un momento in cui non si riesce a

stabilizzare la popolazione residenziale.

Allo stesso tempo non si può pensare che il sistema degli spazi pubblici di Ortigia diventi un grande contenitore da riempire con automobili. La presenza di "luoghi" sensibili con caratteristiche ambientali di grande pregio non lo consentono. Se si vuole, quindi, sostenere l'opzione residenziale, ottimizzando gli standards abitativi, occorre razionalizzare anche l'uso degli spazi di sosta disponibili, riservandoli, prevalentemente, ai residenti, offrendo, però, allo stesso tempo, a tutti gli altri cittadini che devono recarsi nel centro storico per lavoro, shopping o quant'altro, un efficiente servizio di trasporto alternativo. Certo, questa affermazione equivale alla scoperta dell'acqua calda. Ma quella dell'"acqua calda" è l'unica ricetta che può consentire la piena utilizzazione di un centro storico da parte di tutti: residenti, addetti, e turisti.

Semmai, occorre considerare la peculiarità di Ortigia, che la rende diversa dalla gran parte dei Centri Storici, poiché essendo luogo centrale e marginale allo stesso tempo, richiede una particolare attenzione per ciò che riguarda la mobilità.

In quanto luogo centrale e direzionale, necessita di un sistema di trasporto di tipo pesante, efficiente, veloce e competitivo con il trasporto individuale che incentivi al massimo l'uso del mezzo pubblico per consentire agli addetti di recarsi al lavoro nel Centro Storico da qualsiasi parte della città. In quanto luogo marginale, necessita, al suo interno, di un sistema di trasporto leggero, ecologico, di tipo capillare, che riesca a penetrare i tessuti e servire il maggior numero di utenti. Entrambi i sistemi devono essere fortemente integrati.

Questo vuol dire che la mobilità interna di Ortigia è un aspetto della mobilità complessiva e può essere ottimizzata da un efficiente sistema di trasporto a scala urbana e territoriale.

Siracusa ha una grande opportunità per migliorare il sistema della mobilità generale adottando un rimedio, universalmente condiviso: la cosiddetta "cura del ferro" ormai in atto in tante realtà urbane, in Italia, all'estero ed ormai anche in Sicilia.

La città, purtroppo, ha vissuto, per più di cinquanta anni, un rapporto conflittuale con la sua ferrovia. La linea ferrata non è mai stata considerata dalla comunità una infrastruttura di trasporto ma una "cintura di ferro", un corpo estraneo all'organismo urbano che divideva in due la città, con gravi disagi per gli automobilisti.

Dopo anni di lotte, il servizio ferroviario di penetrazione in città che, una volta, si attestava, anche, all'ingresso di Ortigia, è stato eliminato e sostituito con un "passante" sotterraneo. La cintura di ferro non c'è più; la Stazione di Siracusa Centrale è diventata una Stazione di testa; la sede ferroviaria è rimasta libera e disponibile per essere riusata per nuove funzioni.

Questa infrastruttura rappresenta, per la città una grande risorsa e una grande opportunità: quella di realizzare sulla l'ex sede ferroviaria un formidabile sistema di trasporto pubblico in sede propria, con mezzi moderni ad alta tecnologia per collegare la parte periferica della città con le centralità più importanti e, quindi, anche con Ortigia.

Molti paesi europei e numerose città italiane, già da tempo, si sono sottoposte alla "cura del ferro" che ha visto recuperare linee ferroviarie abbandonate o sottoutilizzate, trasformarle in metropolitane leggere di superficie, tramvie veloci (anche su gomma), introducendo, nell'armamento ferroviario, mezzi di trasporto moderni ad alta tecnologia in grado di offrire frequenza del servizio, velocità, "comfort" ed economie di gestione: tutto questo nell'ambito di un processo di riqualificazione urbana ed ambientale.

Senza andare troppo lontano, per ammirare gli splendidi sistemi di trasporto su ferro francesi, svizzeri ed olandesi, basti osservare la vicina Catania che ha saputo realizzare una metropolitana riutilizzando tratti delle linea Circumetnea; la città di Messina che si è dotata di un efficiente sistema tranviario attivando un servizio con 15 moderne "tramvie"; le città di Palermo e di Firenze che stanno progettando un nuovo sistema tranviario che assicurerà il collegamento fra la periferia ed il Centro Storico.

Gli esempi riportati dimostrano che se la ferrovia a lunga percorrenza ha un effetto di separazione, i sistemi

di trasporto urbano in sede propria, anche se sono organizzati su ferro, possono, invece, avere l'effetto opposto, cioè quello della connessione fra le parti della città, e "l'handicap" di avere una linea ferroviaria che passa nel suo cuore può diventare un'opportunità.

La ferrovia ritenuta "nemica", cioè, se trasformata in infrastruttura di trasporto urbano (tramvia, filobus, trenino urbano, ecc.), attrezzata con quanto di meglio la tecnologia moderna offre (binari incassati, semaforizzazione intelligente, sistemi d'informazione continui all'utenza, vetture con pianale ribassato e confortevoli, fermate attrezzate con elementi di arredo di qualità in un ambito essenzialmente "verde"), integrata, soprattutto, con altre modalità di trasporto (modalità su gomma, sull'acqua), potrebbe non rappresentare più un corpo estraneo, una cintura di ferro appunto, ma diventare "amica" della città.

A Strasburgo, per esempio, è stata realizzata una linea tranviaria che corre lungo un parco lineare, sui prati fra alberi e fiori (1420 alberi piantumati lungo la linea), nel tessuto urbano, in mezzo alla gente, senza alcun problema.

Questa sede ferroviaria non più attiva potrebbe avere il suo terminal nella vecchia stazione Marittima a pochi metri da Ortigia.

Purtroppo, invece, si assiste ad una sua trasformazione con interventi continui e striscianti, funzionali ad una futura utilizzazione veicolare e, nella parte più esterna, a percorso ciclabile.

La pista ciclabile, però, non può costituire una valida



5.2 - La nuova linea tranviaria di Messina

alternativa al trasporto collettivo e contribuisce, parzialmente, alla causa ambientale perché "l'opzione bike" può rappresentare una valida integrazione del servizio di trasporto collettivo di massa ma non può sostituirlo. Il contributo "ambientale", infatti, assume significato quando un sistema di trasporto riesce a spostare migliaia di persone al giorno (in particolare nelle ore di punta) dall'automobile al mezzo pubblico specie se quest'ultimo utilizza la trazione elettrica.

In questo scenario, l'accesso al Centro Storico, per il flusso proveniente dalla periferia della città, continua ad essere problematico perché il trasporto pubblico svolge un ruolo marginale e la sua capacità non è adeguata alle esigenze di mobilità sia per la qualità del servizio offerto (comodità, frequenza, velocità commerciale) sia per la riduzione dei livelli di inquinamento.

Anche la mobilità interna di Ortigia risente di questa carenza. Il parcheggio di scambio ubicato ai margini del centro storico su un'area portuale (Molo S. Antonio) con funzione anche di "terminal" sia per "bus" turistici che per quelli di linea, risulta fortemente sottoutilizzato specialmente nelle ore pomeridiane.

I motivi della sua scarsa utilizzazione sono da ricercare, sicuramente, in fattori storici, comportamentali ma anche nella inadeguatezza del sistema.

Un "terminal" non può essere concepito solo come un grande spazio adibito allo stazionamento di mezzi di trasporto, poiché trattasi di un'attrezzatura complessa che, per svolgere appieno la sua funzione, dovrebbe essere dotata di servizi di supporto: accoglienza, informazione, spazi di attesa attrezzati, servizi per il pubblico e per il personale, servizi commerciali destinati non solo ai viaggiatori ed al personale addetto ma anche alle zone urbane limitrofe.

Inoltre, i vettori navetta che si dipartono dal terminal dovrebbero essere comodi, capienti, con una frequenza non superiore ai cinque minuti.

Qualcosa è stato fatto ma l'impianto attuale risulta ancora poco attrattivo e scarsamente funzionale per cui gli utenti, per entrare in Ortigia, preferiscono utilizzare il

proprio mezzo ed affrontare "l'avventura" della ricerca di un parcheggio.

La conseguenza di questa scelta è l'occupazione con l'automobile di tutti gli spazi liberi anche di quelli più sensibili e di quelli riservati ai residenti.

Riesce difficile, infatti, in queste condizioni, pensare che una famiglia possa decidere di risiedere in Ortigia rinunciando completamente all'automobile. L'auto, se non sottocasa, ma a portata di mano, significa, in qualche modo, (oltre ad un'abitudine storica) la risposta a necessità oggettive di sicurezza (in caso di doversi spostare per qualche urgenza di notte) ma è anche una comodità alla quale, per formazione culturale, il cittadino meridionale, in generale, e, l'abitante di Ortigia, in particolare, non intende rinunciare. Si pensi, per esempio, al tragitto stradale da percorrere con le borse della spesa (fatta magari in un lontano centro commerciale) a cui si aggiunge quello delle scale, negli edifici generalmente non serviti da ascensori. Si pensi anche alle difficoltà delle persone anziane. Sono aspetti della vita quotidiana che non sembrano assumere "dignità" da meritare il giusto posto nel dibattito culturale, nei convegni e nella letteratura specializzata ma che, invece, risultano centrali nelle decisioni dei cittadini in ordine alle loro scelte abitative e all'organizzazione della vita quotidiana. Questi problemi richiedono soluzioni adeguate coraggiose anche se impopolari, pena il continuo spopolamento del centro storico con l'indebolimento della sua complessità a favore dell'affermazione monoculturale urbana.

Le normali necessità di una famiglia, che possono influire negativamente su una possibile opzione Ortigia, non trovano piena soddisfazione neanche su alcuni aspetti fondamentali della vita quotidiana, come può essere per esempio quello di una sicura e costante disponibilità idrica. Questo servizio, nei piani superiori degli edifici, non è assicurato con regolarità tanto che gli abitanti, per i normali usi domestici, sono costretti a dotarsi di serbatoi con autoclave. Un aspetto, questo, che presenta anche una pesante ricaduta sul paesaggio urbano, perché sui tetti e sui terrazzi degli

edifici storici svettano questi orribili manufatti insieme alle sopraelevazioni e superfetazioni della "città invisibile".

La stessa ricaduta è determinata dalla collocazione delle unità esterne dei climatizzatori che, normalmente, finiscono con essere alloggiate sui balconi e sulle facciate degli edifici deturpandone l'assetto architettonico.

Gli edifici, infatti, sono, in gran parte, privi di impianti di riscaldamento perché l'isola non è ancora servita dalla rete di distribuzione del metano e gli impianti a combustibile liquido comportano problemi per la collocazione dei serbatoi e delle caldaie e perché le dimensioni delle strade non consentono di effettuare il rifornimento.

Gli alloggi, inoltre, non sono attrezzati per utilizzare sistemi di riscaldamento alternativo a combustibile solido perché, storicamente, nelle città di mare siciliane non è mai esistita la cultura del riscaldamento delle abitazioni, così come lo intendiamo oggi. Il clima mite, l'inverno breve e i fornelli delle cucine a carbone, in funzione molte ore al giorno, gli ambienti voltati e gli spessi muri in pietra, consentivano alla popolazione di affrontare il freddo senza grandi problemi.

In queste città, infatti, non si riscontrano segni di impianti di riscaldamento tradizionale come quello dei camini e delle stufe a legna. I conoscenti "di casa", una volta, venivano accolti in cucina che era l'ambiente più

caldo. Il salotto buono (quando c'era) era quasi sempre chiuso ed i divani e le poltrone erano protetti da teli. D'inverno era praticamente un frigorifero e veniva aperto ed usato solo in occasioni speciali, per ospiti di riguardo. Le camere da letto, ed in particolare i letti venivano... "stemperati" da uno scaldino di rame con dentro la brace

Sui tetti di Ortigia, infatti, non si riscontrano comignoli storici e quelli nuovi sono di fattura industriale, realizzati in occasione di qualche ristrutturazione. I camini sono di recente "importazione" e sono sempre collocati all'ultimo piano degli edifici per essere usati in qualche occasione conviviale. Per scaldarsi, quindi, gli abitanti di Ortigia utilizzano prevalentemente sistemi di riscaldamento alimentati con energia elettrica, con piccoli climatizzatori che risolvono, almeno parzialmente, il problema del freddo e del caldo.

L'effetto di questi dispositivi, però, non si diffonde uniformemente in tutti gli ambienti per cui la percezione del benessere risulta parziale e insufficiente.

Per quella parte di popolazione che ancora vive in Ortigia da tempo, ormai assuefatta a queste condizioni ambientali, la inadeguatezza dell'alloggio, la mancanza di parcheggio, la carenza idrica, una inadeguata climatizzazione rappresenta un disagio sopportabile; ma per chi è abituato a vivere in periferia in alloggi "attrezzati" questo disagio non è da sottovalutare.

Conclusione

Il programma di interventi di riqualificazione attuato ha contribuito, certamente, a rallentare l'emorragia demografica e a dare il via, in qualche modo, ad una inversione di tendenza. Ha certamente migliorato la qualità di molti spazi urbani e di molti edifici; ha dato ossigeno a molte attività moribonde ma non è riuscito a ripopolare la città.

La causa probabilmente è da ricercare nella difficoltà di governare un processo complesso che è stato orientato verso quella direzione che consentiva, nei tempi brevi, un significativo recupero di attività economiche e, in particolare, lo sviluppo di quelle turistiche e del relativo indotto commerciale.

Questo processo però richiede, oggi, una pausa di riflessione per consentire di dare il via ad una nuova fase dove l'obiettivo privilegiato della riqualificazione sia rappresentato dalla ricostituzione della complessità urbana e della stabilità demografica insieme al sistema dei servizi necessari, rendendo allo stesso tempo più semplice la vita quotidiana in un rapporto equilibrato fra abitanti servizi ed attività economiche (turismo commercio ed artigianato).

Non si può, infatti, continuare a impegnare risorse pubbliche in attività di recupero che si traducono in un continuo esodo di abitanti e trasformare Ortigia in un villaggio turistico.

I possibili nuovi abitanti, attratti dalla qualità dell'ambiente, possono rinunciare in parte alla dotazione di standards residenziali ma non possono certamente rinunciare a quelle condizioni che sono alla base della vita dignitosa in una città.

Ortigia, infatti non ha bisogno di interventi eclatanti,

di grandi trasformazioni, delle opere di grandi architetti che lascino il segno perché i suoi segni li ha già e sono quelli della sua storia e di tutte le culture che l'anno attraversata.

Allo stesso tempo, Ortigia non è una realtà virtuale, non può esistere solo nella sfera della nostalgia e dei ricordi, non può essere solo il luogo della memoria o il simbolo dell'appartenenza e dell'identità. Ortigia è una città che ha bisogno di essere vissuta e non solo usata.

Una volta per i suoi abitanti era importante esistere e sopravvivere; oggi per i nuovi abitanti dovrà essere importante vivere la città nella sua pienezza condividendola, anche, con i residenti occasionali, con i turisti e con i frequentatori del sabato sera, senza esserne sopraffatti.

La popolazione di Ortigia, insieme alle necessarie azioni rivolte alla tutela, al restauro dei suoi monumenti, alla riqualificazione degli spazi, avrà bisogno di una sana ed attenta amministrazione che collochi ai primi posti le necessità della vita quotidiana, fatta di cose semplici come l'abitare, muoversi al suo interno e spostarsi verso l'esterno, poter usufruire dei servizi indispensabili per la scuola, per il gioco e lo sport, la sanità, il tempo libero, la cultura; avere l'acqua, proteggersi dal caldo e dal freddo, vivere in sicurezza, poter recuperare appieno il rapporto con il mare e con i suoi luoghi; recuperare una dimensione umana del tempo, allontanandosi dal "Fast" e riconquistare lo "Slow", rivivere la sensazione e il piacere di una passeggiata a piedi o in bicicletta; incontrare gli amici al bar, ritrovare la qualità della vita, riprendersi l'Isola e stringersela al cuore.

Conclusioni

NOTE AL CAPITOLO 5:

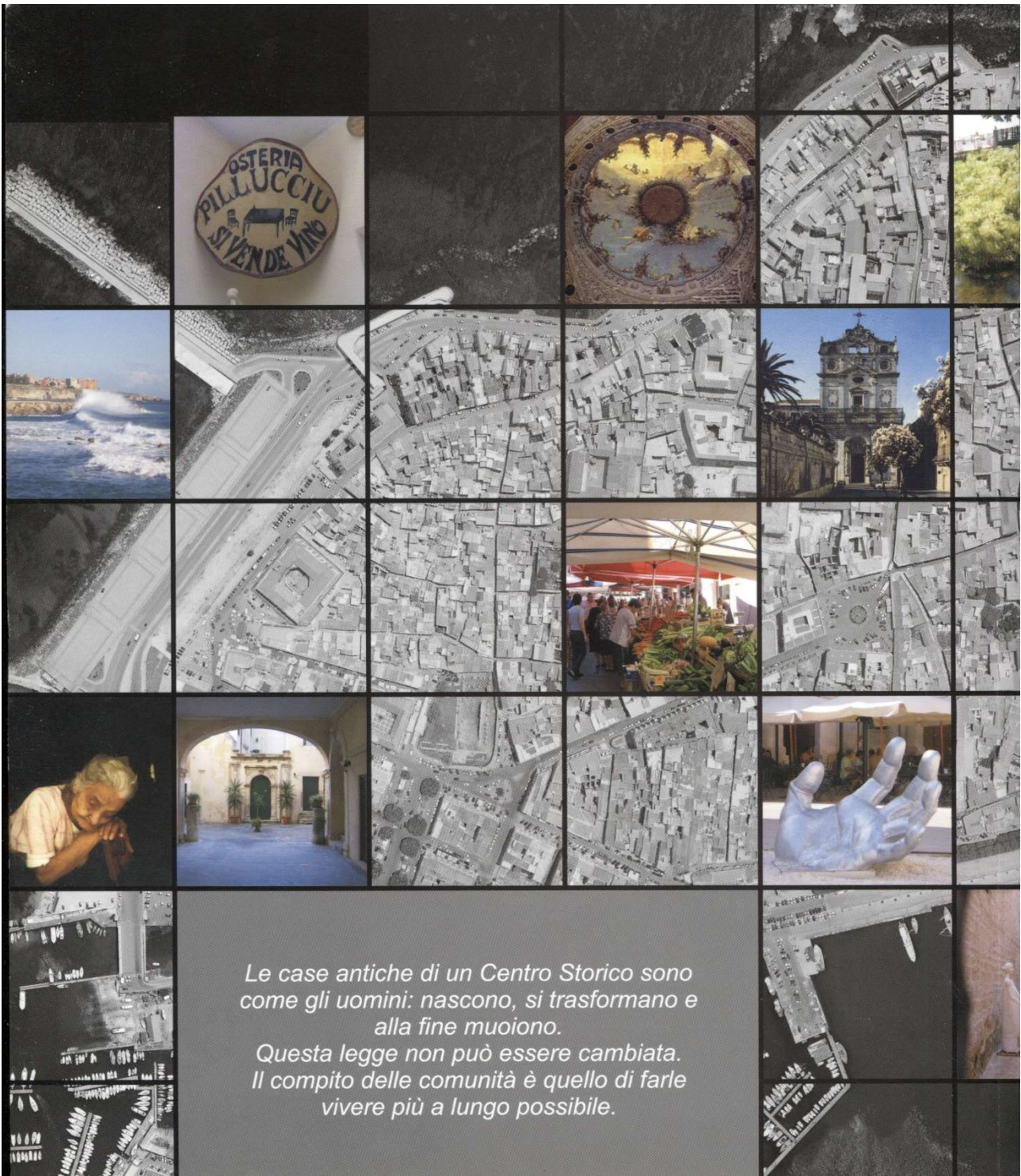
1 - Vezio de Lucia - Via le auto dai centri storici - Pubblicato su: www.eddyburg.it - 20.07.2007

Bibliografia

- V. De Lucia, *Via le auto dai Centri Storici*, in: www.eddyburg.it, 2007
- M. Lodoli, *Le strade di Roma*, Introduzione, La biblioteca di Repubblica, Roma, 2005
- A. Durante, M. Mancini, *Restauro nei Centri Storici, Alto Aniene*, Pieraldo, Roma, 2005
- F. Zisa, *La carta Archeologica di Ortigia* (relazione per il PP di Ortigia), SR 2005
- F. Messina, *Piccolo Vocabolario Siciliano*, Ondine, 2005
- S. Adorno (a cura di), *Siracusa 1880-2000-Città Storia e Piani*, Marsilio, Ve, 2005
- A. Amitrano Savarese, *I quartieri mercato siciliani*, in "La Sicilia Ricerca n.8", Leopardi, PA
- M. Lepore, *Le Corti di Ortigia*, ARACNE, Roma, 2004
- P. Calabrese, *L'amo. Disperatamente*, in "Ulisse", 2004
- R. Polto, *La situazione socio economica e politica di Siracusa tra il '700 e '900*,
in "Città del Mediterraneo tra il XVIII e IXI SECOLO", Reggio Calabria, 2003
- S. Mondello, *Siracusa-Commercio tra memoria e nuove prospettive*,
in "Luoghi dello scambio e città del mediterraneo, Iiriti, Reggio Calabria, 2003
- G. Scalora, *I tessuti urbani di Ortigia*, Ente Scuola Edile Siracusana, Siracusa, 2003
- AA.VV., *Piazza Archimede*, Emanuele Romeo, Siracusa, 2002
- L. Trigilia, *Siracusa. La piazza e la città*, Sanfilippo, Palermo, 2002
- C. Tuccitto, *Com'eravamo*, Maura Morone, Siracusa, 2001
- A. Mauceri, *L'opera dei pupi: I Vaccaro*, in "I Siracusani", n.26 /2000
- F. Gallo, *Viaggiatori e Guide nella definizione dell'identità urbana-Il Caso di Siracusa*,
in "Storia Urbana" n.92 a XXIV 2000,3
- A. Loreto, *Le origini del Politeama Epicarmo a Siracusa*, Archivio Storico Siracusano,
Società Siracusana di storia patria, Annuale ISSN - 0044 - 8737 a XIV 2000,9 III
- S. Caldarella e D. Gryman, *L'acqua e il tempio: Appunti sul bagno rituale ebraico alla Giudecca di Siracusa*,
in "I Siracusani" n.20 /1999
- M. Romano, *I colori del Teatro*, Emanuele Romeo Editore, Siracusa, 1999
- V. Consolo ed Altri, *La Sicilia dei grandi Viaggiatori*, Abete, Roma, 1998
- V. La Rocca, *SIRACUSA Itinerario Storico per Immagini*, Nuova Grafica edizioni, Siracusa, 1998
- C. G. Arribas ed altri, *Anni 60-Le folli notti estive dei giovani leoni Siracusani*, in "I Siracusani" n.7/1997
- L. Trigilia ed altri, *Architettura e nuovi scenari urbani a Siracusa dopo l'unità d'Italia*,
in "Siracusa nell'800", Editalia, Roma, 1996
- L. Acerra, *Architettura Religiosa in Ortigia*, EDIPRINT, 1995
- G. Pagnano, *La Giudecca di Siracusa*, in Architettura Giudaica in Italia, Palermo, 1994
- A. Giuffrè, *Sicurezza e conservazione dei Centri Storici, il caso di Ortigia*, Bari, 1993
- A. Giuffrè, *Vulnerabilità e conservazione nel quartiere della Graziella in Ortigia*, PA, 1991
- G. Blundo, *Facci respirata*, Civiltà contadina dal Pastorale ed. On line, 1989
- S. Corrado, G. Leone, *Amorosa Ortigia*, Edizioni dell'Ariete, Siracusa, 1989
- L. Piccinato, *L'urbanistica Medievale*, Dedalo, Bari, 1988
- F. Paloscia (a cura di), *La Sicilia dei grandi viaggiatori*, Abete, 1988
- S. e R. Bollati, *Siracusa: Genesi di una Città*, Falzea, Roma, 1988
- L. Trigilia, *Siracusa: distruzioni e trasformazioni urbane dal 1693 al 1942*, Officina, Roma, 1985
- A. Pasqualino, *I pupi siciliani*, Nando Russo, Gibellina, 1983
- C. Sitte, *L'arte di Costruire la Città*, Jaca Book, Milano, 1983

- F. Ciardini, P. Falini, *I Centri Storici*, Mazzotta, Milano, 1980
- G. Piccinato, *La questione del Centro Storico*, in "I Centri Storici", Mazzotta, Milano, 1980
- P.L. Cervellati, *Il progetto della conservazione*, in "I Centri Storici", Mazzotta, Milano, 1980
- F. Cammarata, *Pupi e Carretti*, Mazzone, Palermo, 1976
- L. Quaroni, *Il Ratto della Città*, in "Spazio e società" n.8, Sansoni, Firenze, 1979
- B. Gabrielli, *Il nodo dei Centri Storici*, in "L'intervento pubblico nei centri Storici", 1973
- N. Martoglio, *Teatro III-I Civitoti in Pretura*, G.Danna, Firenze, 1969
- A. Uccello, *L'opera dei pupi nel siracusano*, Siracusa, 1965
- G. Agnello, *Siracusa nel Medioevo e nel Rinascimento*, Sciascia, Caltanissetta, 1964

*Finito di stampare nel mese di Dicembre 2008
presso la Tipografia C.S.R.
Via di Pietralata, 157 - Roma*



*Le case antiche di un Centro Storico sono
come gli uomini: nascono, si trasformano e
alla fine muiono.
Questa legge non può essere cambiata.
Il compito delle comunità è quello di farle
vivere più a lungo possibile.*